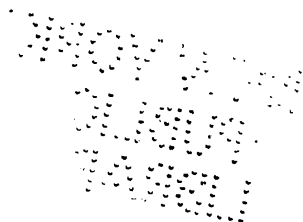
OPERE VARIE

DI

LODOVICO ARIOSTO.

TOMO II.

PARIGI,
Appresso GIOV. GABR. MÉRIGOT,
il giovane.

M. DCC. LXXXIV.

I SUPPOSITI,

COMMEDIA.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade; e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi,
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique istorie,
Forse è quì alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo, e strano vi dee parer certissimamente; e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? Oh, che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Chè se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere

Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non son io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo,
O dire, o mostrar cosa reprensibile;
E ben ch'io parli con voi di supponere,
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi varii *
Lasciò dipinte; e che poi rinovatesi
Sono ai dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n'abbia copia.
Nè son simili a quelle, che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in Dialettica.
Questa supposizion nostra significa

---

* Elefantide, Poeta Greco, o Poetessa, come alcuni riferiscono, verseggiò sui varj atteggiamenti, o sia modi di disonesti abbracciamenti. È citato da Marziale, Lib. XII, Epig. 43.

Et molles Elephantidos libelli.

Il dissoluto, ed infinto Tiberio su tali impudichi disegni fece al vivo dipingere una delle sue stanze; e ne' tempi dell'Ariosto vi ebbe in Roma chi osò intagliarli in rame.

Quel che in volgar ſi dice porre in cambio.
Io v'ho voluto eſplicare il vocabolo
Per torvi il penſar male; e farvi intendere
Che non vi ſete appoſti. Or dal ſupponere
Che quì faremo de' vecchi, e de' giovani,
La Commedia avrà nome *li Suppoſiti;*
La qual ſe aſcolterete con ſilenzio,
Vi potrà dar col ſuo nuovo ſupponere
Non diſoneſta materia da ridere.

Fine del Prologo.

Persone della Commedia.

BALIA *di*

POLINESTA.

CLEANDRO, *Dottore.*

PASIFILO, *Parasito.*

DULIPPO, *Servo.*

CAPRINO, *Ragazzo di Erostrato.*

EROSTRATO, *Amante di Polinesta.*

SANESE.

SERVO del Sanese.

CARIONE, *Servo di Cleandro.*

DALIO, *Cuoco.*

DAMONIO, *Padre di Polinesta.*

NEVOLA, *Servo.*

PSITERIA, *Ancilla.*

FILOGONO, *Vecchio.*

UN FERRARESE.

LIZIO, *Servo.*

La Scena è in Ferrara.

I SUPPOSITI,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Balia, Polinesta.

Bal. NON ci veggo persona, sicchè vientene
Pur quì fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Quì dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.
Pol. Vi dovreste aggiungere
L'urne, i tegami, i boccali, e le pentole,
Che l'hanno similmente; e più lor pajono *.
Bal. Tu pur motteggi? In fe di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.

* Per *appariscono:* (cioè le orecchie) lo scherzo non è certo de' più ridevoli.

Io te l'ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti veggano.
Pol. E perchè non volete che mi veggano,
Se mi veggon parlar con gli altri?
Bal. Or ſeguita
Pur a tuo modo, e per tua traſcuraggine
E me, e Dulippo, e te ſteſſa precipita.
Pol. Maisì per Dio! ci è bene un gran pericolo.
Bal. Tu te ne avvederai. Ti dovrebb'eſſere
Pur a baſtanza, ch'ogni notte, e tacita-
mente per mezzo mio tu ſtia a gran comodo
Con eſſolui, quantunque di maliſſima
Voglia lo fo; ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si foſſe poſto in amor più onorevole.
Ben mi duol che, laſciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono,
E tolta per moglier, ſcelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna, e biaſimo.
Pol. E chi n'è, ſe non voi, ſtato principio?
Chè continuamente voi lodandomi
Quando la ſua bellezza, quando i nobili
Coſtumi; or perſuadendomi il grandiſſimo
Amor che mi portava, faceſte opera
Che mi veniſſe a poco a poco in grazia;
Nè mai ceſſaſte, finchè nel medeſimo
Deſiderio con lui mi vedeſte ardere.

Bal. Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

Pol. Anzi pur, Balia,
Perchè n'avete pensione, e prezio.

Bal. Creder tu puoi ciò che ti par, ma renditi
Certa, che s'io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece, o prezio,
Compassione, o pension non erano
Sufficienti per fartene muovere
Da me parola.

Pol. Chi 'l menò alla camera,
E poi nel letto mio, se non la Balia?
Per vostra fe, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzìa.

Bal. Sarò principio
Stata io di tutto il male.

Pol. Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vo' fare intendere
Ch'io non amo Dulippo; e posto ho l'animo
In luogo assai più degno, e più onorevole
Che non pensate.

Bal. Se gliè vero, allegromi
Di vederti mutata di proposito.

Pol. Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

Bal. Che dì tu dunque?

Pol. Dico, che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutat'ho proposito.
Bal. O questo non può stare insieme; o intendere
Io non ti debbo, sicchè meglio esprimilo.
Pol. Io non vi vo' dir altro, chè per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.
Bal. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? Tu m'hai consapevole
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubiti
Di dirmi questa, la qual voglio credere
Che di nissun momento, o di pochissimo
Sia verso l'altre, di che segretaria
Ti son?

Pol. Più assai che non credete, Balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai sì, che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

Bal. La mia fede ti obbligo
Di far così.

Pol. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomini,

Che sieno in tutto il regno di Sicilia.

Bal. Non è Erostrato il figliuol di Filogono,
Questo nostro vicino, il quale?...

Pol. Uditemi
Per vostra fe, e tacete fin ch'io v'esplichi
La cosa affatto. Questo, che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com'io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
Allo studio di leggi; e a pena giuntoci
Mi rincontrò nella via grande, e subito
S'innamorò di me; e di tal veemenzia
Fu questo amor, che in un tratto cadendogli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi, e parlarmi, mutò l'abito,
E la condizione, e il nome proprio
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa; e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre: e successegli.

Bal. Questa cosa hai per certa?

Pol. Per certissima.
Dall'altra parte Dulippo, facendosi
Erostrato nomare, e alla scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi,
E la riputazione usando, e il credito,

Come fosse figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon'opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.
Bal. Non è alcun altro Siciliano che abiti
Quì? Alcun non ce ne capita che gli abbia
Scoperti?
Pol. Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.
Bal. Gran sorte è stata! Ma come si accozzano
Tai cose insieme? chè costui, che studia,
E vuoi che sia Dulippo, e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?
Pol. Gliè finzione, che fanno, acciò spingano
Il Dottoraccio, il qual con tanta instanzia
Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo
In fe di Dio. Ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più tosto che pigliarlo.
Bal. Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia: ma ritiriamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

SCENA II.

Cleandro, Pasifilo, poi Erostrato finto, sotto il nome di Dulippo.

Cle. NON erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?
Pasif. Aveteci
Veduto Polinesta, e la sua Balia?
Cleand. Polinesta mia v'era?
Pasif. Messersì, eravi.
Cleand. Per Dio non l'ho conosciuta.
Pasif. Miracolo
Non è, ch'oggi è una grossa, e nebbios'aria.
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'han fatta conoscere.
Cleand. Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel, che solevo essere
Di venti anni, o di trenta.
Pasif. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?
Cleand. Sono ne' cinquant'anni.
Pasif. (Più di dodici
Dice di manco).
Cleand. Che di manco dodici

Dì tu?

Pasif. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasette anni.

Cleand. Sono al termine
Pur ch'io ti dico.

Pasif. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

Cleand. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

Pasif. Io ci ho pur qualche pratica:
Deh, lasciatemi un po' vedervela.

Cleand. Eccola.

Pasif. O che bella, che lunga, e netta linea!
Non vidi mai la miglior: oltra il termine
Vi veggo di Melchisedecche aggiungere.

Cleand. Matusalem vuoi dir?

Pasif. Non è un medesimo?

Cleand. O come sei mal dotto nella Bibbia!

Pasif. Anzi dotto ci son, ma nella bibbia *
Ch'esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni che avete nel monte di Venere!

---

* Motteggia, torcendo la voce in senso di ber vino: è modo basso.

Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un'altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere,
Che non vi spiaceran.

Cleand. L'avrò gratissimo.
Ma dimmi, per tua fe, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi, che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi) di me, o di Erostrato?
P. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del credito,
E dignità, che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua.
Cleand. In questa Terra fa molto il magnifico.
Pasif. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol, val la scienzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.
Cleand. L'uom che se stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il presono:
E venni a Padoa prima; ed indi a leggere

Fui quì condotto, dove col ſalario,
E conſigliare, e avvocar, fra lo ſpazio
Di venti anni acquiſtai di più di ſedici
Mila ducati la valuta, e ſeguito.
Paſif. Queſte ſon vere virtù. Che Filoſofi?
Che poeſie? tutte l'altre ſcienzie,
A paragon delle leggi, mi pajono
Ciance.
Cleand. Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verſo, e così morale, *Opes dat ſanctio*
Juſtiniana:
Paſif. O come è buono!
Cleand. *Ex aliis*
Paleas,
Paſif. Eccellente!
Cleand. *Ex iſtis collige*
Grana.
Paſif. Chi 'l fe? Virgilio?
Cleand. Che Virgilio?
Gliè d'una noſtra gloſa elegantiſſima.
Paſif. Non udii il miglior mai: ſi dovria ſcrivere
In lettre d'or; ma torniamo al propoſito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel, che già laſciaſte ad Otranto?
Cl. Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m'era unico;
Avea cinqu'anni a punto.

Pasif. Ah, fu gran perdita.
Cleand. Ei valea più che quanti danar ſiano
Al mondo.
Paſif. Me ne duol.
Cleand. Non ſo ſe 'l miſero
Moriſſe, o pur ſe i Turchi ancor lo tengano
In ſervitù.
Paſif. Voi mi farete piangere
Della compaſſion: ma, pazienzia;
Ne acquiſterete ben con queſta giovane
Degli altri.
Cleand. Sì, s'io l'avrò.
Paſif. Non c'è dubbio.
Cl. E non ci debbe eſſer gran dubbio, dandomi
Il padre queſte lunghe?
Paſif. Egli deſidera
Di ben locarla; e prima che deliberi,
Ci vuol penſar, e nel penſar credetemi
Che a favor voſtro al fin ſia per riſolverſi.
Cl. Non gli hai tu detto ch'io vo' di duo milia
Ducati farle ſopra dote?
Paſif. Detto gli
L'ho molte volte.
Cleand. E che ti ſa riſpondere?
Paſ. Non riſponde altro, ſe non che 'l medeſimo
Gli offeriſce anche Eroſtrato.
Cleand. Può Eroſtrato.

Far dunque tale offerta, e entrare in obbligo
Alcuno, *cum sit filius familias*?
P. Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.
Cleand. Or va, s'io aspetto mai da te, Pasifilo,
Piacere alcuno, va, trova mio suocero,
Idest quem spero; e digli, se non bastano
I duo mila ducati, io vi vo' aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia; va, il truova, e fa l'opera,
Ch'io so che saprai far: or va, non perdere
Tempo.
Pasif. Ove poi vi troverò?
Cleand. Vien subito
A casa mia, ch'avrai disnato *; scusami,
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un santo ch'ebbi sempre in riverenzia.
Pasif. Digiuna sì, che muoi di fame.
Cleand. Ascoltami.
Pas. Parla coi morti, che altresi digiunano.
Cleand. Tu non odi?
Pasif. Nè tu intendi?

---

* Contratto da *desinato*; è Lombardismo.

Cleand. Se' in collera
Perchè non t'ho invitato? Pur parendoti,
Ci puoi venire; io ti farò partecipe
Di quel poco che avrò.
Pasif. Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?
Cleand. Non, Pasifilo:
Non credo già che ti manchi.
Pasif. Credetelo,
E siatene pur certo: me ne pregano
Mattina, e sera quanti gentiluomini
M'incontrano per via.
Cleand. Ne son certissimo.
Ma so ben che in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che alla tavola
Mia.
Pas. Addìo, messere.
Cleand. Addìo.
Pasif. Guarda avarizia
D'uomo! Ritrova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch'io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess'io! Sì per Dio, ch'egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand'obbligo
Se mi vi chiama! Egli, oltre che parcissimamente apparecchia, sempre differenzia

È tra il ſuo cibo, e 'l mio. Non guſto gocciola
Mai del vin ch'egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro, pien di ſemola:
Senz'altri avvantaggiuzzi, che a un medeſimo
Deſco ha ſempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar ſeco, che aſſai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui; e forſe alcun dee credere
Che in altra maggior coſa mi remuneri.
Io poſſo dir con vero, che da dodici
Anni in quà, che ho tenuto la ſua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le ſtringhe più, ch'ho alle calze, chè avertene
Due credo. Penſa ch'io mi debba paſcere
Del ſuo favor, chè talora, e rariſſimo,
E con fatica allega per me un parafo *.
E s'io non procacciaſſi altronde il vivere,
Come ben la farei. Ma come il bevero
Sono, o la lontra **: in acqua, e in terra paſcere
Mi ſo. Non men dello ſcolaro Eroſtrato,
Che di meſſer Cleandro, ſon dimeſtico;
Ma or di queſto, or di quello più benevolo,

* Sincope di *paragrafo*. Forſe intende di qualche ſcrittura legale, fatta gratis a ſuo favore.

** Amendue animali terreſtri, ed aquatici.

Secondo che la menſa meglio in ordine
Lor trovo. E così ben mi ſo intromettere,
Che ancor che vegga l'un, ch'abbia amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che ſia a ſuo danno: ma che l'avverſario
Sia l'ingannato. D'ambi il ſegretario
Sono; e ciò che dall'uno intendo, dicolo
All'altro. Ora ſortiſca queſta pratica
Quello effetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
Me n'avrà. Ma il famiglio di Damonio
Eſce di caſa: da lui potrò intendere
Se'l padron c'è. Dove va queſto giovane
Galante?

Dul. A cercar vengo uno che deſini
Col mio padrone, il quale è ſolo a tavola.
P. Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo?
Dul. Non ho commiſſione di menargliene
Tanti.
Paſif. Che tanti? Verrò ſolo; menami
Solo.
Dul. Che ſol? che ſempre nello ſtomaco
Hai dieci lupi affamati.
Paſif. Ecco il ſolito
De' ſervitori, d'aver ſempre in odio
Gli amici del padron.
Dul. Perchè?
Paſif. Perch'eglino

Hanno la bocca, e i denti.
Dul. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.
Pasif. Ove mai t'ebbe a nuocere
La lingua mia?
Dul. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, chè bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
Pasif. Così per tempo quà dentro si desina?
Dul. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.
Pasif. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vo', Dulippo.
Dul. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

Dulippo finto, solo.

IL mio discorso fu infelice, e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai, che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
Pormi di questa casa. Oimè, speramovi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida

Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor proprj rimedii,
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, e di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessono
Aver quiete. Aimè, di tutti i varii
Affetti umani è Amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad amor servo, dal qual quanta grazia,
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fia? che fia, misero
Me, s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? Il che, se seguita,
Che Dio nol voglia, non sol delli soliti

Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla; toltomi l'intendere
Nuova di lei; chè tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli, che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui il nome di Erostrato
Rinunziai co' panni, e libri, e credito,
Gli aveva opposto, chè avesse a competere
Con lui, e la facesse anch'egli chiedere
Per moglie: ma il Dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti, e proferte grandissime,
Da ridurre alle sue voglie Damonio.
M'avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe, piena di malizie,
Restasse presa: quel ch'egli s'immagini
Non so, nè l'ho veduto oggi. Io vo' intendere
S'egli è in casa, e parlargli, acciò portamene,
Se non ajuto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: che è di Erostrato?

SCENA

SCENA IV.

Caprino, e Detto.

Capr. DI Eroſtrato? dirotelo: di Eroſtrato
Son molti libri, e molte maſſerizie,
E veſti, e pannilini, e coſe ſimili.
Dul. Io ti domando che m'inſegni Eroſtrato.
Capr. A compito, o a diſteſa?
Dul. Che ſe a mettere
Le man ti vengo nelle orecchie, credi tu
Ch'io ti farò riſpondere a propoſito?
Capr. Taruò *!
Dul. Aſpettami un poco.
Capr. Per Dio, ſcuſami,
Ch'or non ci ho l'agio.
Dul. Giocheremo a correre.
C. Tu che hai più lunghe le gambe, doverimi
Dar vantaggio.
Dul. Orsù, dimmi, che è di Eroſtrato?
Capr. Io l'ho laſciato in piazza, ove ricorrere

* Non trovo queſta voce nella noſtra lingua: ſarà probabilmente di alcuno de' linguaggi corrotti. Ognun vede però ch'ella è quì poſta per motteggio.

M'ha fatto a tor questo capestro; volsiti
Dir canestro; ed ha seco Dalio, e dissemi
Che alla porta del Duca * m'aspettavano.
Dul. Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli: deh aspettami;
Gli è meglio ch'anch'io venga, chè trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comoda-
mente, tra via li miei concetti esprimergli.

---

* Cioè del Palazzo Ducale di *Ferrara*, detto il Castello.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dulippo finto, e Dulippo vero, sotto nome di Erostrato.

Dul. Io non credo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero,
Or per la piazza, or pel cortil volgendomi,
Per ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari, e dottori ha lo Studio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.

Erostr. A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.

Dul. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito,
Ch'io t'ho dato col nome.

Erostr. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.

Dul. Il non guardartene
Sempre ti potria far errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Eroſtr. Buone.

Dul. Buone?

Eroſtr. Anzi ottime.

Abbiam vinto il partito.

Dul. Feliciſſimo

Me, ſe coteſto foſſe vero.

Eroſtr. Uditemi.

Jerſera al tardi io ritrovo Paſifilo,
E ſenza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io ſeppi, a un tratto mel feci amiciſſimo
Sì, che ciò che diſegni lo avverſario
M'ha detto, ed anco il penſier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere:
E m'ha per lo avvenir promeſſo d'eſſere
Tutto in noſtro favore, in queſta pratica.

Dul. Non ſo ſe ſai che non è da fidárſene,
E che è bugiardo, adulatore, e perfido?

Er. Ben lo conoſco anch'io: ma ſo che nuocere
Non mi può queſto ſuo parlar, trovandolo,
E toccandol con man tutto veriſſimo.

Dul. E che t'ha detto in ſomma?

Eroſtr. Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati ſopradote.

Dul. Dunque pajono

A te queste novelle buone, anzi ottime?
Eroſtr. E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?
Dul. Seguita.
Eroſtr. A questo gli rispoſi, che era ſimilemente acconcio da farle la medeſima
Sopradote.
Dul. Ben rispondeſti.
Eroſtr. Uditemi,
Chè non ſon anco, ov'è il punto difficile.
Dul. Difficile? Ci è peggio dunque?
Eroſtr. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Poſſo far io ſenza mandato in ſpezie
Del padre in questo?
Dul. Sei ſtato allo ſtudio
Più di me.
Eroſtr. Nè voi ſete ſtato a perdere
Tempo; ma queſte coſe ſu quel codice,
Che vi ponete innanzi, non ſi trattano.
Dul. Laſcia le ciance, e vieni al fatto.
Eroſtr. Diſſigli
Che da mio padre aveva avute lettere,
Per le quai m'avviſava di volerſene
Venir quà, ed era per partir di proſſimo;
Sì ch'io ſperava ch'egli doveſs'eſſere
Venuto in pochi dì: però Damonio

Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sposalizio.

Dul. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Chè ancor quindici dì mi farà vivere:
Ma poi che fia, che non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maladetto...

Eròstr. Confidatevi
In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?

Dul. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè poi che entrammo in questa pratica
Son stato sempre più che morto.

Erostr. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me n'uscii dalla porta degli Angeli *

* Così fu nominata ne' tempi andati una porta di Ferrara, che conduceva dirittamente al Po, oltre il quale è la villa detta Garofalo, confinante col Polesine di Rovigo.

Con animo d'andar fin ſul Poleſine
A fornir certo mio penſier: ma fecemi
Queſto ch'io vi dirò, mutar propoſito.
Giunto ch'io fui per paſſare a Garofalo,
Io vidi un gentiluom ſcender dall'argine,
Uomo attempato, il quale ha aſſai buon'aria.
E' mi ſaluta, io 'l ſaluto; domandogli
E donde viene, e dove va: riſpondemi,
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, ch'è ſua patria.
Io, come ſo ch'egli è Saneſe, ſubito
Facendo un viſo ammirativo, dicogli:
Oh! voi ſete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? E perchè, domine,
Non vi debbo venir? dice, tremandogli
Però la voce. Ed io: dunque il pericolo
Voi non ſapete a che ſiate, venendoci,
Qual volta per Saneſe vi conoſcano?
Ed egli tutto ſtupefatto, e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia
Che queſta coſa tutta a pieno gli eſplichi.
Dul. Io non intendo queſta trama.

Eroſtr. Credovi:

Udite pur.

Dul. Seguita pur.

Eroſtr. Soggiungogli:

Perchè, gentiluom mio, già nella patria

Voſtra in quel tempo, ch'io vi ſtavo a ſtudio,
Son ſtato molto accarezzato, debita-
mente ſono ai Saneſi inclinatiſſimo;
E però dove io poſſa il danno, e 'l biaſimo
Voſtro vietar, non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non ſo perchè non ſappiate l'ingiuria,
Che a queſti dì voſtri Saneſi feceno
A certi Ambaſciadori del Duca Ercole,
Che da Napoli in quà ſe ne tornavano.
Dul. Che favole ſon queſte? Che appartengono
Al caſo mio?
Eroſtr. Se m'aſcoltate, favole
Non vi parranno: ma che vi appartengono
Molto più, ch'ora non credete.
Dul. Seguita.
Eroſtr. Io gli ſoggiunſi: queſti gentiluomini,
O, come ho detto, Ambaſciadori aveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di ſelle ferrate, e di belliſſimi
Guarnimenti, ed appreſſo buona copia
Di ſommachi, e profumi, e coſe ſimili,
Che mandava a donare il Re di Napoli
Alla figliuola, ed al Duca * ſuo genero;

* Ercole I, Duca di Ferrara, ſpoſo ad Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando, Re di Napoli.

E queſte coſe, come a Siena giunſero,
Ritenute lor fur da queſti pubblici
Ladroni, che Doganieri ſi chiamano;
Da' quali, nè per patente che aveſſino,
Nè perchè teſtimonj produceſſino,
Che le robe eran del Duca, poſſibile
Fu d'eſpedirle mai, fin che non ebbono
Pagato interamente tutto il Dazio,
Come ſe del più vile, e del più ignobile
Mercadante del mondo ſtate foſſero.
Dul. Eſſer può che appartenga queſta iſtoria
A me; ma capo non ci ſo diſcernere,
Nè coda, nè mi poſſo indurre a crederlo.
Eroſtr. O come ſete impaziente! Statemi
Un poco a udir; laſciatemi concludere.
Dul. Dì pur quant'io t'aſcolterò.
Eroſtr. Gli ſeguito:
Di ciò ſi è il Duca doluto con lettere,
E poi con meſſi alla voſtra Repubblica;
E una riſpoſta così temeraria,
Così inſolente n'ha avuto, che eſprimere
Non la potrei: per queſto di tant'odio,
Di tanta rabbia è acceſo queſto Principe
Contra tutti i Saneſi, che su l'oſtia
Ha giurato, che quanti nel Dominio
Suo mai capiteran, vorrà che laſcino
Fino alle brache, e che cacciati vadano

Di quì con vituperio, ed ignominia.

Dul. E donde così grande, e così subita
Bugìa t'immaginasti, e a che proposito?

Erostr. Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dul. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erostr. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja.

Dul. Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.

Erostr. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei che albergano,
Se alloggiassòn Sanesi, e non ne dessino
Ai soprastanti immantinente indizio.

Dul. Ci mancava cotesto.

Erostr. Costui, ch' essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, chè al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dul. O come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.

Erostr. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi, o tre, ch'egli non fu alla patria,
Che questa, ed altre cose d'importanzia

Fossero occorse, e tutta volta occorrano,
Di ch'egli non potesse aver notizia?
Dul. Pur non debbe aver troppa esperienzia.
Erostr. Credo che n'ha pochissima; e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
State a udir pur.
Dul. Finisci pur.
Erostr. Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi; ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso, e fantastico,
E tutto intento a fargli benefizio,
Dimoro un poco, e poi, quasi scuotendomi
D'un gran pensiero: or non abbiate dubbio,
Gli dico, Gentiluom, chè sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l'affezione ch'ho alla vostra patria,
Che per Sanese non vi ci conoscano.
Vo' che ad ognuno voi diciate d'essere
Mio padre; e perchè meglio ve lo credano,
Alloggerete meco. Io di Sicilia
Sono, d'una città detta Catanea,
Figliuol d'un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano,
Dite pur voi che sete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono:

SCENA II.

Sanese, suo Famiglio, e il finto Erostrato.
(Il finto Dulippo in disparte.)

S. CHI va pel mondo incorre in gran pericoli.
Fam. Gli è ver: se questa mattina a Garofalo,
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Chè non abbiam di nuotar molto pratica.
San. Di cotesto non dico.
Fam. Del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimanessino.
San. Va, tu sei grosso; io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa Terra.
Fam. Gnaffe, un gran pericolo,
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che dall'osteria vi levi subito,
E alloggi in casa sua!
San. Mercè del giovane
Gentile e grazioso, ch'oggi Domene-
Dio ci mandò all'incontro per soccorrerci.
Ma pon da lato, pon coteste favole;

E guardati, e così anco tu *, guardatevi
Di dir che siam Sanesi: e ricordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

Fam. Cotesto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella castagna sì facile-
mente mi scorderò.

San. Dico Catanea,
E non castagna, in tuo mal punto.

Fam. Dicalo
Un altro pur, chè a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

San. Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

Fam. Che vi parria, s'io mi fingessi mutolo,
Come feci anco in casa di Crisobolo?

Sen. Fa come ti par meglio: ma ecco il giovane
Tanto cortese.

Erostr. Ben venga Filogono,
Mio padre.

San. E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

Erostr. Abbiate in mente a saper fingere,

---

* Forse ad altro servo.

Chè questi Ferraresi, ch'hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.
San. No, no: statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.
Erostr. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie,
E scorni avreste, che a furore *populi*
Vi caccerian come rubaldi subito.
San. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.
Erostr. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener, chè questi che mi servono,
Di questa Terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo, voi seguiteci.

SCENA III.

Dulippo finto.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo, o il fin non seguiti.
Ma non è questo il Dottor temerario,
Che ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole

Figliuola, pensa costui farsi genero,
Che per età convenïente suocero
Gli saria: ed ama più ch'abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola; e empirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un'altra, ch'ella n'ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier che debba empirgliela
Il dottor di doppioni. Io mi delibero
Di dargli un poco di baja, e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

Carione famiglio, Cleandro, e Detto.

C. O padron, che ora è questa fuora d'ordine
D'andare a cerco? Credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vo' dir che desini,
Ogni banchiere, ogni ufizial di camera,
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.
Cleand. Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.
Car. Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi
La gatta, sette, a mangiar quattro piccioli

Luccetti, che una libra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchiano,
Per voi, e tutta la famiglia pascere.
Cleand. Temi, lupaccio, che ti manchi?
Car. Temone
Pur troppo.
Dul. (Non debbo uccellare, e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Car. Dee dunque essere
La prima volta?
Dul. (Che dirò?)
Car. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Chè quel, con che temporeggiar potriano
E con pane, e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Chè voi, e con la pelle mangerebbesi,
E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
Cleand. Tua colpa, che sì ben n'hai cura.
Car. Datene
Pur colpa al fieno, e alla biada, che costano.
Dul. (Lascia pur fare a me.)
Cleand. Taci, brutto asino,

E guarda ſe apparir vedi Paſifilo.
Dul. (Quando io non poſſa far altro, vo' ſpargere
Tra Paſifilo, e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.)
Car. Non baſtava, padrone, che venuto ci
Foſſe un di noi, ſenza venir voi proprio?
Cleand. Sì, perchè ſete aſſai diligenti uomini.
Car. Per Dio, voi cercate altri che Paſifilo;
Chè dovete penſar, che ſe Paſifilo
Non aveſſe trovato miglior tavola
Della voſtra, già un pezzo nella camera
Vi aſpetterebbe al fuoco.
Cleand. Or, non mi rompere
Il capo; ma ecco da chi potrò intendere,
Se forſe con Damonio coſtui deſina.
Non ſei tu ſervitore di Damonio?
Dul. Sì, ſono, al voſtro piacer.
Cleand. Ti ringrazio.
Tu mi ſaprai dunque dir, ſe Paſifilo
Gli è ſtato oggi a parlar?
Dul. Ci è ſtato, e credo ci
Sia forſe ancora. Ah, ah.
Cleand. Ma di che ridi tu?
Dul. D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch'ebbe Paſifilo
Pur dianzi col mio padron.
Cleand. Potrebbeſi

Risaper?
Dul. Ah, non saria onesto dirvelo.
Cleand. Se si appartiene a me.
Dul. Basti.
Cleand. Rispondimi.
Dul. Non vi posso dir altro, perdonatemi.
Cl. Questo solo, e non altro vorria intendere,
Se si appartiene a me: dillo di grazia.
Dul. Quand'io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
mente ogni cosa.
Cleand. Io sarò segretissimo,
Non dubitar. Tu, Carione, aspettami
Costà; or dì su.
Dul. Se'l mio padrone a intendere
Venisse mai che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi sarebbe il più misero
Uomo che viva.
Cleand. Non è per intenderlo
Mai: or dì pur.
Dul. Chi m'assicura?
Cleand. T'obbligo,
E ti do in pegno la mia fede.
Dul. È debole
Pegno, chè sopra gli Ebrei non vi prestano.
Cl. Più che l'oro, e le gemme val tra gli uomini
Dabbene.

Dul. E dove al dì d'oggi ſi trovano?
Volete pur ch'io vel dica?
Cleand. Anzi pregoti,
E te ne fo le croci *, appartenendoſi
A me però.
Dul. Vi s'appartiene, e vogliovi
Dirlo, perchè mi duol che un uomo ſimile
Sia così dileggiato da una beſtia.
Cleand. Dimmel di grazia.
Dul. Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Paſifilo,
E meno al mio padron ſiate per muoverne
Parola.
Car. (Qualche ciancetta debb'eſſere,
Che da parte gli dà di queſta giovane,
Forſe con ſpeme di trarne alcun utile.)
Cleand. Io credo appunto d'aver quì una lettera.
Car. (Mal lo conoſce: ci biſognerebbono
Tanaglie, e non parole, chè più facile-
mente cavar li denti laſcierebbeſi
Della maſcella, che ſcemare un picciolo
Della ſcarſella.)
Cleand. Ecco una carta; pigliala,

* Cioè: te ne ſcongiuro a braccia, o mani incrocicchiate.

Ed aprila tu ſteſſo; così giuroti
Di non parlarne con perſona; or dimmelo.
Dul. Io vel dirò: m'increſce che Paſifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intendere
Che per voi parli, e tuttavia in contrario
Inſti col mio padrone, e che lo ſtimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano, che ſi nomina
Arroſto, o roſpo, o groſco*; io nol ſo eſprimere;
Ha un nome indiavolato.
Cleand. Chi è? Eroſtrato?
Dul. Sì sì, così ſi chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali, che ſi poſſono
Dir d'alcun uomo infame.
Cleand. A chi?
Dul. A Damonio,
Ed anco a Polineſta.
Cleand. È egli poſſibile?
Ah, ribaldo! E che dice?
Dul. Immaginatevi
Quel che ſi può dir peggio: che il più miſero
E più ſtrett'uom non è di voi.
Cleand. Paſifilo
Dice coteſto di me?

* Storpiature del nome d'Eroſtrato.

Dul. Che venendovi
A caſa, ha da morir per avarizia
Voſtra di fame.
Cleand. Oh, che ſel porti il diavolo.
Dul. E che 'l più faſtidioſo, e 'l più collerico
Uomo del mondo voi ſete, e diſtruggere
La farete d'affanno.
Cleand. Oh, lingua peſſima!
Dul. E che toſſite, e ſputate continua-
mente dì e notte, con tanta ſporcizia,
Che i porci di voi ſchifi diverrebbono.
Cl. Non toſſo pur, nè mai ſputo.
Dul. È chiariſſimo;
Or me n'avveggo.
Cleand. È ver, ch'or ſon graviſſima-
mente infreddato: ma chi n'è ben libero
Di queſto tempo?
Dul. E dice, che vi puzzano
I piedi, e le ditella sì, che ammorbano.
E più, che avete un fiato incomportabile.
Cleand. Non poſſi aver mai coſa ch'io deſideri,
S'io non lo pago.
Dul. Che vi pende l'ernia *.
Cleand. O che gli venga il mal di Sant'Antonio!

---

* Cioè, ch'egli è incommodato d'allentatura.

Tutto cotesto, che dice, è falsissimo.
Dul. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Cleand. Che significa
Questo suo dire?
Dul. Che adescar li giovani
Così volete, che a casa vi vengano.
Cleand. I giovani? A che effetto?
Dul. Immaginatelo
Voi pur.
Cleand. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciancie?
Dul. E molte altre bruttissime,
E disoneste.
Cleand. E gli crede Damonio?
Dul. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi:
Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari, e mille comodi.
Cleand. Aver da me? Voglio che, come merita,
Abbia un capestro. E non ebbi io già in animo
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
D. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdita!
Volete altro da me?
Cleand.

Cleand. Non altro; avuto ne
Ho pur troppo.

Dul. Io ritornerò, piacendovi,
In casa.

Cleand. Va: dimmi anco, se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

Dul. Mi dicono
Mal ti venga.

Cleand. Nojoso, e dispiacevole
Nome hai certo. Sei tu di questa patria?
Dul. Messer no, sono d'un castel che chiamano
Fossuccio, ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo: addìo.

Cleand. Addìo. Deh misero!
Di chi mi fidav'io; come provisto mi
Ero d'un messaggiero, e d'uno interprete?
Car. Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo
Oggi morir di fame?

Cleand. Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo
Amendui.

Car. Non ha nuove che gli piacciano.
Cleand. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai.

Car. Sono certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio

Suo ſtia.

Cleand. Ma andiamo in malora.

Car. Ma in peſſima

Per te, e per quanti avari ſi ritrovano.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dalio Cuoco, Caprino Ragazzo, Erostrato finto.

Dal. Giunti che siamo a casa, se di sedici
Ova ch'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane, mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? U' diavolo
È rimasto or questo forca? Debb'essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l'orso; ogni cosa il fa volgere,
Che tra via trova: se un facchin, se un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, nol terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A dargli noja. Tu verrai pur, zacchera*.
S'io trovo rotto un uovo solo, voglioti
Rompere il capo.

Capr. Sì ben forse rompere
Ch'io non possa di poi seder, brutto asino.
Dal. Ah frasca.

Capr. S'io son frasca, non posso essere

* Uomo da nulla.

Con un becco ſicuro.

Dal. Odi, ſe carico
Non foſs'io, ti farei veder ſe un aſino,
E un becco foſſi.

Capr. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non ſia molto ben carico
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.
Dal. Al diſpetto..... ch'io ſon per attaccargliela.
Capr. Ah, rubaldon, tu beſtemmi con l'animo,
E con la lingua non ardiſci.

Dal. Vogliolo
Dire al padrone; o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
Capr. Fammi il peggio che ſai far.

Eroſtr. Che diſcordia,
Che diſputa è coteſta?

Capr. Mi vuol battere,
Padron, perch'io 'l riprendo, che beſtemmia.
Dal. Ei ſe ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l ſollecito,
Che venga toſto.

Eroſtr. Non più, va tu, Dalio,
E pela i tordi, ed i piccioni, e acconciami
Coteſta ſchiena con gran diligenzia,
E così il petto; e poi le maſſerizie
Fa che ſien nette, e più che ſpecchio lucano.
Come io ritorni, ti dirò per ordine

Qual debbi lesso, e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu, Caprino, e seguimi.
O come volentier vedrei Pasifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà, per avventura, alcuno indizio.

SCENA II.

Dulippo finto, Erostrato finto.

Dul. CH'HAI tu fatto di tuo padre Filogono?
Erostr. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
Dul. Questa mattina desinò alla tavola
Di mio padron: non so poi dove andato ne
Sia: che ne vuoi tu far?
Erostr. Ch'egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio,
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopradote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel Dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia,
Ed in cautele io non gli son per cedere.
Dul. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere

Oggi a ogni modo a noſtro benefizio.
Eroſtr. Dove ho a cercane?
Dul. Dove s'apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con peſcatori, e beccai ſpeſſo bazzica.
Eroſtr. Che fa con loro?
Dul. Guata quei che comprano
Qualche gallina graſſa, qualche morbida
O ſchiena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni groſſi, alcun notabile
Peſce, acciò a tempo che ſi cena, o deſina,
Arrivando improviſo a quelle tavole,
Con un bel prò vi faccia ſalutando li
Convitati, ſi aſſetti alla domeſtica.
Eroſtr. Coteſti luoghi cercherò.
Dul. È impoſſibile
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.
Eroſtr. Di che?
Dul. D'un parlamento, che con l'emolo
Noſtro ebbi pur teſtè.
Eroſtr. Perchè non dirmelo
Ora?
Dul. Non voglio; va pure, e ſollecita
Quel ch'hai da fare, e rittuova Paſifilo.

SCENA III.

Dulippo solo.

Questa cosa amorosa, che si litiga
Fra me, e Cleandro, a un giuoco mi par simile
Di zara, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir: vadane
Il resto; e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu 'l vedi vincere
Quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli
Fortuna, che tre, quattro, e cinque in picciolo
Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch'erano
In giuoco, cominciare una, e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce ai termini,
In che vide pur dianzi il suo avversario:
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere; e vanno, e vengono
Di quà, e di là li guadagni, e le perdite,
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.

Quante fiate che ſia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Diſperazion mi ſon trovato! ch'eſſere
Superior m'ho veduto il mio emolo.
Così or di ſopra, or di ſotto gettandomi
Fortuna nella ſua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai poſſo la ſperanza. Queſta pratica,
Che conduce il mio ſervo, bench'io giudichi
Agevole, ſicura, e riuſcibile,
Non poſſo ſtar però con ſicuro animo,
Che non mi venga a diſturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino:
Ma ecco ch'eſce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

Damonio, Dulippo, Nevola.

Dam. DULIPPO.
Dul. Eccomi.
Dam. Va in caſa, e dì al Nevola,
Al Roſſo, al Mantovan che a me quì vengano,
Chè diſpenſar li voglio in diverſe opere;
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario

Delle ſcritture, finchè truovi un ruotolo
Di ſtrumenti, che parlan della vendita,
Che fece Ugo Malpenſa a mio Biſavolo,
Delle terre da Ro * (credo rogatone
Foſſe un ſer Lippo da Piazza) ed arrecalo
Quì a me.

Dul. Così farò con diligenzia.

Dam. Va pur, chè uno iſtrumento più increſcevole
Vi troverai, che non ti penſi. Ah miſero
Chi in altri che in ſe ſteſſo abbia fiducia!
Ah ingiurioſa fortuna, d'inſidie
Piena, che a me fin di caſa del diavolo
Hai queſto triſto per infamia, e ſcandalo
Mandato, e diſonore, e vituperio
Di me, e di caſa mia, perchè ſia l'ultima
Mia ruina! Venite ** quà, e intendetemi
Bene. Tornate in caſa, e nella camera
Mia ve ne andate inſieme, ove debb'eſſere
Dulippo, e ſimulando altro, accoſtatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addoſſo, e prendetelo, e ſubito
Con quella fune, che ſopra la tavola
A queſto effetto ho laſciata, legategli

---

* Villaggio del Ferrareſe.

** Ai ſervi uſciti in iſcena.

E le mani, e li piedi; indi portatelo
Sotto la ſcala, in quella ſtanza piccola,
E ſerratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che laſciata pel medeſimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi ſia poſſibile:
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.
Nev. Sarà fatto.
Dam. Ma fatel ſenza ſtrepito.
Come debb'io di così grave ingiuria
Ahi laſſo, vendicarmi? Se ſupplicio
Darò a coſtui, ſecondo i ſuoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giuſtiſſima,
Io ne ſarò dalle leggi, e dal Principe
Punito; chè a un privato non è lecito
Farſi ragion d'autorità ſua propria.
Se al Podeſtà, ſe al Duca, o a' Segretarii
Mi vo a dolere, il diſonor mio pubblico.
Deh che pens'io di far? Quando ogni ſtrazio
Faceſs'io di coſtui che ſia poſſibile;
Non potrò far però ch'egli non abbia la
Figliuola violata, e ingravidatala
Fors'anco, e ch'io non abbia queſto obbrobrio,
E queſta macchia ſu gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare ſtrazio?
Io, io ſon quel ch'eſſer punito merito,
Che m'ho fidato di laſciarla in guardia

Di questa vecchia puttana, sua balia:
S'io le voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo:
Farla sempre dormir nella mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrare unqua buon viso. O mogliema *,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo!
Ma perchè non la maritai, potendola
Già maritar, tre anni? Se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente. Indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio,
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado: ecco che m'avviene: ah misero!
A chi volev'io maritarla? a un principe?
Ah infelice, ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor, che supera
Tutti gli altri; chè perder roba, perdere
Figliuoli, e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello, che può uccidere,
E m'ucciderà certo. Già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine
Che tu mi renda così duro premio.

* Moglie mia.

SCENA V.

Nevola, Damonio, Pasifilo.

N. PADRONE, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.
Dam. Bene sta: vanne or tu, Nevola,
A ritrovar Messer Paolin da Bibula:
Sta presso a San Francesco.
Nev. Il so.
Dam. Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi; e torna subito.
Nev. Io vo.
Dam. Ma ascolta: se volesse intendere
A chi li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.
Nev. Così dirò.
Dam. Odi, guardati,
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.
Nev. Gli è difficile in somma,* anzi impossibile,

* Nevola quì parla da se.

Che li danari altrui in man ti vengano,
E che all'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi meravigliava ben, com'essere
Potesse che con quel poco salario,
Che dal padrone ha costui, sì onorevolemente
vestir si potesse; or comprendone
La causa: avea cura egli dello spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere;
Le chiavi de' granari in sua mano erano.
Dulippo di quà, Dulippo di là: intimo
Egli al padrone, egli ai figliuoli in grazia,
Era fa il tutto: egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò, che gli interviene all'ultimo.
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

Pasif. Tu dì il vero, Nevola,
Ch'egli l'ha fatto troppo.

Nev. Donde diavolo
Esci tu?

Pasif. Esco della casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

Nev. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.

Pasif. Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fè alla stalla, ove poi presemi

E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandoli,
Che seguiranno!

Psit. Certo fu inconsiderata-
tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto.

Pasif. E di chi è la colpa?

Psit. Abbi pazienzia,
Ch'io ti dirò come le cose passano.
Son molti, e molti giorni che avvedutami
Era, che questi giovani s'amavano,
E pel mezzo di questa porca Balia
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tuttavolta me ne stava tacita.
Ma questa mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei risposi in ultimo:
Taci, ruffiana; tu non sai che l'opere
Tue sappia; e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri. Ma in verità non già credendomi
D'essere udita; e volle la disgrazia,
Che udita fui dal padrone, il qual subito
Mi chiamò nella stalla, e volle intendere
Il tutto.

Pasif. E come gli hai tu detto?

Psit. Ah misera!

Se mai penſato aveſſi che Damonio,
Il mio padron, così doveſſe averſelo
A mal, prima m'avrei laſciata uccidere
Che dirglielo.

Paſif. Gran fatto! ſe de' averſelo
A mal!

Pſit. M'increſce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e ſtracciaſi
I capei, che a vederla potria muovere
A pietà i ſaſſi; non perch'ella dubiti
Di ſe, ma del garzone, e della Balia,
Ch'ambi vede in grandiſſimo pericolo.
Ma voglio andar, chè ho fretta.

Paſif. Va, ma in polvere,
Chè ben lor hai concia in capo la cuffia.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eroſtrato finto.

CHE debb'io fare, ahi laſſo! che rimedio,
Che partito, che ſcuſa poſs'io prendere,
Per naſconder la fraude che ſi proſpera,
Sì ſenza impedimento, e ſenza ſcrupolo
Sin quì ho condotta? Or ſi potrà conoſcere
S'io ſon, com'io mi fo nomare, Eroſtrato,
O pur Dulippo, poi che oltra ogni credere
Il mio vero padrone, il ver Filogono
È ſopraggiunto. Cercand'io Paſifilo,
Ed avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor della porta di San Paolo *,
Era ito per trovarlo, ove ſi ſcarcano
Le navi: ed ecco che alla ripa giugnere
Veggo una barca. Levo gli occhi, e viſtovi
Ho ſu la prora il mio conſervo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,

* Porta di Ferrara verſo il Po, poſta a mezzogiorno.

Che porgea fuora il capo. In dietro ſubito
Vengo per avviſarne il vero Eroſtrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino conſiglio poſſiam prendere.
Ma che ſi puote in così poco ſpazio
Inveſtigar ? Che, quando anco conceſſoci,
Più che poſſiam deſiderar, lunghiſſimo
Foſſe, che più far ſi potrebbe, eſſendoci
Conoſciuti, egli per Dulippo, ignobile
Famiglio di Damonio, io per Eroſtrato,
Per Gentiluomo riputato pubblica-
mente ? Corri, Caprino, a quella femmina,
Prima che metta il piè là dentro : pregala,
Che vegga ſe Dulippo è in caſa, e dicagli
Che venga fuor, chè per coſe che importano
Gli vo' parlar. Aſcolta ; non vi aggiungere
Altro : e fa sì ch'ella non poſſa accorgerſi
Ch'altri che tu ſia che 'l faccia richiedere.

SCENA II.

Caprino, Pſiteria, Eroſtrato finto.

C. O Buona donna...o vecchia...o brutta femmina,
Vecchiaccia ſorda... non odi, fantaſima ?
Pſit. Dio faccia che tu vecchio non poſſa eſſere

Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.
Cap. Vedi se in casa è Dulippo, di grazia.
Psit. Così non ci fosse egli.
Cap. Deh, domandalo
Un poco da mia parte, chè ho grandissimo
Bisogno di parlargli.
Psit. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
Cap. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbasciata.
Psit. Dicoti
Che gliè impacciato.
Cap. E tu impazzata, femmina
Poltrona.
Psit. Deh capestro!
Capr. O indiscreta asina!
Psit. O ribaldel, che ti nasca la fistola.
Oh, tu sara' impiccato.
Capr. E tu, malefica
Strega, sarai bruciata, se già il canchero
Pria non ti mangia. Gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola?
Psit. Se t'approssimi,
Io ti darò una bastonata.
Capr. Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.

Pist. Or va in malora: credo tu sia il diavolo
Che mi viene a tentar.

Erostr. Caprin, non odi tu?
Ritorna a me: che stai così a contendere?
Ahi lasso! Ecco che viene in quà Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Erostrato.

SCENA III.

Filogono, il Ferrarese, Lizio.

F. VALENTUOM, siate certo che gliè proprio,
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell'ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia,
Nè che faccenda, e fosse d'importanzia
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere:
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Fer. Mi credo ch'abbiate gravissima-
mente patito, e più che bisognevole

All'età vostra non era.

Fil. Credetelo:
Venuto son con certi Gentiluomini
Della mia patria, che all'Oreto * avevano
Voto, fino in Ancona; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna, la qual similemente di peregrin tornava carica:
Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
D'acqua venuto son con grande incomodo.
Fer. E mali alloggiamenti vi si trovano.
Fil. Pessimi certo: ma questo una favola
Reputo verso il dispetto, e 'l fastidio,
Che gl'importuni gabellieri v'usano.
Quante fiate credete che m'abbiano
Aperto una valigia, e un forzier picciolo,
Che ho meco in nave, e rifrustato, e voltomi
Sozzopra ciò, ch'io v'ho dentro, e guardatomi
Abbiano in tasca, e nel seno? Ero in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne, e pelle fossino
Mercanzie, o robe, che pagasson dazio.
Fer. Ho inteso che costesti fanno pessime
Cose, e che i Mercatanti vi assassinano.

---

* Oggi *Loreto*, picciola città della Marca Anconitana, celebre per la molta divozione, in cui è tenuto quel Tempio della Vergine.

Fil. Siatene certo; nè ſe ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizii,
È ribaldo, e ghiotton per conſequenzia.
Fer. Vi ſarà queſta paſſata moleſtia
Oggi uno accreſcimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo cariſſimo
Vi vederete appreſſo. Ma, piacendovi,
Ditemi, perchè non più toſto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir quì pigliarvi incomodo,
Non ci avendo altra coſa d'importanzia,
Come voi dite? Forſe più avvertenzia
Avete avuto a non tor dallo ſtudio
Lui, che a tor voi queſta fatica, e mettere
La vita voſtra a non poco pericolo?
Fil. Coteſta non è ſtata la potiſſima
Cagione, anzi il maggior mio deſiderio
È che finiſca, e laſci queſto ſtudio,
E che ritorni a caſa.
Fer. Non eſſendovi
A cuor che ſi faceſſe uomo di lettere,
Perchè il mandaſte allo ſtudio?
Fil. Dirovvelo.
Quando egli ſtava a caſa, tenea pratiche,
Che non mi parean buone, nè lodevoli;
E ſpendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte: io penſai che, mandandolo

Fuor di caſa, doveſſe rimanerſene:
Ma non penſai che tanto poi rincreſcere
Me ne doveſſe. Il confortai che a ſtudio
Andaſſe, e poſi in ſuo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli deſſe l'animo.
Così venne egli quì. Non credo giuntoci
Foſſe anco, che mi preſe una moleſtia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in quà, credo che ſtati ſiano
Poche notti queſti occhi ſenza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che ſe ne torni a caſa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi riſpondemi
Sempre pregando ch'io laſci che ſeguiti
Lo ſtudio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuſcire eccellentiſſimo.
Fer. In verità molti ſcolari, ed uomini
Degni di fede ſento che 'l commendano;
Nè ſtudente è di lui di maggior credito.
Fil. Che bene ſpeſo abbia il tempo, n'ho gaudio,
Pur non mi curo di cotanta ſcienzia,
Star lontano per queſto anco dovendomi
Qualche anno: chè ſe intanto, non eſſendoci
Lui, io veniſſi a morte, io morrei, credimi,
Diſperato: e per queſto mi delibero
Menarlo meco.
Fer. L'eſſere amorevole,

Ai figli è cosa umana: ma biasmevole,
E femminile è l'esserne sì tenero.
Fil. Or io son così fatto. Ancora vogliovi
Dire un'altra cagion di più importanzia,
Che m'ha fatto venir. Quattro, o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa Terra, per varj negozii,
E tutti, chi una, e chi due volte, dicono
Essere andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder: per questo dubito
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro, e ogni commercio
Schivi; e nè pur con quei della sua patria
Egli voglia parlar, nè soffrir debba di
Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte; è giovane,
E delicatamente uso, potrebbesi
O morir, o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion.

Fer. Riprensibile
È ogni cosa troppo. Ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò piacendovi.
Fil. Bussate. Io sento il sangue per letizia,
Che tutto mi si muove.

Fer. Non rispondono.

Fil. Buſſate un'altra volta.

Fer. Credo dormano.

Fil. Laſciate far a me. Venite, apriteci;
Olà venite, ſe alcuno è, che ci abiti.

SCENA IV.

Dalio Cuoco, e Detti.

Dal. SE queſt'uſcio v'aveſſe dato l'eſſere,
Con più riſpetto non dovreſte batterlo.
Che furia è queſta? Ci volete rompere
Le noſtre porte?

Fil. Per Dio, credevamoci
Che voi dormiſte, e deſtar volevamovi.
Eroſtrato che fa?

Dal. Non è in caſa.

Fil. Aprici.

Dal. Se penſier fate d'alloggiar, mutatelo,
Chè abbiamo un altro foreſtiero, che occupa
Tutte le ſtanze, e non ci capirebbono
Tanti.

Fil. Sufficiente, ed onorevole
Servitor certo. E chi ci è?

Dal. Ci è Filogono.

Fil. Filogono?

Dal. Filogono, di Eroſtrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
Fil. Ci ſarà poi che aperto avrai l'uſcio; aprici,
Se ti piace.
Dal. L'aprirvi mi ſia facile;
Ma non ci ſarà luogo per voi; dicovi
Che le ſtanze ſon picce.
Fil. Chi ci è?
Dal. Avetemi
Inteſo; ci è, dico, il padre di Eroſtrato,
Filogono, venuto di Catanea.
Fil. Quando ci venne, ſe non ora?
Dal. Debbono
Eſſer due ore, o più, che ſmontò all'Angelo,
Dove ſono anco i cavalli: ed Eroſtrato
V'andò, e lo menò quì.
Fil. Vedi che beſtia!
Vuol dileggiarmi.
Dal. Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi ſtar quivi a riſpondervi,
Nè poſſo far le coſe che m'importano.
Fil. Coſtui per certo è imbriaco.
Fer. Ne ha l'aria:
Vedete come è roſſo.
Fil. Che Filogono
È coteſto, di chi tu parli?
Dal. Un nobile

Gentiluomo, e dabben, padre di Eroſtrato.
Fil. E dov'è?
Dal. Gliè qui in caſa.
Fil. Non potrebbeſi
Veder?
Dal. Sì, mi cred'io.
Fil. Deh va, domandane.
Dal. Così farò.
Fil. Non ſo quel ch'io m'immagini.
Liz. Padrone, il mondo è grande: debbono eſſere
Altri Eroſtrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee.
Forſe non è la Ferrara, ove ſtudia
Voſtro figliuolo, queſta. Un altro Eroſtrato,
Figliuol d'un altro Filogon debbe eſſere;
Credete a me.
Fil. Non ſo ch'io m'abbia a credere,
Se non che tu ſia pazzo, e quell'altro ebrio.
L. Guardate, uomo dabben, un luogo in cambio
Voi non togliate d'aſcun altro.
Fer. Ajutimi
Domenedio: non credete che Eroſtrato
Conoſca? ch'io non ſappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; chè non ha l'aria,
Come quel ch'era alla fineſtra, d'ebrio.

SCENA V.

Saneſe, e Detti.

San. MI domandate, Gentiluomo?
Fil. Intendere
Vorrei donde voi ſiate?
San. Di Sicilia
Sono.
Fil. E di che cittade?
San. Di Catanea.
Fil. Il nome voſtro?
San. Mi chiamo Filogono.
Fil. E che eſercizio fate?
San. Il mio eſercizio
È mercatante.
Fil. E che mercanzia aveteti
Voi arrecata?
San. Neſſuna: venutoci
Son per vedere un mio figliuol, che ſtudia
In queſta Terra; chè due anni paſſano
Che più nol vidi.
Fil. Come è il nome?
San. Eroſtrato.
Fil. Eroſtrato è voſtro figliuolo?
San. Eroſtrato

È mio figliuolo.

Fil. E voi ſete Filogono?

Sqn. Sì, ſono.

Fil. E mercadante di Catanea?

San. E che biſogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.

Fil. Anzi eſpreſſiſſima-
mente la dici: e ſei un baro, e un peſſimo
Uomo.

San. Avete gran torto a dirmi ingiuria.

Fil. Oltre il dirla, ſaria più dritto a fartela,
Uomo sfacçiato, che vuoi farmi credere
Che tu ſia quel che non ſei.

San. Son Filogono,
Come ho detto; s'io non foſſi, credetemi,
Che non ve lo direi.

Fil. O Dio, che audacia!
Che viſo invetriato! Tu, Filogono
Sei di Catanea?

San. Ormai dovreſte intendermi.
Che vi meravigliate?

Fil. Meraviglioмi
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar ſi poſſa, e ſì nuova inſolenzia.
Nè tu, nè la natura, la qual naſcere
Ti fece al mondo, ti potria far eſſere
Quel che ſon io, ribaldo, temerario,

Aggiuntator che ſei.

Dal. Non ſia ch'io tolleri,
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti levi da queſt'uſcio, beſtia
Pazza, ti caccerò per fino al manico
Queſto ſchidone nella pancia. Miſero
Te, ſe ſi ritrovaſſe ora quì Eroſtrato.
Tornate in caſa, Signore, e laſciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi, e fametichi.

SCENA VI.

Filogono, Lizio, Ferrareſe.

Fil. LIZIO, che te ne par?

Liz. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
Verità, queſto nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti ſecondo il nome eſcono.
Fer. Hai torto a dir mal della noſtra patria.
Che colpa n'ha queſta Città? Non ſenti tù
All'idioma, al parlar, che non debb'eſſere
Ferrareſe coſtui, che vi fa ingiuria?
Liz. Tutti n'avete colpa; ma più debbeſi
Dare alli voſtri Rettori, che ſimili
Barerie nella Terra lor comportano.

Fer. Che ſan di queſto li Rettori? Credi tu
Che intendano ogni coſa?

Liz. Anzi che intendano
Poco, e malvolentier credo, e non vogliono
Guardar, ſe non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli uſcj la Domenica.

Fil. Parla dei pari tuoi, beſtia.

Liz. Una coppia
Sarem, ſe Dio non ci ajuta, di beſtie.

Fil. Che farem?

Liz. Loderei che noi cercaſſimo
Di ritrovare in altra parte Eroſtrato.

Fer. Io vi farò compagnia di buoniſſima
Voglia: o alle ſcuole il troveremo, o al circolo
In Veſcovato.

Fil. Io ſono ſtanco; vogliolo
Più toſto aſpettar quì: forza è che capiti
Quì finalmente.

Liz. Padrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Eroſtrato.

Fer. Eccovel là; ma dove va? Aſpettatemi:
Ch'io gli vo' dir che ſiete quì. Eroſtrato,
Eroſtrato, o Eroſtrato, volgetevi.

SCENA VII.

Eroſtrato, Dalio, e Detti.

Er. IO non mi poſſo in ſomma più naſcondere.
Biſogna far un buon viſo, un buon animo,
Altramente....
Fer. O Eroſtrato, Filogono
Voſtro padre, è venuto di Sicilia.
Eroſtr. Coteſto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho: e ſon con lui ſtato un pezzo.
Fer. È poſſibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.
Eroſtr. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?
Fer. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conoſciate: ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol voſtro Eroſtrato.
Fil. Eroſtrato coteſto? Non è Eroſtrato,
Mio figliuol, così fatto: mi par eſſere
Dulippo; egli è Dulippo.
Liz. Chi ne dubita.
Eroſtr. Chi è queſt'uomo?
Fil. Oh tu ſei sì onorevole

Di vesti! Tu pari un dottor: che pratica
È questa?

Erostr. A chi parla quest'uom?

Fil. Dio, ajutami:
Non mi conosci tu?

Erostr. Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.

Fil. Odi, Lizio;
Vedi a che noi siam giunti: questo perfido,
Questo ribaldo finge non conoscermi!

Erostr. Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.

Liz. Non vi diss'io, ch'eramo in Ferrara? Eccovi
La fe del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto: attaccatogli
Ha il suo mal questa Città.

Fil. Taci, bestia.

Erostr. Non ho nome Dulippo: domandatene
Chi voi volete, chè dal grande al piccolo
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui, che è quì con voi, come mi nomino.

Fer. V'ho sempre conosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi conosce.

Liz. Ormai dovreste accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebb'essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato

Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.
Fer. A torto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal dì che giunse di Sicilia,
Ho sentito che tutti così il chiamano.
Erostr. E che, potresti altrimente conoscermi,
Che per quello ch'io sono? e che, mi debbono
Dir altro nome che 'l mio proprio, Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.
Fil. Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo! A questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? Che hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè 'l suo nome occupi?
Dal. Anche quì abbaja questo cane; e io tollero
Che così dica al mio padrone ingiuria!
Er. Ritorna in casa: a chi dico io? che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?
Dal. Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.
Erostr. E tu pon giù quel sasso *: ritornatevi
In casa tutti: abbiasi riverenzia,
E rispetto all'età, più che ai suoi meriti.

* Ad altro servo.

SCENA VIII.

Filogono, Ferrarese, Lizio.

Fil. Chi mi de' dare ajuto? A chi ricorrere
Debbo, poi che costui ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo dabben, che toltomi
Per guida aveva, e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete, e senza guardare alla miseria,
In che io mi trovo, vecchio, solo, e povero
Forestiero; o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato,
E falsamente: chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Di natura, in centinaja di secoli,
Ch'altri mai, che Dulippo, potesse essere.
Liz. Se in questa Terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.
Fer. O Gentiluomo, poi che questo giovane

Arrivò in questa Terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e che è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uomini,
Nè presso Dio condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblicamente, e credeva che fosse verissimo.
Fil. Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo!
Non sol le vesti, e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pel suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è Giudice,
Capitan, Podestade, o Commissario
In questa Terra, a ch'io possa ricorrere?
Fer. Ci abbiamo Podestà, ci abbiamo i Giudici,
E sopra tutti un Principe giustissimo.

Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.
Fil. Per vostra fe, venite, andiamo al Principe,
Al Podestade, o sia a qual altro Giudice,
Che la maggior bareria vo' che intendano,
E lo più abbominevol malefizio,
Che potesse uom pensar, non che commettere.
Liz. Padrone, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo buonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio
Chi la faccia: e favor poi.
Fil. Di quest'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.
Liz. Avere amici potenti, che al Giudice
Raccomandin la causa tua; che vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni, e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni, e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.
Fer. Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s'usi in questa Terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puot'essere.

Fil. Dunque a questi che avvocano, o procurano
Mi darò in preda? alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che quì forestier, ma nella patria?
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, che ho ragion da vendere,
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino:
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comódamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubii.
Che ritrovar? Anzi a farveli nascere;
E mi vorran dar la colpa, che instruttoli
Ben della causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che il danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

Fer. Questo avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è agli altri simile;
È mezzo santo.

Liz. L'altro mezzo è diavolo
Forse.

Fil. Ben dice Lizio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, ed umili
Si van coprendo fin che te l'attaccano.
Fer. Costui ch'io vi propongo non vo' credere

Che ſia di queſta ſorte : ma mettiamo che
Ne foſſe ancor ; l'odio , e la nimicizia ,
Che tien con queſto , o ſia Dulippo, o Eroſtrato,
Farà che ſenza guardare al proprio utile ,
Vi darà ajuto , e ogni favor poſſibile.
Fil. Che inimicizia è la loro ?
Fer. Dirovvelo.
Ambi per moglie una figlia domandano
D'un noſtro gentiluomo ; e concorrenzia
Hanno d'amore.
Fil. È dunque di tal credito
A mio coſto in Ferrara queſto perfido ,
Che ardiſce domandare a' Gentiluomini
Le figliuole ?
Fer. Tant'è.
Fil. Come ſi nomina
Queſto dottor ?
Fer. Meſſer Cleandro il dicono ,
Delli primi , che leggan nello ſtudio.
Fil. Andiamo dunque a ritrovarlo.
Fer. Andiamone.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Eroſtrato finto.

Questa in fatti è pur ſtata una diſgrazia
Grande, che prima, che trovare Eroſtrato
Abbia potuto, così ſtrabocchevole-
mente io ſia corſo ſu gli occhi a Filogono:
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoſcer chi ſi ſia, e contendere
Con eſſo lui, e garrire, e riſpondergli
Parole ingiurioſe. Ormai accadane
Quel che ſi vuole, eſſer non può che offeſolo
Non abbia, e gravemente; e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se bene entrare in caſa di Damonio
Doveſſi, di parlar col vero Eroſtrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni ſuoi; indi fuggirmene
Di quì più toſto che mi ſia poſſibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in caſa ſua, dove da tenero
Fanciullo inſino a queſta età più valida

Allevato mi ſon. Ma ecco Paſifilo:
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Eroſtrato.

SCENA II.

Paſifilo, e Detto.

Paſ. Due novelle ho ſentite a me gratiſſime:
L'una, che in caſa di meſſere Eroſtrato
S'apparecchia un convito ſolenniſſimo:
L'altra, ch'egli mi cerca. Io per levargli la
Fatica d'ir di quà, e di là cercandomi;
E perchè ove di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun, che più deſideri
D'intervenir di me, vengo in grandiſſima
Fretta per ritrovarlo a caſa, ed eccolo.
Eroſtr. Fammi un piacer, ſe tu m'ami, Paſifilo.
Paſif. Chi vi ama più di me? Chi ha deſiderio
Più di me di ſervirvi? Comandatemi.
Eroſtr. Va coſtà un poco in caſa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli....
Paſif. Avviſovi,
Che non potrò parlargli, chè gliè in carcere.
Eroſtr. Come in carcere, e dove?
Paſif. In luogo peſſimo:

Non più.

Eroftr. Saine la caufa?

Pafif. Non più: baftivi
Aver da me faputo ch'egli è in carcere.
Io ve n'ho pur troppo detto.

Eroftr. Pafifilo,
Vo' che mi dichi il tutto, fe mai grazia
Penfi di farmi.

Pafif. Non vogliate aftringermi.
Che tocca a voi faperlo?

Eroftr. Affai, Pafifilo,
Più che non credi.

Pafif. Ed anco più che credere
Voi non potrefte, tocca ad altri ftarfene
Cheto.

Eroftr. Cotefta è la fede, Pafifilo,
Che ho in te? L'offerte tue così riefcono?

Pafif. Digiunato avefs'io più tofto, e ftatomi
Senza mangiar tutt'oggi intiero, ch'effervi
Venuto innanzi.

Eroftr. O mel dirai, Pafifilo,
O che farai penfier mai più non mettere
Piè dentro a quefta porta.

Pafif. Voglio, Eroftrato,
Più tofto che la voftra nimicizia,
La general di quanti fon gli altri uomini.
Ma fe udite novelle, che v'increfcano,

Voſtra colpa.

Eroſtr. Niente può rincreſcermi
Più che il mal di Dulippo; nè il mio proprio.
Paſif. Poi che così vi par, dunque dirovvelo.
È ſtato ritrovato queſto povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.

Eroſtr. Aimè! L'ha ſaputo Damonio?
Paſif. L'ha una fante accuſato, e 'l padron ſubito
Prender l'ha fatto, e così ancor la Balia
Della Fanciulla, che n'è conſapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere,
In caſa ſua però, dove al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.
Eroſtr. Va in cucina, Paſifilo, e fa cuocere,
E diſpor quelle vivande a tuo arbitrio.
Paſif. Se voi certo m'aveſte fatto Giudice
De' Savj *, non mi avreſte dato ufizio,
Che foſſe più di queſto a mio propoſito.

---

* Dignità delle prime in Ferrara, che corriſponde a quella di Gonfaloniere in altre città.

SCENA III.

Eroſtrato finto, ſolo.

Piu toſto che mi ſia ſtato poſſibile,
Ho ſpinto via coſtui, perchè le lagrime
Non vegga, nè i ſoſpir oda, che aſcondere
Non ponno gli occhi più nel petto. Ah perfida
Fortuna! quelli mal, che diſpenſandoli
A parte a parte ſarian ſtati idonei
A far tutta ſua vita un uom miſerrimo,
Tutti inſieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi verſi in capo; e apparecchiarmiſi
Altri veggo infiniti, e memorabili.
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non ſi partì di caſa, ora in decrepita
Età condotto hai quì fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta ſua. Creſciuti, e minuitigli,
E temperati gli hai gli Auſtri, e le Boree,
E gli altri venti; sì che prima giungere,
O di poi non poteva: ma il dì proprio,
Che il ſuo venir m'avea da dar più incomodo.
Non ti baſtava avermi queſta pratica
Meſſa tra' piedi, s'anco il dì medeſimo

Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin quì condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta, e del padron mio Erostrato
Scoprirsi insieme? Già due anni passano,
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare in un dì infelicissimo,
E porre insieme tutti questi scandoli.
Che debb'io far? che posso far? ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericoloso ogni ora, ogni attimo,
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli; acciò ch'egli rimedio
Truovi alla vita del figliuolo, e subito,
Chè s'egli non ha ajuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero:
Benchè son certo, ch'estremo supplicio
N'avrò a patir; ma il grande amor che al giovane
Padrone io porto, per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricercan che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? Cercherò io Filogono
Per la Terra, ò starò in casa aspettandolo
Che quì ritorni? Se mi truova in pubblico,
Veggo che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre

Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aſpettarlo; chè indugiandoſi
Troppo, non mancherà cercarlo all'ultimo.

SCENA IV.

Paſifilo, e Detto.

P. Concia li * pur, ma a fuoco non ſi mettano
Fin che non ſiamo per entrare a tavola.
Io ſpero chè il convito andrà per ordine;
Ma s'io non ci ero, accadea qualche ſcandalo.
Eroſtr. Che ſcandalo accadea?
Paſif. Volea por Dalio
La lonza a un tempo, e i tordi in un medeſimo
Schidone al fuoco. Sciocco, non conſidera
Che queſta tarda, e quei toſto ſi cuocono.
Eroſtr. Foſſe pur il maggior coteſto ſcandalo.
Paſif. E de' due mali un ne ſeguia certiſſimo:
Se a par di quella i tordi ſi laſciavano,
Si farian ſtrutti, ed arſi: ſe levato li
Aveſſe prima, freddi, e diſpiacevoli
Sariano ſtati.
Eroſtr. Avuto hai buon giudicio.

* Parlando al Cuoco, che è in caſa.

Pasif. Anderò in piazza a comperar, parendovi
Melarance, ed ulive; chè mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.
Erostr. Niente mancherà, non ne aver dubbio.

SCENA V.

Pasifilo.

Poi ch'io ho detto che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro, e fantastico.
Tanto martello ha che crepa: ma abbialo
Quanto si vuole; il cuor gli crepi, e l'anima:
Pur ch'io ceni con lui, che ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in quà, *dominus*
Cleandrus? Bene veniat. Noi porremogli
Il cimier delle corna *omnino in căpite.*
Polinesta per moglie avrà, chè Erostrato,
Per quel che detto gli ho delle buone opere
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

Cleandro, Filogono, Pasifilo, Lizio.

Cl. Come potrete voi provar che Erostrato
Non sia costui, essendoci contraria

La

La presunzion, come vedete, pubblica?
E come proverete che Filogono
Siate voi, se quell'altro dice d'essere
Il medesimo, e adduce in testimonio
Quest'altro, che ognun crede che sia Erostrato?
Fil. Io voglio quì constituirmi in carcere,
E che si mandi alle mie spese, e facciasi
Due nomini venire, o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono, ed Erostrato
Conoscano, e quei dican se Filogono
Sono io, o colui, e così ancor se Erostrato,
O pur Dulippo è questo servo perfido.
Pasif. (Io lo vo' salutar.)
Cleand. Sarà lunghissima
Via, e di gran spesa.
Fil. E sia.
Cleand. Ma necessaria:
Ch'io non ci so veder altro a proposito.
Pasif. Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.
Cleand. A te dia quel che meriti.
Pasif. La grazia
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.
Cl. Ti darà un laccio, che t'impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei.
Pasif. Confessovi,
Ch'io son ghiotto: ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria,

S'io vi ſon ſervitore, ed amico ottimo.
Cleand. Che ſervitor? che amico?
Paſif. Per Dio, dicamiſi
In che v'ho offeſo?
Cleand. Va alle forche: levati
Di quì.
Paſif. Sempre vi ho avuto in riverenzia.
Cleand. Traditor, io te ne pagherò; renditi
Certo.
Paſif. E che tradimento può imputarmiſi?
Cleand. Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto aſino.
Paſif. Non ſon però voſtro ſchiavo, ch'io tolleri
Che tuttavia mi diciate ignominia.
Cl. Porco, anco hai d'aprir la bocca audacia?
Io ti farò, ſe Dio mi laſcia vivere....
Paſ. Quando ho ſofferto e ſofferto, che diavolo
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema che me la facciate perdere.
Cleand. Gaglioffo, manigoldo.
Paſif. Io mi credo eſſere
Tant'uom dabben, quanto voi ſiate.
Cleand. Boja, tu
Ne menti per la gola.
Fil. Ah no, la collera
Non vi traſporti.
Paſif. Ve' chi mi vuol battere.

Cleand. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Far impiccare.
Pasif. Orsù non vo' contendere
Con esso lui.
Fil. Voi siete entrato in collera.
Cl. Questo tristo..... Ma torniamo al proposito
Nostro: non cesserò che, come merita,
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
Il caso vostro.
Fil. Quetate un po' l'animo,
Chè così mi darete mal udienzia.
Cleand. No, dite pur, v'ascolterò benissimo.
Fil. Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia....
Cleand. Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite che vostro servo è questo giovane?
Fate ch'io sappia in che modo; informatemi
Appieno d'ogni cosa.
Fil. Informerovvene;
Al tempo che li Turchi Otranto presero....
Cleand. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Fil. Come?
Cleand. Chè allora io fui cacciato, misero,
Di quella Terra, ch'era la mia patria;
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò, ed infelice.

Fil. D'ogni incomodo
Voſtro mi duol.
Cleand. Seguite.
Fil. In quel medeſimo
Tempo furo alcun noſtri di Sicilia,
I quai quel mar con tre galee ſcorrevano,
Ch'ebbero ſpia, che di preda ricchiſſima
Un legno d'Infedel tornava carico....
Cleand. E v'era ſu del mio forſe in gran copia.
Fil. E alla volta di quello ſe ne andarono,
E fur ſeco alle mani: al fin lo preſero,
E a Palermo, donde erano, tornaronſi
Con eſſo: e fra le coſe che vi aveano,
Ci avean queſto ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
Cleand. Uno, ah miſero me! della medeſima
Etade vi perdei.
Fil. E ritrovandomi
Io quivi, e aſſai l'aſpetto ſuo piacendomi,
Profferſi lor venti ducati; ed ebbilo.
Cleand. Era il fanciullo Turco; o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Fil. Eglino,
Ch'era il fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far queſto? Io lo comprai; e ſpeſivi
Il mio danajo....
Cleand. Nol dico, Filogono,

Per disputar se valse, o no, la vendita.
Deh, fosse egli pur quel....

Liz. Stiam freschi.

Cleand. Ditemi,
Avea egli nome allor Dulippo?

Liz. Abbiatevi
Cura, padron.

Fil. Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.

Cleand. Carino? O Dio!

Liz. Sì sì, lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.

Cleand. O Dio ottimo,
S'oggi voleste farmi felicissimo!
E perchè il nome gli mutaste proprio?

Fil. Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.

Cl. Io son ben certo che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria,
Carino, ch'avea il nome di suo avolo;
E quel Dulippo, che chiamar fu solito
Quando piangeva, era un de' miei dimestici,
Che lo nudriva, e che n'avea custodia.

Liz. Altrove ancor, che nel Regno di Napoli,
Si trovan bari: in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere

Che del tuo servo è padre, per levartelo.
Cleand. Non dissi mai bugia.
Fil. Non ci interrompere,
Temerario.
Liz. Ogni cosa vuol principio.
Cl. Deh, non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto, ch'io vi inganni.
Liz. Non un minimo
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissimo.
Cl. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?
Fil. Si ricordava della madre, ed hallami
Già nominata; ma non l'ho in memoria.
Liz. Ce l'ho ben io.
Cleand. Dillo tu dunque, Lizio.
Liz. Non dirò già.
Fil. Dillo, se 'l sai.
Liz. Saputone
Ha pur troppo da voi: prima che dirglielo
Mi lascierei scannar. Dovreste accorgervi
Pur, ch'egli va a tenton: se lo sa, dicalo
Prima di noi.
Cleand. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie, e sua madre era Sofronia
Nominata.
Liz. Per Dio, gran fatto, essendovi

Insieme già accordati, ch'egli dettovi
Abbia, che nominata era Sofronia!
Cleand. Non mi bisognan più evidenti indizii,
Chè questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto: dee nell'omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.
Liz. Il segno v'ha; v'avess'egli
Così....
Cleand. Buone parole: ah Lizio, andiamolo
A ritrovare. O Fortuna, ben libera-
mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.
Fil. Io gli ho tanto men obbligo,
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava avere, or veggo che contrario
Mi sarete, e nimico.
Cleand. Andiam, Filogono,
A trovar mio figliuol, chè par che l'animo
Mi dica che troverete medesima-
mente il vostro.
Fil. Sì, Andiamo.
Cleand. Poichè truovo le
Porte aperte, entreremo alla dimestica.
L. Deh guardate, padron, che in qualche trappola

Non vi meni coſtui.

Fil. Quaſi, ſe Eroſtrato]
Perduto aveſſi, io mi curaſſi vivere.

SCENA VII.

Damonio, Pſiteria.

D. VIEN quà, cianciera, e temeraria femmina:
Come ſapria queſta coſa Paſifilo,
Se tu non glie l'aveſſi fatto intendere?
Pſit. Meſſer, non l'ha già da me inteſo, e dicovi
Ch'egli è pur ſtato il primo a domandarmene.
Dam. Tu ne menti, ribalda: ma delibera
Di dire il vero, o che coteſto fradicio
Carcame d'oſſo in oſſo io t'abbia a rompere.
Pſit. Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

Dam. E dove ti parlò?

Pſit. Quì proprio
Nella via, non è un'ora.

Dam. E che facevi tu
Quì?
Pſit. Andava a caſa di monna Beritola,
Per vedere una mia tela, che a teſſere
Le ho data.

Dam. E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco, se tu già, ria femmina,
Non eri prima a cominciar la favola?
Psit. Anzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
E dirmi ingiuria, chè a voi questa pratica
Aveva discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea; mi disse: ho uditoti,
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte, onde potevo intenderti.
E credo veramente che appiattato si
Era tra il fieno nella stalla.
Dam. Ah misero
Me, che farò? che farò, ahi lasso! levati
Di quì, gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Dalle radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui: lo saprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
mente. Sarà Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote, ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando, misero,
Quando sperar potrò di maritarnela?

Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto, questo giovane;
E che è figliuol d'un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien nella sua patria.
Quando a gran pezzo nè ricco, nè nobile
Fosse, come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazia
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliela
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo
Che al suo parlar conoscerò, se istoria
È questa vera, o finzione, e favola.
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

Pasifilo, Damonio.

Pas. O Dio, ch'io trovi in casa ora Damonio...
Dam. Che vuol da me?
Pasif. Ch'io giunga primo a dirglielo.
Dam. Che mi vuol dire? Onde vien tanto gaudio,

Che così salta?

Pasif. O me felice! Veggolo
Là nella via.

Dam. Che novella, Pasifilo,
Mi arrechi? Donde vien tanta letizia?
Pasif. Quiete, pace, contento vi annunzio.
Dam. Ne avrei bisogno.

Pasif. Io so che di malissima
Voglia sete d'un caso intervenutovi,
Che forse non pensate che notizia
N'abbia; ma cessi il duol, fate buon animo,
Che il servitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
È figliuol di tal uomo, ch'emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco, e nobile,
Vi avete da sdegnar che vi sia Genero.
Dam. Che ne sai tu?

Pasif. Ora suo padre, Filogono
Di Catanea, che dovete conoscere
Per fama della sua grande, ed amplissima
Ricchezza, è quì arrivato di Sicilia
In casa di questo vicin.

Dam. Di Erostrato?
Pasif. Anzi pur di Dulippo. Ben credevasi
Che questo vicin vostro fosse Erostrato,
E non è; ma colui che avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest'altro giovane

Scolaro è il ſervitor; e non Eroſtrato,
Ma Dulippo ſi chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò che entraſſe Eroſtrato
In abito di fante alli ſervizii
Voſtri; e con queſto mezzo, con più comodo,
Veniſſe a fine del ſuo deſiderio.
Dam. Dunque falſo non è quel che narratomi
Ha Polineſta?
Paſif. Dice ella il medeſimo?
Dam. Sì, ma che foſſe una ciancia credevami.
Paſif. State ſicur, che è verità veriſſima.
Vo' vederete ora venir Filogono
Quì a voi, con quei ch'eſſer vi volea Genero,
Meſſer Cleandro. Udite un'altra iſtoria.
Meſſer Cleandro truova queſto giovane,
Che s'ha fatto ſin quì nomare Eroſtrato,
Eſſer figliuolo ſuo, che con la patria
Inſieme già gl'Infedeli gli tolſero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caſo, nè il più memorabile
Fu mai: ſe ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi beniſſimo,
Chè verran quì; nè credo molto indugino.
Dam. Io voglio da Dulippo, o ſia da Eroſtrato
Udir appunto tutta queſta ſtoria,
Prima ch'io venga a parlar con Filogono.

Pasif. Sarà ben fatto: io dirò lor che tardino
Ancora un poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

Saneſe, Cleandro, Filogono.

S. NON accade nè all'un, nè all'altro ſtendervi
Per far le ſcuſe, in così lungo prologo;
Chè non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baja piacevole,
E farmi il falſo per il vero credere:
L'altro di dirmi oltraggio, ed ignominia,
Con qualche giuſta cauſa: non eſſendoci
Succeſſo peggio che parole, liberamente vi perdono; anzi per Dio dicovi
Ch'io non vorrei ch'altrimenti accadutomi
Foſſe; chè queſto mi fia tema, e regola,
Che un'altra volta io non ſarò sì credulo.
E tanto più leggiermente paſſarmene
Debb'io ſenza diſdegno, eſſendo pratica
D'amore.

Cleand. Così è il vero, è ormai ſuperfluo
A dirne più. Vi può, Gentiluomo, eſſere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbiano,
Senza alcun voſtro danno, queſti giovani

Così giuntato, chè avrete una ſavola
Da poter dir qualche volta a propoſito,
Che ſia a chi l'udirà grata, e piacevole.
E voi crediate che in cielo, o Filogno,
Era così ordinato, chè poſſibile
Per altra via non era, che a notizia
Veniſſi mai del mio ſigliuol cariſſimo.
Fil. Credo che ſia così, nè che una minima
Foglia quà giù ſi muova, ſenza l'ordine
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghiſſimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Eroſtrato.
Cl. Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu, Carino, in caſa, chè non debbono
Tai coſe eſſer trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti teſtimonii.

SCENA X.

Paſiſilo, Cleandro.

P. MESSER Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?
Cleand. Paſiſilo mio caro, io ſon chiariſſimo
Che quello che t'ho detto, te l'ho indebitamente detto: ma avere in cauſa propria

Dato fede, e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.
Pasif. Mi piace che non sia dalla malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,
E darmi tanto obbrobrio, e tanto incarico.
Cleand. Non più: tu hai ragione, il mio Pasifilo:
Son tuo, come fui sempre; ed accennandomi,
Son per farti veder la sperienzia:
Per otto dì t'invito alla mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

SCENA XI.

Cleandro, Filogono, Damonio, il vero Erostrato, Pasifilo.

Cl. VENIAMO a voi per rivoltarvi in gaudio,
Damonio, la mestizia, la qual debitamente pensiamo che vi debba affliggere,
Del caso occorso: per certo dicendovi,
Che quel servitor vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissimamente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto: perchè questo nobile

Uomo è ſuo padre, nomato Filogono
Di Catanea: di ſangue, e di progenie
Non inferiore a voi; ma ben di rendite,
Di poſſeſſion, di danari, e di traffichi
Molto ſuperior, come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.
Fil. Ed io, preſente queſti Gentiluomini,
Vi profferiſco mio figliuol per Genero:
E ſe per emendar la voſtra ingiuria
Altra coſa far poſſo, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratiſſimo.
Cleand. Ed io, che voſtra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentiſſimo
Reſto, quando la diate a queſto giovane,
Al qual, e per l'etade, e pel grandiſſimo
Amor che inſieme s'han portato, e portano,
Sarà moglie più giuſta, e più legittima.
Io che moglie volea per farmi naſcere
Erede, or non ne ho più deſiderio,
Nè biſogno; quando oggi il mio cariſſimo
Figliuol, che nella preſa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.
Dam. Il parentado voſtro, e l'amicizia
Per molte condizion, che in voi ſi truovano,
Non men deſiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con ſincero animo

L'accetto, e ſopra a quante me ne foſſero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, eſſere
Mi dee grata.. Il figliuol voſtro per Genero,
E per figliuolo voglio, e voi, Filogono,
Per ottimo parente, e onorandiſſimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi, meſſer Cleandro, veggone
Rimaner ſoddisfatto: e appreſſo piacemi,
E m'allegro con voi del voſtro gaudio,
Di che informato appieno m'ha Paſifilo.
Eccovi il voſtro figliuolo, e mio Genero;
E queſta è voſtra Nuora.

Eroſtr. O mio padre!

Paſif. Eccovi
Quanto ſono a' figliuoli i padri teneri.
Per ſoverchia letizia, non può eſprimere
Pur una ſola parola Filogono,
Ed in quel cambio ſinghiozzando lagrima.
Ma che volete voi quì far in pubblico?
Andiamo in caſa.

Dam. Ben dice Paſifilo,
Andiamo in caſa, e ſtarem con più comodo.

SGENA XII.

Nevola, Damonio, Pasifilo.

Nev. HO portato, padrone, i ferri.
Dam. Portali
Via.
Nev. Che n'ho a far?
Pasif. Vo', quanto è lungo il manico,
Tu te li chiavi, ben m'intendi, Nevola.
Brigata, addìo. Siate contenti, essendovi
La favola piaciuta dei Suppositi,
Farci alcun segno, chè lo possiam credere.

Fine dei Suppositi.

LA LENA,

COMMEDIA.

PROLOGO.

Ecco la Lena, che vuol far ſpettacolo
Un'altra volta di ſe, nè conſidera,
Che ſe l'altr'anno piacque, contentarſene
Dovrebbe, e non ſi porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte ſi muta, ed il medeſimo
Che la mattina fu, non è da veſpero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora, e più freſca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la ſciocca s'immagina
D'eſſer più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro, e parle che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia,
Che non ebbe l'altr'anno, che laſciovviſi
Veder ſenz'eſſa, in veſte tonda, e in abito
Da queſto ch'oggi s'uſa aſſai diſſimile.
E che volete voi? La Lena è ſimile
All'altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirſi dietro la coda, e diſprezzano
(Come ſien terrazzane, vili, e ignobili)
Quelle ch'averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la poſſono;
Perchè neſſuna, o ſia ricca, o ſia povera,
Che ſe la poſſa por, niega di porſela.

La Lena in ſomma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta uſcirà in pubblico,
Di voi donne ſicura, che laudargliela
Debbiate, ed è ſicura anco dei giovani,
Ai quali ſa che le code non ſpiaciono,
Anzi lor aggradiſcono, e le accettano
Per foggia buona, e da perſone nobili.
Ma d'alcuni ſeveri, ed increſcevoli
Vecchj ſi teme, che ſempre diſprezzano
Tutte le foggie moderne, e ſol laudano
Quelle che al tempo antico ſi facevano.
Ben ſono ancora dei vecchj piacevoli,
I quai non hanno le code a faſtidio,
Ed han piacer delle coſe che s'uſano.
Per piacer dunque a queſti, e agli altri che amano
Le foggie nuove, vien la Lena a farviſi
Veder con la ſua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandoſi,
Dar luogo a queſti, che la feſta vogliono.

Fine del Prologo.

Persone della Commedia.

CORBOLO, *Famiglio di Flavio.*
FLAVIO, *Padrone giovane.*
LENA, *Ruffiana.*
FAZIO, *Vecchio.*
ILARIO, *Padre di Flavio.*
EGANO, *Vecchio.*
PACIFICO, *Marito di Lena.*
CREMONINO, *Famiglio.*
GIULIANO,
TORBIDO, *Perticatore.*
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, *Sbirro.*
SPAGNUOLO, *Sbirro.*
MENICA, *Massara di Fazio.*
STAFFIERI, *due.*
MENGHINO, *Famiglio di Fazio.*

La Scena è in Ferrara.

Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
Flav. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.
C. Nè gli occhi della gatta: questo aggiungere
Dovevi ancora, che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.
Flav. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d'animal bruto a lumi angelici.
C. Gli occhi di Cucchiulin * più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano, e simili
Quando di Gorgadello ubbriachi escono.
Flav. Deh, va in malora.
Corb. Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno, che tu m'hai rotto.
Flav. Or vien quà, ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,

---

* Costui, e gli altri quì nominati erano forse i compagni di Moschino alla taverna. Di essi è fatta menzione all'Atto V, scena 4 *della Cassaria.*

Ch'io

Ch'io te n'abbia ancor dato, ſon per dartene
Ora, volendo farti conſapevole
D'un mio ſegreto, di tale importanzia,
Che la roba vorrei, l'onore, e l'anima
Perder prima, che udir che foſſe pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Biſogno in queſto, ti vo' far intendere
Che a patto alcun non te ne vo' richiedere,
Se primà di tacerlo non mi t'obblighi.
Corb. Non accade uſar meco queſto prologo;
Chè tu ſai ben per qualche eſperienzia,
Ch'ove ſia di biſogno ſo ſtar tacito.
Flav. Or odi: io ſo che ſai, ſenza ch'io replichi,
Che amo Licinia, figliuola di Fazio,
Noſtro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio, chè più volte teſtimonio
Alle parole, ai ſoſpiri, alle lagrime
Sei ſtato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, ſtando ella a quella picciola
Fineſtra, io nella ſtrada; ne mancatoci
È mai, ſe non il luogo, a dar rimedio
Ai noſtri affanni, il quale ella moſtratomi
Ha finalmente, chè fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; queſta che quì a lato le abita,
Che le ha inſegnato da fanciulla a leggere,
Ed a cucire, e ſeguita inſegnandole

Far trapunti, ricami, e cose simili;
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facilemente, e senza che alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane:
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende; e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.

Corb. È convenevole.

Fl. Verrà a suo acconcio, e tornerà la giovane,
Come andarvi e tornarvi ogni dì è solita.
Ma non ne son oggi io più per muovere
Insino a notte. Questa notte tacitamente usciremo.

Corb. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Chè ruffiana ti sia della discepola?

Flav. Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le Rocche, le Città, gli Eserciti,
E talor le persone de' lor Principi;
Con danari, del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi

Gli avea dar jeri, e m'ha tenuto all'ultimo:
Jersera poi ben tardi mi fè intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagarglien'utile
Per quattro mesi; ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend'io trovare, e già avend'ordine
Di venir quì, non ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso, se mi vorrà credere
La Lena; pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

Corb. Se ti crede, fia un'opera
Santa, che tu l'inganni. Porca! Ch'ardere
La possa il fuoco. Non ha conscienzia,
Di chi si fida in lei la figlia vendere?
Flav. E che sai tu che gran ragion non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

Corb. Miracolo.
Gli è forse il primo.

Flav. Ben credo patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi,
Imperocchè più, e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti.

(Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
I creditori suoi marcire in carcere:)
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'insegnar, che fa a Licinia.
Corb. Veramente se fin quì nulla merita,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Insegnare un lavoro il più piacevole,
Che far si possa, di menar le calcole *,
E batter fisso: ella ha ragion da vendere.
Fl. Abbia torto, o ragion, che ho da curarmene?
Poichè mi fa piacer, le ho d'aver obbligo.
Or quel, che da te voglio, è, che mi comperi
Fin a tre paja o di quaglie, o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paja di piccioni, e falli cuocere

---

* *Menar le calcole*, è propriamente quell'abbassare, ed alzare che fa il tessitore co' piedi or l'uno, or l'altro di quei regoli appiccati con funicelle a' licci del pettine, per lo quale passano le fila della tela. Quì è detto metaforicamente, per allusione ad osceni movimenti. In senso disonesto dee pur prendersi il *batter fisso*, che indica frequenza di moto.

Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso, e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane, e miglior vino; e siati
A cuor ch'abbiam da bere in abbondanzia.
Questo è un fiorino, te', non me ne rendere
Danajo in dietro.

Corb. Il ricordo è superfluo.

Flav. Io vo' far segno alla Lena.

Corb. Sì, faglielo,
Ma su la faccia, chè per Dio lo merita.

Flav. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corb. Il farti ella suonar *, come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi, ove sarà, pigliandoli
Tu in presto, poi provvision di renderli?

Flav. Ho quattro mesi da pensarci termine:
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
I tre, mio padre?

Corb. Sì, ma potria vivere
Ancor: se vive, come è più credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?

Fl. Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera,

---

* Modo proverbiale Lombardo, che vale d'ordinario *spendere con poca, o niuna ragione.*

Che gli vorrò fare un fiocco*?

Corb. Te n'offero

Più di dieci.

Flav. Ma ſento che l'uſcio aprono.

Corb. E tu aprir loro il borſello apparecchiati.

* Nella ſcena quinta del primo Atto *della Caſſaria*, ſi è data la ſpiegazione di queſta eſpreſſion popolare.

SCENA II.

Lena, e Detti.

Fl. Buondì, Lena, buondì.

Len. Saria più proprio

Dir buona notte. Oh, molto ſei ſollecito!

Corb. Riſalutar ben lo dovevi, ed eſſere

Più corteſe.

Len. Con buoni effetti voglielo

Riſalutar, non con parole inutili.

Fl. So ben che 'l mio buondì ſta nel tuo arbitrio.

Len. E 'l mio nel tuo.

Corb. Anch'io il mio nel tuo mettere

Vorrei.

Len. O che guadagno! Dimmi, Flavio,

Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi credere

Che non ſaria venuto non avendola.
Vi ſo dir che l'ha bella, e bene in ordine.
Len. Non gli dico di quella; ma domandogli
S'egli arreca danar.
Flav. Credea arrecarteli
Per certo;
Len. Tu credevi? Mal principio
Coteſto.
Flav. Chè un amico mio ſervirmene
Dovea fin jeri, e poi mi fece intendere
Jerſera, ch'era già notte, che darmeli
Farebbe oggi, o doman ſenza alcun dubbio:
Ma ſta ſopra di me, doman non ſieno
Vent'ore, che gli avrai.
Len. Domane, avendoli,
Farò che l'altro dì, à queſta medeſima
Ora entrerai quà dentro. In tanto renditi
Certo di ſtar di fuora.
Flav. Lena, reputa
D'averli.
Len. Pur parole, Flavio: reputa
Ch'io non ſon, ſenza danari, per crederti.
Flav. Ti do la fede mia.
Len. Saria mal cambio
Tor per danari la fede, che ſpendere
Non ſi può; e queſti, che i dazj riſcuotono,
Fra le triſte monete la sbandiſcono.

Corb. Tu cianci, Lena, sì?

Len. Non ciancio, dicogli

Del miglior ſenno ch'io m'abbia.

Corb. Può eſſere

Che, eſſendo bella, tu non ſia piacevole

Ancora?

Len. O bella, o brutta, il danno e l'utile

È mio; non ſarò almen ſciocca, che volgere

Mi laſſi a ciance.

Flav. Mi ſia teſtimonio

Dio.

Len. Teſtimonio non vo', che all'eſamine

Io non poſſa condur.

Corb. Sì poco credito

Abbiamo teco noi?

Len. Non ſtia quì a perdere

Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere

Non ha quà dentro il piede, ſe non vengono

Prima queſti danari, e l'uſcio gli aprano.

Flav. Tu temi ch'io te la freghi *?

Corb. Sì, fregala,

Padron, chè poi ti ſarà più piacevole.

---

* Cioè, *te la ficchi, ti gabbi:* eſpreſſione rivolta quindi dal ſervo in ſenſo oſceno.

Len. Io non ho ſceſa *.

Corb. Un randello di fraſſino
Di due braccia ti freghi le ſpalle, aſina.

Len. Io voglio, dico, danari, e non frottole.
Sa ben che 'l patto è così; nè dolerſene
Può.

Flav. Tu dì il ver, Lena; ma puot'egli eſſere
Che ſii sì cruda, che mi vogli eſcludere
Di caſa tua?

Len. Può eſſer, che sì ſemplice
Mi ſtimi, Flavio, che ti debbia credere,
Che in tanti dì, che ſiamo in queſta pratica,
Tu non aveſſi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari a' pari tuoi; ſe non ne vogliono
Preſtar gli amici, alli ſenſali volgiti,
Che ſempre hanno tra man cento uſurarii.
Coteſta veſta di velluto ſpogliati;
Levati la berretta, e all'Ebreo mandali,
Chè ben dell'altre robe hai da rimetterti.

Flav. Facciam, Lena, così; piglia in depoſito,
Fino doman, queſta roba, ed impegnala,
Se prima che doman vent'ore ſuonino,

---

* Catarro, diſceſo nelle membra, che diciam *reuma* o *reumatiſmo*.

Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Len. Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

Flav. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Chè gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolò,
Questa berretta e questa roba: ajutami,
Chè la non vada in terra.

Corb. Vuoi tu trartela?

Flav. La vo' a ogni modo soddisfar; che diavolo
Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai, e impicchinsi,
Chè nessun ben come la Lena scortica.

Flav. Voglio che fra le quindici, e le sedici
Ore, da parte mia tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi
Delli danar, che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni *, e quivi impegnali
Venticinque fiorini, e come avutili
Abbi o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.

* Banco degli Ebrei, in Ferrara, sulla via detta *de' Sabbioni*.

Corb. E tu ſtarai ſpogliato?

Flav. Che più? Portami
Un cappino, e un ſajon di panno.

Len. Spacciala,
Chè ancor ch'egli entri quì, non ha da credere
Ch'io voglia che di quà paſſi la giovane
Prima, che li contanti non mi annoveri.

Flav. Entrerò dunque in caſa.

Len. Sì ben, entraci,
Ma con la condizion ch'io ti ſpecifico.

SCENA III.

Corbolo ſolo.

POTTA! chè quaſi ſon per attaccargliela.
Ho ben avuto a miei dì mille pratiche
Di ruffiane, bagaſcie, e cotai femmine,
Che di guadagni diſoneſti vivono:
Ma non ne vidi a coſtei mai la ſimile,
Che, con sì poca vergogna, e tanto avidamente
faceſſe il ſuo ribaldo uficio.
Ma ſi fa giorno; per certo non erano
I mattutini quelli, che ſonavano:
Eſſer dovea l'*Ave Maria*, o la *Predica*;
O forſe i preti ierſera troppo aveano

Bevuto; e queſta mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo ch'anco Giulio
Non potrò aver, chè la mattina è ſolito
Di dormir fino a quindici ore, o ſedici.
In queſto mezzo ſarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder ſe quaglie, o tortore
Vi poſſo ritrovare; e ch'io le comperi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fazio, poi Lena.

Faz. CHI non si leva per tempo, e non opera
La mattina le cose che gl'importano,
Perde il giorno; e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vo' che a Dugentola*
Tu vada, e che al Gastaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducano;
E non sia fallo ch'io non ho più che ardere.
Non ti partir, che vi vegghi buon ordine,
E dirmi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi, e quante femmine
Son nate; e fa che li fasci ti mostrino
Ch'hanno cavati; e che conto ti rendano
De' legni verdi ch'hanno messo in opera,
E quel che sopravanza, fa che annoveri.
Or va, non perder tempo. Odi, se avessino
Un agnel buono.... eh no, fia meglio venderlo.

* Villa del Ferrarese.

Va, va, pur troppo....

Len. Sì, era un miracolo,
Che diventato voi foste sì prodigo.

Faz. Buondì, Lena.

Len. Buondì e buon'anno, Fazio.

Faz. Ti levi sì per tempo? Che disordine
È questo tuo?

Len. Saria ben convenevole,
Che, poi che voi mi vestite sì nobile-
mente, e da voi le spese ho sì magnifiche,
Io fino a nona dormissi a mio comodo,
E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

F. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite
Delle mie a farti cotesto sarebbono
Bisogno: pur secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

Len. Che util mi fate voi?

Faz. Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i benefizii.
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto ch'ho dato, il contrario fai subito.

Len. Che mi deste voi mai? Forse ripetere
Volete, ch'io sto quì senza pagarvene
Pigione?

Faz. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch'hai d'essermi vicina; ma tacermelo

Voglio, per non parer di rinfacciartelo.
Len. Che rinfacciar? Che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?
Faz. Anche altro, Lena.
Len. Forse una, o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido,
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?
Faz. Hai ben anche altro.
Len. Che altro ho io? deh, ditelo.
Cotte di raso, o di velluto?
Faz. Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.
Len. Una saja mostratemi,
Che voi mi deste mai.
Faz. Non vo' risponderti.
Len. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole,
Poi che l'avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.
Faz. E nuove ancor per te.
Len. Non credo siano
In quattro anni tre paja. Or nulla vagliono
Le virtuti, ch'io insegno, e che continuamente ho insegnato a vostra figlia?
Faz. Vagliono
Assai, nol voglio negar.

Len. Che a principio
Ch'io venni a abitar quì, non ſapea leggere
Nella tavola il pater pure a compito,
Nè tener l'ago.

Faz. È vero.

Len. Nè pur volgere
Un fuſo. Ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce, e ricama, quanto giovane
Che ſia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall'eſempio.

Faz. Ti confeſſo ch'è il vero; non voglio eſſere
Simile a te, ch'io nieghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho: pur non ſtarò di riſponderti.
Se tu inſegnato non le aveſſi, avrebbele
Alcun'altra inſegnato, contentandoſi
Di dieci giulj l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

L. Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che ſe dodici volte l'anno dodici
Voi me ne deſſi, non ſarebbe premio
Sufficiente a compenſar la infamia
Che voi mi date: chè i vicini dicono
Pubblicamente, ch'io ſon voſtra femmina:
Che venir poſſa il morbo a maſtro Lazaro,
Che mi arrecò alle man queſta caſipola.
Ma non ci voglio più ſtar dentro, datela

Ad altri.

Faz. Guarda quel che tu dì.

Len. Datela:
Non vo' che sempre mai mi si rimproveri,
Ch'io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s'io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero*,
Non vo' star quì.

Faz. Pensaci bene, e parlami.

Len. Io ci ho pensato quel ch'io voglio; datela
A chi vi pare.

Faz. Io la truovo da vendere,
E venderolla.

Len. Quel, che vi par, fatene;
Vendetela, donatela, ed ardetela,
Anch'io procaccerò trovar ricapito.

Faz. Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba, e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò, ch'io le dono; così poca grazia
Me n'ha: vorria potermi succhiar l'anima.

Len. Quasi che senza lui non potrò vivere.

Faz. E veramente, oltrechè non mi pagano

---

* Vicoletti di Ferrara, abitati anticamente da Donne di partito.

La pigion della caſa; più di dodici
Altre lire ella, e 'l marito mi coſtano
L'anno.

Len. Dio grazia, io ſono anco sì giovane,
Ch'io mi poſſo ajutar.

Faz. (Spero d'abbattere
Tanta ſuperbia: io non voglio già vendere
La caſa, ma sì ben farglielo credere.)

Len. Non ſon nè guercia, nè ſciancata.

Faz. Voglioci *
Condurre o Biagiolo, o quel dall'Abbaco
A miſurarla, e terrò in ſua preſenzia
Parlamento del prezzo, e ſaprò fingere
Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun'altra; ſi morrebbono
Di fame altrove: vo' con tanti ſtimoli
Da tanti canti punger queſta beſtia,
Che porle il freno, e 'l baſto mi delibero.

* Fazio continua a parlar tra ſe.

SCENA II.

Lena ſola.

VORREBBE il dolce ſenza amaritudine:
Ammorbarmi col fiato ſuo ſpiacevole,

E ſtraſcinarmi come una bell'aſina,
E poi pagar d'un gran mercè. O che giovane,
O che galante, a cui dar ſenza premio
Debbia piacer! Oh fui ben una femmina
Da poco, che a ſue ciance laſciai volgermi,
E ſue promeſſe; ma fu il lungo ſtimolo
Di queſto uomo da niente di Pacifico,
Chè non ceſſava mai: moglie, compiacilo;
Sarà la noſtra ventura, ſapendoti
Governar ſeco. Tutti i noſtri debiti
Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte* * (come dicono
Queſti ſcolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi che attener non ha voluto Fazio
Quel, che per tante ſue promeſſe è debito,
Farò, come i famigli che 'l ſalario
Non ponno aver, che co' padroni avanzano,
Che gl'ingannano, rubano, aſſaſſinano.
Anch'io d'eſſer pagata mi delibero
Per ogni via, ſia lecita, o non lecita;
Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
S'egli aveſſe moglier, tutto il mio ſtudio

---

* *Maria & montes*, proverbio noto, quì corrotto per ignoranza.

Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto : ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

Corbolo, e Detta.

C. UN uom val cento, e cento un uom non vagliono.
Questo è un proverbio, che in esperienzia
Questa mattina ho avuto;
Len. Parmi, Corbolo,
Che di là viene; è desso.
Corb. Chè, partendomi
Di quì, per far quanto m'impose Flavio,
Vo' in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole *,
Indi innanzi al castello, e i pizzicagnoli
Vo' domandando s'hanno quaglie, o tortore.
Lèn. Vien molto adagio, par che i passi annoveri.
Corb. Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi

---

* Rivendugliole di varj generi. (Parlano a lungo ognuno tra se.)

Sì magri, sì leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.
Len. Pur ch'egli abbia i danari.
Corb. Un altro toltoli
Avrebbe, e detto fra se; non ce n'erano
De' migliori: che ho a far che magri siano,
O grassi, poichè non s'han per me a cuocere?
Len. Vien col braccio sinistro molto carico.
Corb. Ma non ho fatt'io così, chè gli ufizii
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta * del Cortil fermandomi,
Guardo se contadini, o altri appajono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del Duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini,
Che di sparvieri, e cani si dilettano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico: Corbolo,
Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi,
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvaticine quì, come si vendono
In tutte l'altre Cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
Se non carnaccie, che mai non si cuocono:

* All'Arco detto del Cavallo, in Ferrara.

E perchè non son care? Si concordano
Tutti al mio detto.

Len. Io vo' aspettarlo, e intendere
Quel ch'egli ha fatto.

Corb. Io mi parto; mi seguita
Un d'essi, e al canto, ove comincian gli orafi,
Mi s'accosta, e pian pian dice; piacendoti
Un pajo di fagian grassi, per quindici
Bolognini * gli avrai. Sì sì, di grazia,
Rispondo; ed egli: in Vescovado aspettami;
Ma non cantare **; ed io: non è la statua
Del Duca Borso *** là di me più tacita.
In questo mezzo un cappon grasso compero,
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole,
Ed entro in Vescovado; ed ecco giungere
L'amico coi fagian sotto, che pesano
Quanto un par d'oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin su un altar quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paja, accennami,

* Moneta Bolognese, che vale sei quattrini.

** Ma non cicalarne con niuno.

*** È statua pedestre di bronzo, a sedere, posta in faccia al Duomo. Borso da Este fu primo Duca di Ferrara.

Purchè tra noi ſtia la coſa. Ringraziolo;
Len. Par che molto fra ſe parli, e fantaſtichi.
Corb. E gli prometto la mia fede, d'eſſere
Segreto: ma mi vien voglia di ridere,
Chè 'l Signor fa con tanta diligenzia,
E con gride, e con pene sì terribili
Guardar la ſua campagna; e li medeſimi,
Che n'hanno cura, ſon quei che la rubano.
Len. Spiccati, che ſpiccata ti ſia l'anima.
Corb. Non ponno a nozze, ed a conviti pubblici
I fagiani apparir ſopra le tavole,
Che le grida ci ſono: e nelle camere
Con puttane i bertoni ſe li mangiano.
Queſti arroſto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Leſſo; e quì nel caneſtro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.
Len. Hai tu i danari, Corbolo?
Corb. Io gli avrò.
Len. Non mi piace udir riſpondere
In futuro.
Corb. Contraria all'altre femmine
Sei tu, chè tutte l'altre il futuro amano.
Len. Piacciono a me i preſenti.
Corb. Ecco, preſentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In caſa. Parmi che ſaria ſuperfluo
Aver portati piccioni, vedendoti

Averne in ſeno due groſſi belliſſimi.
Len. Deh, ti venga il malanno.
Corb. Laſcia pormivi
La man, ch'io tocchi come ſono morbidi.
Len. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.
Corb. Finalmente ogni ſalmo torna in gloria.
Tu non ti ſcordi: fra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio:
Gli feci l'imbaſciata, ed egli mettere
Mi fece i panni ſu una caſſa, e diſſemi,
Ch'io ritornaſſi a nona. In tanto cuocere
Il deſinare ho fatto, e poſto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? Ch'io ſon cagion potiſſima,
Che i venticinque fiorin ti ſi diano.
Len. Che vuoi tu?
Corb. Ch'io tel dica? Quel, che dandomi,
E ſe ne deſſi a cento, non puoi perdere.
Len. Io non intendo.
Corb. Io 'l dirò chiaro.
Len. Portami
I danar, ch'io non ſo ſenz'eſſi intendere.
Corb. Son dunque i danar buoni a fare intendere?
L. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.
Corb. Saria, Lena, coteſto buon rimedio
A far che udiſſe un ſordo.
Len. Differenzia
Molta

Molta è, babbion, tra l'udire, e l'intendere.
Corb. Fa che anch'io ſappia queſta differenzia.
Len. Gli aſini ragghiar s'odono alla macina,
Nè s'intendon però.
Corb. A me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbono
Appunto quel che anch'io da te deſidero.
Len. Tu ſei malizioſo più che 'l fiſtolo.
Or che l'arroſto è in ſtagion, vieni, andiamone
A mangiar.
Corb. Vengo; dimmi, ov'è la giovane?
Len. Dove ſono i danari.?
Corb. Credo farteli
Aver fra un'ora.
Len. Ed io credo la giovane
Far venir quì, come i danar ci ſiano.
Andiam, chè le vivande ſi raffreddano.
Corb. Va là, ch'io vengo, Poſſano eſſer l'ultimo
Che tu mangi mai più; ch'elle t'affoghino.
Mi debbo dunque eſſer con tale ſtudio
Affaticato a comperarle, e a cuocere,
Perchè una ſcrofa, e un becco ſe le mangino?
Ma non avran la parte che ſi penſano;
Chè anch'io me ne vo' il grifo, e le mani ungere.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corbolo.

Or ho di due faccende fatto prosperamente una, e con soddisfazione d'animo,
Chè 'l cappone, e i fagiani, grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo.
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom che 'l suo danajo sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Che ho fatto questa; m'è troppo difficile
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendono,
(Chè so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre) i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisogneria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle Commedie,

Che questa somma con fraude, e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo * nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, che a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) agli audaci suol essere?
Ma che farò? Chè con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,
O Plauto suol Cremete, o Simon fingere.
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola!
Jeri andò in nave a Sabbioncello **, e aspettasi
Questa mattina: convien ch'io mi prepari
Di quel che ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto: questo è un tratto di Commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giugnere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vo' che mi vegga prima, ch'abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

---

* Son noti in Plauto, e in Terenzio questi due nomi di servi astuti.

** Villa del Ferrarese.

SCENA II.

Ilario, Egano, Corbolo.

Ilar. NON si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccetuandone
Le mogli.
Egan. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.
Ilar. Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbono.
Egan. Di quelle che non fan per te *intelligitur.*
Ilar. *Ita :* non è già usanza, che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito,
Parlo, che trenta ducati, e tutti Ungari* ....
Corb. Questi al bisogno nostro supplirebbono
Ilar. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo**
Egan. Esser belli dovean.
Ilar. Potete credere ....
Corb. Io li voglio, io li avrò.

* Ducati, o Zecchini d'Ungheria.

** Villa del Ferrarese.

Ilar. Che son bellissimi.

Corb. Son nostri.

Ilar. Belli a posta lor; mi piacciono
Molto più questi danari.

Corb. È impossibile
Che non stia forte.

Ilar. Almen non avrò dubbio
Che 'l giudice alle fosse * me li scortichi.

Egan. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
Far piacer, comandatemi.

Ilar. Addìo, Égano.

Corb. La quaglia è sotto la rete, io vo' correre
Innanzi; far ch'ella s'appanni, e prendasi.
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poichè non c'è il padron.

Ilar. Oh, che può essere
Questo?

Corb. Ma che accadea partirsi a Flavio?

Ilar. Questa fia qualche cosa dispiacevole.

Corb. Molto era meglio aver scritto una lettera
Al padre, e aver mandato un messo subito....

---

* Nel tempo che l'Ariosto compose questa Commedia, escavandosi le fosse della Città di Ferrara, chiunque avea buoi, era dal Principe obbligato a mandarli coi carri al lavoro una volta la settimana.

Ilar. Oimè! occorsa sarà qualche disgrazia.
Corb. Che andarvi egli in persona.
Ilar. Che puot'essere?
Corb. Meglio era ch'egli stesso il fesse intendere
Al Duca.
Ilar. Dio m'ajuti.
Corb. Come Ilario
Lo sa, verrà volando a casa.
Ilar. Corbolo?
Corb. Non la vorrà patire, e farà il diavolo.
Ilar. Corbolo?
Corb. Ma che farà anch'egli?
Ilar. Corbolo?
Corb. Chi mi chiama? O padron!
Ilar. Che c'è?
Corb. V'ha Flavio
Incontrato?
Ilar. Che n'è?
Corb. Non eran dodici
Ore, che uscì della Cittade, e dissemi,
Che veniva a trovarvi.
Ilar. Che importanzia
C'era?
Corb. Voi non sapete a che pericolo
Egli sia stato?
Ilar. Pericolo? Narrami:
Che gli è accaduto?

Corb. Può dir, padron, d'essere
Un'altra volta nato: quasi morto lo
Hanno alcuni ghiottoni. Pur, Dio grazia,
Il male....

Ilar. Ha dunque mal?

Corb. Non di pericolo.

Ilar. Che pazzia è stata la sua di venirsene
In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?

C. L'andare a questo mal suo non può nuocere.

Ilar. Come no?

Corb. Non, vi dico: anzi più agile
Ne sia.

Ilar. Dimmi, è ferito?

Corb. Sì, e difficile-
mente potrà guarir; non già, che sanguini
La piaga....

Ilar. Oimè! son morto.

Corb. Ma intendetemi
Dove.

Ilar. Dì.

Corb. Non nel capo, non negli omeri,
Non nel petto, o ne' fianchi.

Ilar. Dove? spacciala.
Pur ha mal?

Corb. N'ha pur troppo, e rincrescevole.

Ilar. Esser non può, ch'egli non stia gravissimo.

Corb. Anzi troppo leggiero.

Ilar. Oh, tu mi ſtrazii.
Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corb. Vel dirò.
Ilar. Dì in mal punto.
Corb. Udite.
Ilar. Seguita.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Ilar. Nell'anima
Dunque?
Corb. È ferito in una coſa ſimile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò jerſera a cena, e a me, andandovi,
Diſſe, che come cinque ore ſonavano,
Andaſſi a torlo con lume: ma rendere
Non ne ſo la cagion. Prima che foſſero
Le quattro ſi partì, e ſolo venendone,
E ſenza lume, come fu a quei portici,
Che al dirimpetto ſon di Santo Stefano,
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d'aſta, che aſſai colpi gli traſſero.
Ilar. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colſero
Nella perſona.
Ilar. O Dio, te ne ringrazio.
Corb. Egli voltò loro le ſpalle, e meſſeſi,
Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli traſſe alla teſta.

Ilar. Oimè!

Corb. Ma colſelo
Nella medaglia d'or, che aveva, e caddegli
La berretta.

Ilar. E perdella?

Corb. No: la tolſero
Quelli rubaldi.

Ilar. E non gliela renderono?

Corb. Renderon eh!

Ilar. Mi coſtò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro, che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

Corb. La roba fra le gambe avviluppandoſi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, ſviluppoſſene.

Ilar. In ſomma l'ha perduta?

Corb. Pur la tolſero
Quei ladroncelli ancora.

Ilar. E ſe la tolſero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?

Corb. Non credea, che perdere
Si diceſſe alle coſe, che altri trovano.

Ilar. Oh, tu ſei groſſo! Mi vien con la fodera
Ottanta ſcudi. In ſomma non è Flavio
Ferito?

Corb. Non nella perſona.

Ilar. U' diavolo,

In altra parte ferir lo poteano?

Corb. Nella mente, chè ſi pon gran faſtidio,

Penſando, oltre al ſuo danno, alla moleſtia,

Che voi ne ſentirete riſapendolo.

Ilar. Vide chi foſſer quei che l'aſſalirono?

Corb. No, chè la gran paura, e l'oſcuriſſima

Notte non glie ne laſciò alcun conoſcere.

Ilar. Por ſi può a libro dell'uſcita.

Corb. Temone.

Ilar. Fraſca, perchè non t'aſpettar, dovendolo

Tu gire a tor?

Corb. Vedete pur.

Ilar. Ma un aſino

Sei tu però, che non foſti ſollecito

Ad ir per lui.

Corb. Coteſto è il voſtro ſolito,

Me degli errori ſuoi ſempre riprendere.

Aſpettar mi doveva, o non volendomi

Aſpettar, tor compagnia, chè ſarebbono

Tutti con lui venuti, dimandandoli.

Ma non ſi perda tempo; ora prendeteci,

Padron, che 'l male è freſco, alcun rimedio.

Ilar. Rimedio? E che rimedio poſs'io prenderci?

Corb. Parlate al Podeſtàde, ai ſegretarii;

E ſe ſarà biſogno, al Duca proprio.

Ilar. E che diavolo vuoi che me ne facciano?
Corb. Faccian far bandi.
Ilar. Acciò ch'oltre alla perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo, e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi, e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso: che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimonj, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi,
Che, per pigliare i malfattor, si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile
Il podestà fa a parte; e tutti rubano.
Corb. Che s'ha dunque da far?
Ilar. D'aver pazienzia.
Corb. Flavio non l'avrà mai.
Ilar. Converrà bersela,
O voglia, o no: poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore, e del pericolo
Senz'altro mal: ma son io, che gravissima-

mente ferito nella borſa ſentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolerſene.
Una berretta gli farò far ſubito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole.
Ma non ſarà già alcuno, che a rimettere
Mi venga nella borſa la pecunia,
Che avrò ſpeſo perch'egli non ſtia in perdita.
Corb. Non ſaria buon che i rigattieri foſſino
Avviſati, e gli Ebrei; chè, ſe veniſſero
Queſti aſſaſſini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li teneſſino,
Che voi foſte avviſato; sì che andandovi
Le riaveſte, e lor faceſte prendere?
Ilar. Coteſto più giovar potria, che nuocere;
Pur non ci ſpero: chè queſti, che preſtano
A uſura, eſſer rubaldi non è dubbio.
E queſt'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre coſe più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole,
Coſtan lor poco; e ſe danar vi preſtano
Sopra, fanno che mai non ſi riſcuotono.
Corb. Avviſiamoli pur, facciamo il debito
Noſtro noi.
Ilar. Se 'l ti par, va dunque, avviſali.

SCENA III.

Corbolo, Pacifico.

Corb. LA cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla,
Che farmi i pegni rendere da Giulio;
Di poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel più, che possa aversene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien: ma vo' che Flavio
L'intenda; acciò governar con Ilario
Si sappia, e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.
Pacif. Ti vuol, Flavio.
C. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.
P. Le sa, chè ciò, che hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso, chè ambi stati te
Siamo a udir dietro all'uscio, nè perdutone
Abbiam parola.
Corb. Che ve ne par?
Pacif. Diamoti
La gloria, e 'l vanto di saper me' fingere
D'ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar quà dentro Fazio.
Come sia in casa, e volga le spalle: entraci.

SCENA IV.

Fazio, Pacifico.

Faz. PERCHÈ non vi vorrei giugner, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provedetevi
Di casa, chè cotesta son per vendere.
Pacif. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.
Faz. Il compratore, ed io ci siam nel Torbido*
Compromessi, ch'è andato a tor la pertica
Per misurarla tutta: non mi dubito
Che si spicchi da me, senza conchiudere.
Pacif. L'avessi jer saputo, chè assettatola
Un po' l'avrei; mi cogliete in disordine.
F. Or va, e al me'** che puoi, tosto rassettala,
Chè non può far indugio, che non vengano.
Pacif. Non oggi, ma diman fate che tornino.
Faz. Non ci potrebbe costui, che la compera,
Esser domane, chè vuol ire a Modena.

---

* Cognome d'Agrimensor Ferrarese, in credito a' tempi del Poeta.

** Me', contratto da *meglio*.

SCENA V.

Pacifico, Corbolo.

Pacif. Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, chè costor non lo veggano?
Chè, senza dubbio, se lo vede Fazio,
S'avviserà la cosa, e sarà scandalo
Troppo grande.
Corb. Ecci luogo ove nasconderlo?
Pacif. Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?
Corb. Or non c'è alcuna cassa, alcuno armario?
Pacif. Non ci son altre, che due casse picciole,
Che Santino * in giubbon non capirebbono.
C. Dunque facciamlo uscir prima, che vengano.
Pasif. Così spogliato?
Corb. Io vo a casa, ed arrecogli
Un'altra veste.
Pacif. Or va, e ritorna subito,
Chè quì t'aspetto.
Corb. Io veggo uscire Ilario.

* Probabilmente è nome di persona nota allora in Ferrara per la sua picciolezza, o soverchia magrezza.

SCENA VI.

Ilario, Corbolo, Cremonino.

Il. NON ſarà ſe non buono, oltra che Corbolo
V'abbia mandato, ſe anch'io vo; chè credere
Io non debbo, che alcun più diligenzia
Uſi nelle mie coſe, di me proprio.
Ma eccolo quì: che hai fatto?
Corb. Iſaac, e Beniamin
Dai Sabbioni ho avviſato: ora vo' volgermi
Ai Carri; quei da Riva * ſaran gli ultimi.
Ilar. Che domanda colui, che va per battere
La noſtra porta?
Corb. È il Cremonino. (O diavolo,
Siamo ſcoperti!)
Ilar. Che domandi, giovane?
Crem. Domando Flavio.
Ilar. Oh, quella mi par eſſere
La ſua veſte.

* Queſti tre banchi da pegni, e da preſtiti, occupati in allora dagli Ebrei, erano ſituati in diverſe parti della città di Ferrara.

Corb. A me ancor: vedete ſimilemente la ſua berretta. (Or ajutatemi, Bugie, ſe non, ſiamo ſpacciati.)

Ilar. Corbolo,
Come va queſta coſa?

Corb. Li ſuoi proprii
Compagni avran fatto la beffa, e toltoſi,
Credo, piacer d'averlo fatto correre.

Ilar. Bel ſcherzo in verità.

Crem. Mio padron Giulio
Gli rimanda i ſuoi pegni, e gli fa intendere
Che quel ſuo amico....

Corb. Che amico? Odi favola.

Crem. Quel che preſtar ſu queſti pegni....

Corb. Chiacchiere.

Crem. Gli doveva i danari, che tu, Corbolo....

Corb. O che finzion!

Crem. Veniſti oggi a richiederli.

Corb. Io?

Crem. Tu, sì.

Corb. Guata viſo! come fingere
Sa bene una bugia!

Ilar. Corbolo, pigliali,
E riponli: va, va, tu; va, dì a Giulio,
Che queſti ſcherzi uſar non ſi dovrebbono
Con gli amici.

Crem. Che ſcherzi?

Ilar. E convenevoli
Non sono ai pari suoi.

Crem. Non credo ch'abbia
Mio padron fatto.... Che m'accenni, * bestia?
Vo' dir la verità,

Corb. Eh! Accenno io?

Crem. E difendere
Il mio padron, che a torto tu calunnii;
Se avesse avuto egli i danar, prestatigli
Li avrebbe, e volentier.

Corb. Danari? Pigliati
Piacer? Ti sogni forse? O noi pur scorgere
Credi per ubbriachi, o per farnetichi?
Crem. Or non portasti queste vesti a Giulio,
Tu, questa mane?

Corb. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
Inteso.

Crem. Pur anco m'accenni?

Corb. Accennoti?
Ilar. Oh, che ti venga il mal di Sant'Antonio:
Non t'ho veduto io, che gli accenni?

Corb. Accennogli
Per certo, a dimostrar che le malizie
Sue conosciamo, e che a noi non può venderle.
Crem. Malizie son le tue.

---

* A Corbolo.

Ilar. La voglio intendere.
Onde hai tu avute queste robe?
Corb. Giulio
Jeri stette alla posta.
Ilar. Da lui vogliolo,
E non da te, saper.
Corb. Ti darà a intendere
Qualche baja, chè sa troppo ben fingere.
Crem. Fingi pur tu.
Corb. Su, guatami, e non ridere.
Crem. Che rider? che guatar?
Corb. Va, va, dì a Giulio
Che Flavio sarà un dì buono per rendergli
Merto di questo.
Ilar. Non andar, no; levati
Pur tu * di quì, ch'io vo' da lui informarmene,
E non da te.
Corb. Non fia vero ch'io tolleri
Mai che costui vi dileggi.
Ilar. Che temi tu,
Che le parole sue però m'incantino?
Ma dammi queste robe; va via, levati
Tu di quì.
Corb. Pur volete dargli udienzia?
Quanti torcoli son per la vendemmia

* A Corbolo.

Non gli potrebbon far un vero esprimere.
Crem. Dirò la verità.
Corb. Così è possibile,
Come che dica il *Pater nostro* un asino.
Ilar. Lascialo dire.
Crem. Io vi dirò il vangelio.
Corb. Scoprianci il capo, perchè non è lecito
Udire a capo coperto il vangelio.
Ilar. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
Ma se tu parli più.... deh vien; lasciamolo
Di fuora: entra là in casa; mi delibero
Di saper questa giunteria, ch'altro essere
Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

Corbolo, Pacifico.

C. NOI siam forniti: a quattro a quattro corrono
I venticinque fiorini, ma e' corrono
Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!
Per Dio sempre gli abbiamo d'aver obbligo.
Mi dice tornerai fra un'ora a intendere
Quanto sia fatto, e poi m'ha, contra all'ordine,
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.

Pacif. Che ſei ſtato coſtì tanto a contendere?
Dov'è la veſte che tu arrechi a Flavio?
Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo
Fuor di caſa: che aſpetti? ch'entri Fazio,
E che lo vegga?
Corb. S'io non poſſo in camera
Entrar: ſe m'ha di fuor ſerrato Ilario.
Pacif. Come faremo?
Corb. Vedi di naſconderlo
In caſa.
Pacif. Non c'è luogo.
Corb. Dunque mettilo
Fuora in giubbon: di due partiti prendine
L'uno, o l'aſcondi in caſa, o in giubbon mandalo
Di fuor.
Pacif. Nè l'un, nè l'altro vogl'io prendere.
Corb. Che farai dunque?
Pacif. Or mi torna in memoria,
Che ho in caſa una gran botte, che preſtatami
Queſt'anno al tempo fu della vendemmia
Da un mio parente, acciocchè adoperandola
Per tino, le faceſſi l'odor perdere,
Ch'avea di ſecco: egli di poi laſciata me
L'ha fin adeſſo. Io ve lo vo' naſcondere
Tanto, che queſti, che verran con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni coſa abbiano.
Corb. Vi capirà egli dentro?

Pacif. Ed a ſuo comodo ;
E già più giorni io la nettai beniſſimo ,
E poſſo a mio piacer levarne , e mettere
Un fondo.

Corb. Andiamo dunque ; conſigliamoci
Con eſſo lui.

Pacif. Credo che queſti ſiano
Appunto quei , ch'entrar quà dentro vogliono.
Son deſſi certo , ch'io conoſco il Torbido :
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

Corb. Forniamolo.

Pacif. Dunque vien dentro.

Corb. Va là, ch'io ti ſeguito.

SCENA VIII.

Torbido , Gimigniano , Fazio.

Torb. Poi ch'io l'avrò miſurata , la pertica
Mi dirà quanto ella val , fino a un picciolo.

Gim. Dunque tal volta le pertiche parlano ?

Torb. Sì ; ben anco parlar fanno , ſtendendole
In ſu le ſpalle altrui ; ma ecco già Fazio.
Che abbiamo a far ?

Faz. Quel che ho detto ; mettetev
A miſurar quando vi par : cominciano

Quì le confine, e quel ſegno non paſſano.
Torb. Comincierem quì dunque.
Faz. Cominciateci.
Torb. Una * : mettivi in capo il coltello.
Gim. Eccolo.
T. E due, e queſto appreſſo; appunto mancano
Due ſeſti, che tre piedi non ponno eſſere.
Andiamo or dentro.
Faz. La matita ** prendere
Potete, e notar queſto.
Torb. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

Giuliano.

OR ora ſu in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto ſegnare una licenzia
Dal Sindico, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatrè lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore, e ſon certiſſimo

* Torbido, miſurando la caſa a pertiche, e numerandole.

** Quella pietra tenera, roſſa, o nera, di che ſervonſi i Pittori per diſegnare, e di che uſaſi anche per far note.

Che non ci truovi tanto, ch'abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia,
Per bollire il suo vin, gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quindi, e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela:
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cremonino.

Or vedo ben ch'io ſon ſtato mal pratico,
E me n'ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo ſa, che a Ilario
Abbia ſcoperti gli agguati, che Corbolo
Poſti gli aveva, perchè aveſſe Flavio
Da lui danari, e per inavvertenzia
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io ſaper, non eſſendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbono
Di mio padron, che doveva avvertirmene.
Pur è ſtata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi ſapeſſi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van queſti sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza, feccia d'uomini!

SCENA II.

Bartolo Creditore di Pacifico, Magagnino Sbirro.

Bart. IO gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire, e quindici
Soldi, e di questo tenuto in litigio
M'ha quattr'anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori, e giudici
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie di scriture, e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esamini,
Del levar dei processi, e di sentenzie:
Le berrette, che a questo, e a quel traendomi;
Le scarpe, che ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quarantà lire credo vagliano:
Poi dopo le fatiche, e spese, i giudici

Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion, che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino.
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere
Che nella povertà, che riferiscono,
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufizio;
Batti quell'uscio.

Mag. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

Bart. Offende me vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

Mag. Tu te ne vendica,
E poi che averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani, e con piè battilo.
B. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

Mag. Ha fatto savia-

mente a ubbidire, e non lafciarfi battere.
Bart. Molta gente mi par quà fu; tiriamoci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le maſſarizie, ed ogni coſa ſgombrino.

SCENA III.

Giuliano, Pacifico, e Detti.

Giul. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu, ch'io non la pigli?
Pacif. Perchè avendola
Laſciata quì ſei meſi, ora di tormela
Ti naſce queſta voglia così ſubito?
Giul. Perchè laſciandola oggi, ſto a pericolo,
Per la cagion che t'ho detto, di perderla.
Bart. Eſſer doveano avviſati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.
Giul. Nè comprendere
Poſſo, ſe non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti poſſa il tortela, o il laſciartela.
Pacif. Tollendola ora, tu mi fai grandiſſimo
Danno.
Giul. Tu pure a me.
Pacif. Mezz'ora piacciati
Di laſciarmela ancora.

Giul. E s'ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò. Ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

Bartolo, Magagnino, Spagnuolo Sbirro, e Giuliano.

Bart. COTESTA vo' per parte del mio credito.
Falcione, e tu, Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.

Mag. Io non soglio essere
Facchino.

Spagn. Ed io tampoco.

Bart. Un bel servizio
Che ho da voi.

Giul. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol....

Bart. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenzia,
Che ho di levargli i pegni?

Giul. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Che ella è mia.

Bart. Come tua?

Giul. Gliè mia verissimamente, chè unguanno * fu da me prestatagli.
Bart. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
Giul. La togli? Sì, se io tel comporto: lasciala,
Se non ch'io te....

Bart. Siatemi testimonii
Che costui vieta....

Giul. Che vieta? Lasciatela.

* L'anno passato: voce antiquata.

SCENA V.

Fazio, Giuliano, Pacifico, Bartolo, Corbolo.

Faz. OH, che rumor fate voi quì? Che strepito
È questo?

Giul. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa; e costui crede vietarmelo.
Pacif. Dice il ver; sua è per certo.

Bart. Anzi non dicono
Il vero.

Giul. Tu pur menti.

Faz. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.

Bart. Tu mi menti?

Giul. Mentoti,

Chè tu dì ch'io non dico il vero.

Bart. Fazio,

Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?

Giul. Se di Pacifico

Fosse, fuor nella strada non trarrebbesi.
Bart. Anzi la traevate per nasconderla.
Pacif. Non già per Dio: la traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fè servizio.
Faz. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch'io dica il mio parer.

Bart. Sì ben, rimettere

Mi voglio in voi.

Giul. Io ancora.

Faz. Lascia, Bartolo,

Che questa botte io mi chiami in diposito;
E se Giulian fra due dì mi certifica
Che sia sua, l'averà; ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbia pazienzia.
Giul. Son ben contento.

Bart. Ed io contento.

Giul. Possovi

Ch'ell'è mia facilmente far conoscere.
Bart. Se prova gliene fai vera, e legittima,

Sia tua: tu dove, e quando vuoi, via portala.
Pacif. Tu mi par poco ſavio a compromettere,
E laſciar torbidar la chiara, e liquida
Ragion che v'hai.
Corb. Dice il vero; laſciatela
Più toſto ov'era, in caſa di Pacifico.
Bart. Queſto conſiglio non mi ſarebbe utile.
F. Che tocca a te*? Che v'hai tu da intrometterti,
O tu, ſe non è tua?
Corb. Per me riſpondere
Voglio, chè forſe ci ho parte.
Giul. Concederti
Non voglio già coteſto.
Corb. Ed appartiemmiſi
Vie più che non ti pare.
Faz. Ed appartengaſi.
Giul. Come appartien? non è vero.
Faz. Appartengagli.
E non ti par che in caſa mia debbia eſſere
Sicura dunque? Come ſol con Bartolo,
E non con Giulian anco abbia amicizia!
Bart. Gi ſiamo un tratto compromeſſi in Fazio:
Sia il depoſitario egli, egli ſia il giudice.

* A Corbolo.

SCENA VI.

Magagnino, e Spagnuolo Sbirri, Fazio, Lena, Bartolo, e Pacifico.

Mag. S'io non avessi a guardar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por contra una femmina....
Al dispetto....

Faz. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
Ci sia, se t'ode, e chiami testimonii.

Mag. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo * nel corpo, chè abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania.

Spagn. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correa subito
A ripararti il corpo, chè certissima-
mente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.

Mag. È impossibil, ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.

Len. Che mi dicevi tu

* Accennando forse qualche arma di punta.

Un capitan? Sbirro poltron, darottene
Anche dell'altre, ſe ci torni. Vengono
Quaſi ogni dì queſti ghiottoni a mettermi
Sottoſopra la caſa, e roviſtandoci
Vanno ogni coſa. Io non ci potre' aſcondere
Un ago pur, che non lo ritrovaſſino.
Mi cercan fin nel ſeno, e cercherianmi,
S'io 'l comportaſſi lor, fin nelle viſcere.
Nè mai, s'io non ne uccido, o non ne ſtorpio
Un da dovero, ſaran per deſiſtere.
Che venga il morbo a quanti ſe ne trovano,
E al podeſtade, che li manda, e a' giudici.
Spagn. Laſciala pur gridar, non le riſpondere,
Chè poco onor ci ſarebbe a contendere
Con puttane ſue pari: or ecco Bartolo.
Mag. E così dico anch'io.
Faz. Dunque ſpingetela*
Quà dentro in caſa; e non abbiate dubbio
Che in fin ch'io non ſon ben chiaro, e certiſſimo
Di chi ſia di ragion, la laſci muovere.
Pac. (Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni diſgrazia,
Or ve' s'ogni ſciagura mi perſeguita!)
Faz. Pacifico, fareſti meglio attendere
A caſa, chè gli sbirri non ti tolgano

* Parlando della botte.

Altro, e ti faccian peggio.

Faz. E che mi possono
Torre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mogliema *; ben altre volte stati ci
Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

* Moglie mia.

SCENA VII.

Sbirri, Torbido, Gimignano, Giuliano, Fazio.

M. ALTRO in somma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
Torb. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!

Spagn. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.
Torb. Brutto impiccato, che ti venga il canchero,
Ch'è questo, che tu hai sotto?

Spagn. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.
Torb. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.

Gim. Io vo' prestarti un' opera.

Giul. Non mi vo' anch'io tener le mani a cintola.
Torb. Ve' lì quel sasso: Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.
Spagn. Gli uffizial del Signor così si trattano?
Torb. Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,
Era fornito; bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica:
Chè in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinech *, o Svizzarò.
Faz. Resta a misurar altro?
Torb. Fin all'ultimo
Mattone è misurato; e fin all'ultimo
Legno che ci è, l'ho scritto, e meco portolo.
Poi ne leverò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.
Giul. Quando?
Torb. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?
Faz. Non ora.
Torb. Addìo.
Faz. Son vostro. Olà, Licinia,
S'alcun mi viene a domandar, rimettilo

---

* Lanzo, o soldato Tedesco a piedi.

Alla bottega qui di maſtro Onofrio;
Fino ad ora di cena potrà avermici.

SCENA VIII.

Lena ſola.

Nel male è grande avventura, che Fazio
Uſcito ſia di caſa; chè difficile-
mente, ſe non ſi partiva, potevaſi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella caſa ſpingere,
M'aſſalſe al cuore una paura, un tremito,
Che non ſo come io non mi morii ſubito.
Potuto non s'avria sì poco muovere,
Che di ſe non aveſſe fatto accorgere:
Un ſoſpirar, un ſtarnutire, un toſſere
Ne rovinava. Or poichè ſenza nuocerne
Queſta ſciagura è paſſata, provveggaſi
Ch'altro non venga; ora non s'ha da attendere
Ad altra coſa, che di toſto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veſte; ma fuor mandiſi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, ſtand'ella qui, che foſſe il giovane
Da lei veduto, o ſentito. Odi, Menica:
A chi dich'io? Licinia, di alla Menica,
Che tolga il velo, ed a me venga: or eccola.

SCENA IX.

Menica, Lena, Corbolo, poi Pacifico.

Men. LENA, che vuoi?

Len. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran ſervizio, da dovertene
Eſſer ſempre tenuta.

Men. Che vuoi?

Len. Vuommi tu
Farlo?

Men. Io 'l farò, purchè far ſia poſſibile.

Len. Va, madre mia *, ſe m'ami, fino agli Angeli.

Men. Ora?

Len. Ora sì.

Men. Laſciami prima mettere
La cena al fuoco.

Len. No, va pur, chè mettere
Io saprò ſenza te al fuoco una pentola.
Va: come ſei dritto la Chieſa, piegati
Tra l'orto delli Moſti **, e 'l monaſterio;

* Quì è eſpreſſione di amorevolezza, non di parentela.

** I luoghi quì indicati dalla Lena, nel viaggio che preſcrive alla Menica, conſervano tuttavia i medeſimi

E va ſu al dritto, finchè giunga al volgerti
A man ſiniſtra: alla contrada dicono
Miraſol, credo: or va.
Men. Che vi vuoi domine,
Ch'io vada a far?
Len. Vedi cervello! informati
Quivi (credo ſia il terzo uſcio) dove abita
La moglie di Paſquin, che inſegna a leggere
Alle fanciulle; Dorotea ſi nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri ſuoi da volgere
La ſeta ſopra li rocchetti; e pregala
Che me li mandi, perchè mi biſognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, che facci una cuffia.
Men. La carne è nel catin lavata, e in ordine;
Non reſta ſe non porla nella pentola.
Len. Troppo cred'io ch'ella ſia bene in ordine;

---

nomi. *Miraſole* chiamaſi la ſtrada dove abitava l'*Arioſto*. Éſiſte ancora la ſua caſa, che fece edificar egli ſteſſo; e vi ſi legge la ſeguente iſcrizione, fattavi porre forſe da taluno de' ſuoi parenti: alcuni pretendono da *Virginio* di lui figlio.

Domus hæc Areoſta
Propitios habeat Deos,
Ut olim Pindarica.

Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conoſco io ben l'amor di queſti giovani,
Che dura ſolamente, fin che bramano
Aver la coſa amata, e ſpenderebbono,
Mentre che ſtanno in queſto deſiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che poſſeggano;
Fa l'amor come il fuoco, che ſpargendovi
Dell'acqua ſopra, ſuol ſubito ſpegnerſi;
E mancato l'ardor non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promeſſono.
Per queſto voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna coſa ſenza me diſegnano.
Corbolo, or ſu ſpacciati toſto, arrecagli
Alcuna veſte; chè lo poſſiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

Corb. Anzi pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa ch'ei poſſa mettere
Dentro, e dategli luogo tu, e Pacifico.
Len. In fè di Dio non farà: nè ti credere
Ch'io gli laſſi aver coſa che deſideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed eſſer guardiana io ſteſſa voglione.
Corb. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano.
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così ſi debba partir, ſenza prenderne

Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star quì dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio *, e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col Becco suo questa puttana femmina,
Colla quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minaccie; nè potrebbesi
Usar forza, chè pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito?
Venticinque fiorini insin bisognano,
Ne' quali siamo condennati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Su la fede, è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, chè Ilario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete, saria temeraria
Impresa; non si lascierà più cogliere.
E pur talor degli augelli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,

* Città del Ferrarese, circondata da uno stagno, abbondante in anguille, e cefali, o sia muggini.

E n'erano altre volte uſciti liberi.
Forſe ſarà io ingannarlo più facile
Or che gli par che, mal ſucceſſo eſſendomi
Le prime, rinfrancar sì toſto l'animo
Non debba a porgli le ſeconde inſidie.
Ma che farò? che farò infin? Delibera
Toſto, chè di penſar ci è poco termine.
Io farò: che? Io dirò: sì bene; e credere
Mi potrà? Crederammi: ma Pacifico
Vien fuora.
Pacif. Ov'è la veſte?
Corb. Che? Forſe hammi tu
Scorto per ſarto? Oh, par che 'l mio eſercizio
Non ſappi. Io tengo la zecca, e vo' battere
Venticinque fiorini ora per dartegli.
Pacif. Foſs'egli il vero.
Corb. A mio ſenno governati.
Hai tu alcun'arma in caſa?
Pacif. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l'arme di Fazio.
Corb. Dico da offeſa.
Pacif. Aſſai n'ho che m'offendono.
La povertà, li penſieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l ſuo ſempre dirmi ingiuria.
C. Dico s'hai ſpiedo, o ronca, o ſpada, o ſimile
Coſa.
Pacif. Ci è un ſpiedo antico, e tutto ruggine.

Vè ſe gliè triſto, ſe gliè male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.
Corb. Baſta, vienmelo moſtra. Or bella alchimia
Non ti parrà, s'io fo di queſta ruggine
Venticinque fiorini d'oro fondere?

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Corbolo, Pacifico, Staffieri.

C. VIEN fuora; vien più in quà; più ancora: partiti
Di casa un poco; tu mi par più timido
Con l'arme in mano, che non dovresti essere,
Se l'avessi nel petto: di chi dubiti?
Pacif. Del Capitan della piazza, che cogliere
Mi potria quì con questo spiedo, e mettermi
In prigion.
Corb. No, ch'io gli daria ad intendere
Che fosse un sbirro, o il boia, e crederebbelo;
Chè dell'uno, o dell'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa; e' par che vogli piangere:
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.
Pacif. E come fassi il bravo?
Corb. Attaccala
Spesso a Dio, e a' Santi; tienlo così *; volgiti

---

* Lo spiedo.

In quà : fa un viso oscuro, e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggo giungere
A tempo due Staffieri di Don Ercole *,
Che dove costui manca, pon soccorrermi.
Voglio ire a lor : buondì, fratelli.

Staf. O Corbolo,
Buondì, e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

Corb. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staf. Che?

Corb. Fermandovi
Quì meco una mezz'ora, voglio mettervi
Un contrabbando in man, da guadagnarvene
Al manco un par di scudi per uno.

Staf. Eccoci,
Del ben, che ne farai, per averti obbligo.

Corb. Io vi dirò; questi Giudei, che prestano
A Riva, jer compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi

---

* Ercole da Este, figliuolo del Duca Alfonso I. che succeduto al padre, fu il penultimo Duca di Ferrara.

Alcun, che cosa fosse, non sapendolo,
Com'io, che 'l so da quel, da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io discoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino; e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando. Io saria quì a intromettermi
D'accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impicciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v'accetto.

Staf. Anzi pregartene
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

Corb. Ora fermatevi,
Tu quì, e tien l'occhio, chè se là passassero
Le carra, in un momento possi corrervi:
E tu a quest'altra via farai la guardia.
Post'ho * l'artiglieria già ai canti. Facciano
Quì testa ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate, e rotte, e tornando con impeto,

---

* Dice da se quel che segue.

Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uſcir fuor: purch'elle poſſano
A queſto duro principio reſiſtere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

Ilario, Corbolo a parte.

Ilar. OH come netta me la facea naſcere
Quel ladroncel, ſe non m'aveſſe Domene-
Dio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caſo, e non già volontaria-
mente m'ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì proſſimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di naſcoſto, ed in laſcivie
Fargli il prezzo malmettere, e ſottrargliene
Per ſe la maggior parte; ed io credendogli
Avea di fare un'altra veſte in animo,
Ed un'altra berretta, per rivolgergli
L'affanno in gaudio, ch'io credea che metterſi
Doveſſe pur, come di vera perdita.
Ma non mi so penſar perchè tai termini
Uſi meco il mio Flavio, che il più facile
Padre gli ſono, e quel che più mi ſtudio

Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch'altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch'io non intendo che mi stia più un attimo
In casa: io vo' cacciarlo come merita.

SCENA III.

Ilario, Corbolo.

Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov'io sia?

Corb. Deh questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.

Ilar. Oh, tu piangi!

Corb. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol...

Ilar. Dio ajutami.

Corb. E' in pericol.

Ilar. Pericolo?

Corb. Sì, d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.

Ilar. Come, come? dì, dì, dov'è?

Corb. Pacifico
L'ha colto con la moglie in adulterio.

Vedete

Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel ſpiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti; ed aſpetta anco che vengano
Tre ſuoi cognati.

Ilar. Egli dov'è?

Corb. Chi? Flavio?
Là dentro queſti rubaldi lo aſſediano.
Ilar. Dove là dentro?

Corb. In caſa là di Fazio.
Ilar. Evvi Fazio?

Corb. Se vi foſſe, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Ecci una giovane
Sua figlia, ſenza più: conſideratela
Or voi, che ajuto può aver da una femmina!
Ilar. Se con la moglie in caſa ſua Pacifico
L'ha colto, come è in caſa ora di Fazio?
Corb. Io vi dirò la coſa da principio.
Il. Dilla, ma non ne ſcemar, nè ci aggiungere.
Corb. La dirò appunto come ſta; ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che ſtato Flavio
Era aſſalito, e che tolto gli aveano
I panni, non la finſi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor diſplicenzia
Mi deſte li danar che potean ſubito
Liberar voſtro figliuol dal pericolo,
Nel qual or egli ſi trova: e mancatami

Quella via essendo , è in molto peggior termine
La vita sua , che non fu dianzi.

Ilar. Narrami

Come sta il fatto.

Corb. Flavio, oggi credendosi,
Che fosse fuor Pacifico , e credendolo
Anco la donna , in casa nella camera
S'era con lei ridotto , e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov'era , saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilar. Il cor mi trema.

Corb. Flavio
Pregando fè pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.

Ilar. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.

Corb. Non ho detto anco il tutto.

Ilar. Che ci è? seguita.

Corb. In venticinque fiorin si convennero,
Che, prima che d'insieme si partissono,
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta, e la roba traendosi,
Mi commise ch'io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra ; ed egli per istatico

Quivi ſi rimarrebbe: poi quel giovane
Ci turbò, come voi ſapete; e Flavio
Per lui, ſe non ci riparate, è a termine
Che Dio l'ajuti.

Ilar. Perchè debbe nuocergli
Se ſon d'accordo?

Corb. Udite pur: Pacifico,
Tenendoſi uccellato, con più furia
Che pria, corſe allo ſpiedo, e ſenza intendere
Alcuna ſcuſa, volea pure ucciderlo.

Ilar. Faceſti error, chè non veniſti ſubito
Ad avviſarmi. Al fin che avvenne? ſeguita.

Corb. Non ſo perchè non l'ucciſe; e credetemi
Che ben Dio, e Santi Flavio ebbe propizii.

Ilar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?

Corb. Se non che voſtro figliuol, riparandoſi
Con un ſcanno che preſe, e ritraendoſi
Pur ſempre all'uſcio, ſaltò fuora, avrebbelo
Morto.

Ilar. Si ſalvò in ſomma?

Corb. Nol vo' mettere
Per ſalvo ancor.

Ilar. Tu mi uccidi.

Corb. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non laſciandolo
Slungar molto da ſe, fu forza a Flavio

Che si fuggisse in casa là di Fazio.
E così v'è assediato.
Ilar. Vedi audacia
D'un mendico, furfante, temerario!
C. E più, che ha fatto, e cerca far d'altri uomini
Ragunanza, e d'entrar là dentro ha in animo.
Ilar. Entrar là dentro? Non son così povero
Di facultà, e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.
Corb. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Chè far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie;
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non noccia Pacifico
Flavio nella persona: (anzi vo' credere
Che voi, e Flavio più fiate atti a nuocere
A lui;) pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far; ché 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri;
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl'inquisiti vagliono

Le facultà, non ſecondo che mertano
Le pene, e i falli, pur vi dovrebbe eſſere
Noto. Padron, guardate che con lagrime,
E dolor voſtro non facciate ridere
Queſti di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai caſi, per correre
A domandar le multe in dono al Principe.
Venticinque fiorini è meglio ſpendere
Senza guerra, e d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento, o mille perderne.
Ilar. Meglio è ch'io ſteſſo parli con Pacifico,
E vegga un poco il ſuo penſier.
Corb. Non, diavolo:
Non andate, chè tratto dalla collera,
Non traſcorreſſe a dirvi alcuna ingiuria,
Da dovervene poi ſempre rincreſcere.
Laſciate pur ir me, chè ſpero volgerlo
In due parole, e farlo cheto, ed umile.
E fia più voſtro onor, ſe quì condurvelo
Potrò.
Ilar. Va dunque.
Corb. Aſpettatemi quì.
Ilar. Odimi.
Fagli profferte, ma non ti riſolvere
In quantitade alcuna; chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che ſtia a me: promettigli

Generalmente ; tu m'intendi.
Corb. Intendovi,
Tuttavia non guardate di più ſpendere
Un pajo , o due di fiorini.
Ilar. A me laſciane
Cura, chè in queſto ſon di te più pratico.

SCENA IV.

Ilario ſolo.

PENSO che ſarà coſa ſalutifera,
Che prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, ſe dee patir che coſtor facciano
A mio figliuolo in caſa ſua violenzia ;
Ed anco ſarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è ſuo Pacifico.
Io l'avrò quì alla barberìa, ov'è ſolito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

Corbolo, Staffieri, Pacifico.

C. FRATELLI, andate pur; non ſtate a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato propoſito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.
Staf. Era però un miracolo che foſſimo
Sì avventuroſi.
Corb. Accettate il buon animo:
Non è per me reſtato di farvi utile.
S. Lo conoſciam, e te ne avrem ſempre obligo.
Corb. Son voſtro ſempre, fratelli.
Staf. Addìo, Corbolo.
Pacif. Come hai fatto?
Corb. Beniſſimo; ti ſieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; ſe però procedere
Vorrai com'io dirotti, e ſervi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo ſpiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna ſubito.

Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là; e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima, che torni la fante, ovver Fazio.

Pacif. Ci sarà tempo: ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Chè mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corb. Orsù ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
I venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

Corbolo solo.

Ben succede l'impresa; avrà l'esercito
Delle bugìe, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Mal grado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico.
Vieni, esci fuor; corri presto, soccorrici.

SCENA VII.

Pacifico, e Detto.

Eccomi, eccomi quì.

Corb. Corri, Pacifico:
Provvedi che colui non vegga Flavio.
Pacif. Chi colui?

Corb. Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? va dentro, e conoscilo:
Menghino, il dirò pur.

Pacif. Menghino? diavolo!
Corb. Menghino sì, Menghin: ve' negligenzia
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo.
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti sì le forze crescere
Veggo ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

Menica.

Alla croce di Dio, mai più ſervizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son ſempre quaſi correndo, per eſſere
Tornata toſto; ed or sì ſtanca, e debole
Mi ſento, che mi poſſo appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincreſcere,
Quando aveſſi trovata quella femmina,
Ch'io cercava. Son ita, come il povero
Che va accattando per Dio la limoſina,
D'uſcio in uſcio per tutto domandandone;
Nè mai ſaputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea, che inſegni a leggere.
Nè in tutto Miraſol, nè là preſſo abita,
Per quant'ho inteſo, chi Paſquin ſi nomini.
Peggio mi ſa che 'l mio padron trovata mi
Ha, che quì vien con Ilario, ed è in collera,
Non ſo perchè; e poi che dimandatane,
Gli ho detto donde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena; m'ha fatto un grandiſſimo
mor, e minacciata d'un buon carico

Di buſſe, ſe mai più le fo ſervizio.
Io l'ubbidirò ben: ſe poſſo mettermi
A ſeder, già non credo che mi facciano,
S'io non ſento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

Ilario, poi Fazio.

IO ſon ito a trovar Fazio, penſandomi
Che ſia buon mezzo a por d'accordo Flavio,
Ed a pacificarlo con Pacifico,
Non ſapendo io che tanto in queſta femmina
Sia innamorato, che n'è guaſto e fracido.
Or toſto ch'io gli hò detto, che Pacifico
L'ha trovata in ſegreto col mio Flavio,
È ſalito in tanta ira, in tanta rabbia
Per geloſia, che aſſai m'è più difficile
A placar lui, che 'l marito; ma eccolo.
Studiate un poco il paſſo, sì che giungere
Poſſiamo prima, che ſegua altro ſcandolo.
Fatel, ſe mai da voi ſpero aver grazia.
Faz. Non poſſo, nè potendo mai vo' Ilario
Patir, che dopo tanti beneſizii,
Che ha ricevuti, ed era per ricevere

I vj

Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.
Ilar. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi;
Non vi prego per lei: ma sol chè Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.
Faz. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti, e le dia infamia.
Ilar. Non credea mio figliuolo già d'offendervi,
Chè se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.
Faz. Questa è la causa, chè m'era da quindici
Giorni in quà ritornata sì salvatica.
Ilar. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

Menghino, Pacifico, Lena, e Detti.

Meng. IO l'ho veduto, non varrà nasconderlo.
Ilar. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh, Fazio, ajutatemi.
Meng. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere

Le belle opere voſtre.

Pacif. Menghino, odimi.

Meng. Pur troppo ho udito, e veduto.

Pacif. Non eſſere...

Faz. Che coſa è queſta?

Pacif. Tu cagion d'accendere

Tanto fuoco.

Meng. Vo' dirlo, ſe ben perdere

Ne doveſſi la teſta.

Faz. Deh, fermatevi;

Stiamo un poco quì a udir di che contendono.

Pac. Fermati quì, Menghin; fermati, aſcoltami.

Meng. Laſciami andar, Pacifico; non credere

Che per te reſti di nol dir.

Len. Che diavolo

Otrai tu dire in cento anni, che 'l fiſtolo

Ti venga: e che hai veduto tu, brutto aſino?

Meng. Ho veduto Licinia, e queſto giovane,

Figliuol d'Ilario...

Ilar. Lena, e non Licinia,

Voll'egli dire.

Meng. Che abbracciati ſtavano.

Len. Tu menti per la gola.

Meng. Or ecco Fazio.

Padron, vi dirò il ver; non vi voglio eſſere

Traditor: voſtra figliuola....

Faz. Oh, la beſtia!

T'ho ben udito : che ? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato ? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena, e di Pacifico ?
Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.
Faz. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente ; è di troppa importanzia.
Ilar. Per vostra fede, Fazio...
Faz. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi : l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir ? Se voi siete più nobile,
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior : prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio,
Che non si debbon li miei pari offendere.
Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego, e supplico,
Che di me abbiate pietade, e di Flavio.
Faz. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.
Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.
Faz. Sarebbe ancora a voi difficile

Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vo' dir) che della vostra amicizia.
E quanto ho al mondo vo' più tosto perdere,
Che quello, e senza quello non vo' vivere.
Len. Se modo ci sarà di non lo perdere.
Faz. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le ricuperi,
Saremo amici: altramente....

Ilar. Fermatevi:

Credo che cinquanta anni oggimai passino,
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia:
E se sempre le cose oneste, e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo:
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore, ed utile,
Sapete ancor; chè qualche esperienzia
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa, o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto: e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel, che convenevole
Mi sia, per emendarvi questa ingiuria.
Faz. Entriamo in casa.

Ilar. Entrate ch'io vi seguitò.

SCENA XI.

Pacifico, Lena.

P. OR vedi, Lena, a quel, che le triſtizie,
E le puttanerìe tue ci conducono!
Len. Chi m'ha fatta puttana?
Pacif. Così chiedere
Potreſti a quei, che tuttodì s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.
Len. Anzi la tua inſaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miſeria.
Chè ſe non foſſi ſtata io, che per paſcerti
Mi ſon di cento gaglioffi fatta aſina,
Sareſti morto di fame: or pel merito
Del bene, ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io ſia puttana?
Pacif. Ti rimprovero
Chè lo dovreſti far con più modeſtia.
Len. Ah, beccaccio, tu parli di modeſtia?
S'io aveſſi a tutti quelli, che propoſtomi
Ognòra hai tu, voluto dar ricapito,
Io non ſo meretrice in mezzo al Gambero,*

* Via abitata in allora da donne di partìto.

Che foſſe a queſto dì di me più pubblica.
Nè queſto uſcio dinanzi, per riceverli
Tutti, baſtar pareati, e conſigliavimi,
Che quel di dietro anco poneſſi in opera.
Pacif. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io ſapeva, che t'era grandiſſima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Sarìa ſtato il durar teco impoſſibile.
Len. Deh, che ti venga il morbo.
Pacif. Io l'ho continua-
mente teco. Baſtar, Lena, dovrebbeti
Che della tua perſona a beneplacito
Tuo faccia ſempre, e ch'io lo vegga, e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Dabben.
Len. S'io aveſſi a ſtar tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medeſimo
Modo uſato fin quì mi ſarìa agevole:
Ma, come le formiche ſi proveggono
Pel verno, così è giuſto che le povere
Par mie per la vecchiezza ſi proveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino,
Che quando fia il biſogno, poi non abbiano
Ad imparar; ma vi ſien dotte, e pratiche.
E che arte poſs'io far, che più proficua
Ci ſia di queſta, e che mi ſia più facile

Ad imparar? che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?
Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi sarìa più tollerabile;
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo òbbligo.
Len. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo;
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto, or che il disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi.
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte volutone
Avresti ben.
Pacif. Non più, ch'esce la Menica.

SCENA XII.

Menica, Lena.

Men. LENA, si fa così? ti par che meriti
Fazio da te, che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?
Len. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?
Men. Nulla.
Len. Nulla appunto. Ai strazii,
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

M. Tu gli hai ſcoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile:
Chè ſei ſtata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco, e nobil giovane,
Quanto egli ſteſſo avrìa ſaputo eleggerſi.
Len. Gliela darà pur per moglier?
Men. Già dataglie
L'ha: ſi ſono accordati egli ed Ilario
In due parole.
Len. Ancor che queſto miſero
Vecchio mi ſia più che le ſerpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.
Men. Se tu perſeveraſſi in queſta collera,
Sareſti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giuſtiſſima
Cagione avrìa di far tutto il contrario,
Pur non può ſtar, che non t'ami, e naſcondere
Non può la paſſion, che dentro il cruccia;
Nè non pentirſi delle diſpiacevoli
Parole, ch'oggi ebbe teco, chè giudica
Che t'abbian ſpinta a fargli queſta ingiuria.
E m'ha detto, che quando udì da Ilario
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandoſi,
Come era appunto il ver, che caricatala
Avea coſtui non a te, ma a Licinia,

Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar: or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Len. Faccia egli pur, e piglila,
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso se troverà, che suole.

Men. Or voglioti
Dir, Lena, il vero: a te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te, e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia,
E Flavio questa notte i sposi sieno.
Len. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata, e piacevole,
O se nojosa è stata questa Favola.

Fine della Lena.

IL
NEGROMANTE,
COMMEDIA.

P R O L O G O.

Più non vi parrà udir cosa impossibile,
Se sentirete, che le fiere, e gli arbori
Di contrada in contrada Orfeo seguivano;
E che Anfione in Grecia, e in Frigia Apolline
Cantando, in tanta foja i sassi posero,
Che addosso l'uno all'altro si montavano,
(Come quì molti volentier farebbono,
Se fosse lor concesso) e se ne cinsero
Di mura Tebe, e la Città di Priamo:
Poichè quì troverete Cremona essere
Oggi venuta intera col suo popolo;
Ed è questa ove io sono, e quì cominciano
Le sue confine, e un miglio in là si stendono.
So che alcuni diranno, ch'ella è simile,
E forse ancora ch'ella è la medesima,
Che fu detta Ferrara, recitandosi
La Lena: ma avvertite, e ricordatevi
Che gliè da carnoval, che si travestono
Le persone; e le fogge, ch'oggi portano
Questi, fur jer di quegli altri, e darannole
Domane ad altri; ed essi alcun altro abito,

Ch'oggi ha alcun altro, doman veſtirannoſi.
Queſta è Cremona, come ho detto, nobile
Città di Lombardia, che comparitavi
È innanzi con le veſti, e con la maſchera,
Che già portò Ferrara, recitandoſi
La Lena. Parmi che vorreſte intendere
La cauſa, che l'ha quì condotta: dicovi
Chiaro, nol ſo, come chi poco ſtudia
Spiar le coſe che non mi appartengono.
Se avete volontà pur d'informarvene,
Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,
Alcune ſpezierie, che mi par ch'abbiano
Poche faccende; dove ſi riducono
Queſti, che cercan nuove, e ſolo intendono
Ciò che in Vinegia, e ciò che in Roma s'ordina:
Se Francia, o Spagna abbia condotti i Svizzeri,
O pur i Lanzchenecchi * al ſuo ſtipendio:
Queſti ſan tutte le coſe che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di caſa, mentre'eſſi ſtan quivi a battere

* Tedeſchi.

Il becco *, non ſan forſe, e non ſi curano
Di ſaper. Queſti vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere,
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non ſo, ſe non ch'ella per eſſervi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale *il Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo,
Che ſia venuta quì, chè già giudizio
Fate, che 'l Negromante della favola
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Chè quando anco così foſſe, miracolo
Saria però. Queſta nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medeſimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di proſſimo
La Lena; e già ſon quindici anni, o ſedici,
Ch'ella ebbe la Caſſaria, e li Suppoſiti.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano!
Non aſpettate argomento, nè prologo,
Chè farlo ſempre dinanzi faſtidia.
Il variare, e qualche volta metterlo

* *Battere il becco*, per dimenar la bocca parlando.

Di

Di dietro giovar ſuol; nella Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo deſideri
Aver per ora, può in un tratto correre
Al ſpezial quì di corte, e farſel mettere,
Che ſempre ha ſchizzi, e decozioni in ordine.

Fine del Prologo.

Persone della Commedia.

MARGHERITA, *Fantesca.*

BALIA.

LIPPO, *Amico di*

FAZIO.

CINTIO, *Figlio adottivo di Massimo.*

TEMOLO, *Servo di Cintio.*

NIBBIO, *Servo dell'Astrologo.*

ASTROLOGO.

CAMILLO.

MADONNA, *Moglie d'Abbondio.*

FANTESCA.

MASSIMO.

FACCHINO.

ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

IL NEGROMANTE,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Margherita, Balia.

M. IO non ho mai, da quel dì che andò Emilia
A marito, che un mese, e più debbe essere,
Se non solamente oggi avuta grazia
Di uscir tanto di casa, che potutola
Abbia venir a visitar. Se fossino
Tuttavia in casa nostra cento femmine,
Toccheria sempre a me guardar la cenere
Con le gatte; nè a messa mai, nè a ufizio
Vo con madonna: pur tanto piacevole
Oggi l'ho ritrovata, che, partendosi
Per venir quì a veder la figlia, e il genero,
Mi disse: Margherita, come suonano
Vent'ore, vien per me, ch'io non vo' perdere
Oggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
Il tempo, per veder più ad agio Emilia,

E ſtar un pezzo con lei. Ma la Balia
Eſce di caſa. Dove ſi va, Balia?
Bal. In neſſun luogo: io venia, chè parevami
D'aver ſentito un di queſti, che girano
Vendendo l'erbe.
Marg. Mia madonna acconciaſi
Per partir anco?
Bal. Oh, ſei ſtata ſollecita
Molto a venir per lei.
Marg. La noſtra Emilia
Che fa?
Bal. Pur dianzi ſi ſerraro in camera
Ella, e la madre, ed è con eſſe un Medico,
Che ci venne oggi foreſtiero, e parlano
Di ſegreto.
Marg. Io venia con deſiderio
Di ſtare un pezzo pur con lei.
Bal. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.
Marg. Che l'è accaduto?
Bal. Quel ch'avea la miſera
Da aſpettar meno: che naſca una fiſtola
A chi mai fece queſto ſpoſalizio.
Marg. Ognun sì lo lodava da principio,
Per un partito de' miglior; che foſſino
In queſta Terra.
Bal. Dar non la potevano,

Margherita mia, peggio.

Marg. È pur bel giovane.

Bal. Altro bisogna.

Marg. Intendo ch'è ricchissimo.

Bal. Bisogna anch'altro.

Marg. Debbe esser spiacevole?

Ma non stia in punta, e giostri di superbia

Con esso lui.

Bal. Deh, non temer che giostrino;

Chè la lancia è spuntata, è trista, e debole.

Marg. Dunque non le fa il debito egli?

Bal. Il debito, eh?

Marg. Chè! Non può?

Bal. La infelice è così vergine,

Come era innanzi questo sposalizio.

Marg. Uh, che disgrazia!

Bal. È ben una disgrazia

Delle maggiori, ch'aver possa femmina.

Marg. Lasci andar, nè però si dia molestia:

Potrà ben....

Bal. Quando potrà ben, se in quindici,

O trenta dì non può?

Marg. Se ne ritrovano,

Intendo, alcuni, che stan così deboli

Gli anni, e ritornan poi come prima erano.

B. Gli anni? Signor! Dunque debbe ella attendere

A bocca aperta, che le biade nascano,

E si maturin poi, s'ella de' pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver, se non mangiar, vestire, e simili
Cose, che aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?

Marg. Qualche trista femmina,
Con cui lo sposo avrà già avuto pratica,
L'averà così guasto per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
Bal. Provati se ne sono, e se ne provano
Tuttavia molti, e par che nulla vagliano.
Ben ci viene uno, che in tai cose dicono
Che sa molto, e che fa prove mirabili:
Ma fin quì non gli ha già fatto alcun utile:
Sicchè di peggio, che malìa, mi dubito,
E che gli manchi, ben puommi tu intendere.
Marg. Ben saria meglio che data l'avessimo
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor: perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più riccò?

Bal. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il feceró,
Perchè fin dai primí anni fra i due suoceri
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino

Le cose, che son ite, addiettro volgersi
La seconda fiata, voglio credere
Che meglio della prima si sarebbono.
Ma ecco che vien fuor di casa Fazio:
Vien dentro tu: non vo' questa seccaggine
Ci coglia quì, chè sempre vuole intendere
Ciò che si fa, ciò che si dice. Domine,
Come è impronto, nojoso, e rincrescevole!

SCENA II.

Lippo, poi Fazio.

L. Questa è la prima strada, che volgendosi
A man manca, passato Santo Stefano
Si trova, e questa la casa debb'essere
Di Massimo, vicino alla quale abita
Colui ch'io vo' cercando; ma notizia
Me ne darà forse costui. Ma veggolo,
Veggol per Dio, gliè quel ch'io cerco proprio,
Gliè desso.

Faz. Non è questo Lippo?

Lip. O Fazio.

Faz. Quando a Cremona?

Lip. O caro Fazio, vegg[o]
Volontieri.

Faz. Io te lo credo; ed io similemente: e che buone faccende ti menano?
Lip. Mi manda Coppo vostro per riscuotere
Alcuni suoi danari, che gli debbono
Gli Eredi di Mengoccio della Semola.
Faz. Quando giungesti?
Lip. Giunsi ieri sul vespero.
Faz. Or che si fa a Firenze?
Lip. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo, e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
F. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze sì premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: quì mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo.
Lip. Tua moglie come sta?
Faz. Sana, Dio grazia.
Lip. Non avevate una figliuola? Parmene
Pur ricordar.
Faz. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiam da piccola
Allevata, e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
Lip. Vostra riputavola.
Faz. Nostra figliuola ella non è: lasciataci
Fu da sua madre, la qual capitataci
In casa inferma, dopo dieci o dodici

Giorni, che vi alloggiò, si morì.

Liz. Avetela

Ancora maritata?

Faz. Maritatala

Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa Terra si trovavano
Miglior di quello; poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lip. M'incresce d'ogni tua molestia.

Faz. Ben ne son certo.

Lip. E se in ciò far servizio

Ti posso, mi comanda.

Faz. Ti ringrazio.

Lip. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

Faz. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi, nè potei cosa che in animo
Avessi, io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutata la benevolenzia
Mia verso te; e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lip. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole, e buona volontà; e certissimo

Render ti puoi, che da me n'abbi il cambio:
E sia quel che si voglia, che nell'intimo
De' miei segreti por ti paja, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti farò in ogni parte fedelissimo.
Faz. Or odi: nella casa quì di Massimo
Un costumato, e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissimo)
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza, ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona, che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbligo,
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e tal volta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesesi
Oltra modo di lei.

Lip. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.

Faz. Ha assai buon'aria.

Odi pur: Cintio cominciò a principio
Con preghi, e con profferte di pecunia
A tentarla: ella sempre con modestia
Gli rispondeva, o gli facea rispondere;
Che sua altrimente non era per essere,
Che legittima moglie, e con licenzia
Mia; chè m'ha in gran rispetto, nè mi nomina
Se non per padre. Questo avrebbe il giovane
Fatto senza guardare all'osservanzia,
Che debbe al vecchio, ed al pericol d'essere
Cacciatone di casa; se accordatomi
Fos'io con lui, sarebbe il matrimonio
Seguito: ma vedend'io che poco utile
M'era dargli Lavinia, succedendone
Di Massimo l'offesa, e la disgrazia,
Producea in lungo la cosa, chè al giovane
Non volea dar repulsa, nè promettere
Liberamente. Durò questa pratica
Forse quattro anni: all'ultimo vedendolo
Perseverare in questo desiderio
Sì lungamente, e conoscendo il giovane
Dabben, mi parve non fosse da perdere
Sì rara occasione; e confidandomi
Ch'egli è discreto, e che faria procedere
Queste cose segrete, finchè Massimo
Ci desse luogo, il qual, secondo il termine
Del corso natural, non dovria vivere

Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai, che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin quì goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.
Lip. Cotesto ora mi spiace: or questo Cintio,
Si debbe esser mutato di proposito?
Faz. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.
Lip. Che ci è dunque?
Faz. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa Terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio;
E conchiuser tra lor lo sposalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì, che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.
Lip. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà vivendo il marito?
Faz. Nè dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,

Si potria far che 'l nuovo ſpoſalizio
Non ſeguiria.

Lip. Che via?

Faz. Non ha ancor Cintio
Fatto alcun ſaggio di queſt'altra femmina.

Lip. Coteſto non cred'io, chè gliè impoſſibile;
Ma che vi dia la ciancia * ben vo' credere.

Faz. Non mi dà ciancia no; ſiane certiſſimo:
Non ti ſarebbe a crederlo difficile,
Se tu n'aveſſi, come abbiam noi, pratica.
Ti dirò più, che ſe n'è con la Balia
La ſpoſa querelata; e riferitolo
L'ha la Balia alla madre, e al padre Abbondio:
Ed Abbondio ſe n'è dipoi con Maſſimo
Molto doluto: e Maſſimo, che ſciogliere
Non vorria il parentado, nè che Cintio
Sì buona ereditade aveſſe a perdere,
È ito a ritrovar non ſo, ſe Aſtrologo,
O Negromante debbo dire, un pratico
Molto circa a tai coſe, ed ha promeſſogli
Donar venti fiorini, ſè lo libera.
Vedi ſe ci dileggia, o no.

Lip. Che ſperi tu,
Che per tal finzione abbia a ſuccedere?

---

* Dar parole per gabbare.

Faz. Che poi che ſtato ſia ſei meſi; or mettila
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Penſando in fine Abbondio che perpetua
Sia queſta infermitade, ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola: e, potendoci
Di queſto nodo queſta volta ſciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben ſaria pazzo, e bene avrebbe in odio
La coſa ſua, ſe più di darla a Cintio
Parlaſſe, poichè d'impotente, e debole
Ha nome.

Lip. È bel diſegno, e può ſuccedere,
Purchè Cintio ſtia ſaldo in un propoſito.

Faz. Non temo che ſi muti.

Lip. S'egli ſeguita,
Pel più fedel lo lodo, e dabben giovane
Di chi io ſentiſſi mai parlare. Or piacemi
D'averti viſto. Dio ſia favorevole
A tutti i voſtri deſiderj. Poſſoti
Far coſa che ti piaccia.

Faz. Che dimeſtica-
mente alloggi quì meco.

Lip. Io ti ringrazio.
Son con queſti alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che ſpiccarmene
Poſſo male; ed appena ho avuto ſpazio
Di venirti a vedere, ed or m'aſpettano.

Faz. Verrò a trovarti questa sera.

Lip. Lasciati

Per tua fe spesso veder; e godiamoci
Finch'io sto quì, più che ci sia possibile.

Faz. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo:
Se tutti i servitori così fossero
Fedeli alli padroni, come Temolo
È a questo suo, le cose passerebbono
Delli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

Cintio, Temolo, Fazio.

Cint. TEMOLO, che ti par di questo Astrologo,
O Negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico
Una volpaccia vecchia.

Cint. Or ecco Fazio.
Io domandavo costui dell'Astrologo
Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico
Una volpaccia vecchia.

Cint. Ed a voi, Fazio,
Che ne par?

Faz. Lo stimo uom di grande astuzia,

E di molta dottrina.

Tem. In che ſcienzia
È egli dotto?

Faz. Nell'arti che ſi chiamano
Liberali.

Cint. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò, che ſi può intendere,
E non ne ſia per tutto il mondo un ſimile.

Tem. Che ne ſapete voi?

Cint. Coſe mirabili
Di lui mi narra il ſuo garzone.

Tem. Fateci,
Se Dio v'ajuti, udir queſti miracoli.

Cint. Mi dice, che a ſua poſta fa riſplendere
La notte, e il dì oſcurarſi.

Tem. Anch'io ſo ſimile-
mente coteſto far.

Cint. Come?

Tem. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a chiudere
Le fineſtre.

Cint. Deh, pecorone: dicoti,
Che eſtingue il Sol per tutto il mondo, e ſplendida
Fa la notte per tutto.

Tem. Gli dovrebbono
Dar gli ſpeziali dunque un buon ſalario.

Faz. Perchè?

Tem. Perchè calare il prezzo, e crescere,
Quando gli paja, può alla cera, e all'olio.
Or sa far altro?
Cint. Fa la terra muovere,
Sempre che il vuol.
Tem. Anch'io tal volta muovola,
S'io metto al fuoco, o ne levo la pentola;
O quando cerco al bujo, se più gocciola
Di vino è nel boccale, allor dimenola.
Cint. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole?
Or che dirai di questo, che invisibile
Va a suo piacer?
Tem. Invisibile? Avetelo
Voi mai, padron, veduto andarvi?
Cint. Oh, bestia,
Come si può veder, se va invisibile?
Tem. Che altro sa far?
Cint. Delle donne, e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali, e volatili, e quadrupedi.
Tem. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È costesto.
Faz. U' si vede far?
Tem. Nel popolo
Nostro.
Cint. Non date udienza alle sue chiacchiere,
Chè ci dileggia.

Faz. Io vo' ſaperlo; narraci
Pur come.

Tem. Non vedete voi, che ſubito
Un divien Podeſtade, Commiſſario,
Provveditore, Gabelliere, Giudice,
Notajo, Pagator degli ſtipendii,
Che li coſtumi umani laſcia, e prendeli
O di lupo, o di volpe, o di alcun nibbio?
Faz. Coteſto è vero.

Tem. E toſto ch'un d'ignobile
Grado vien conſigliere, o ſegretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco, che diventa un aſino?
Faz. Veriſſimo.

Tem. Di molti, che ſi mutano
In becco, vo' tacer.

Cint. Coteſta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Tem. Lingua peſſima
La voſtra è pur, che favole mi recita
Per coſe vere.

Cint. Dunque non vuoi credere
Che coſtui faccia tali eſperienzie?
Tem. Anzi che di maggior ne faccia credere
Vi voglio, quando con parole ſemplici,
Senza aver dimoſtrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Maſſimo

Quando danari, e quando roba: or essere
Potria prova di questa più mirabile?
Cint. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.
Tem. Parlate cose vere, o che si possano
Credere almeno, e come è convenevole
Risponderovvi.
Cint. Dimmi questo: credi tu
Che costui gran maestro sia di magica?
Tem. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
Credere, ma che farsi li miracoli,
Che dite voi, si possano per magica,
Non crederò.
Cint. La poca esperienzia
Ch'hai del mondo, n'è causa. Dimmi, credi tu
Che un mago possa far cosa mirabile?
Come scongiurar spirti, che rispondano
Di molte cose, che tu vogli intendere?
Tem. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
Per me ne crederei: ma li grandi uomini,
E Principi, e Prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora.
Cint. Concedendomi
Questo, mi puoi similmente concedere,
Ch'io sono il più infelice uomo, e il più misero,
Ch'oggi si trovi al mondo.
Tem. Come? Seguita.

Cint. S'egli veniſſe a ſcongiurar gli ſpiriti,
Non ſaprebbe egli, ch'io non ſono debole,
Com'io mi fingo? E la cagion del fingere
Non ſapria ancor, che con tal mezzo ſtudio
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or ſapendolo,
Ed al mio vecchio inſieme riferendolo,
A che termine ſon io?

Tem. E' non è dubbio
Che ſareſti a mal termine.

Cint. Anzi peſſimo.

Faz. Volete, Cintio, ch'io vi metta un ottimo
Partito innanzi, ſopra il qual fantaſtico
Già molti giorni, e concludo ch'altro eſſere
Non ci può, ſe non queſto, ſalutifero?

Cint. Dite.

Faz. Mi par che coſtui ſia molto avido
Di guadagnare aſſai.

Cint. Son del medeſimo
Parere anch'io: che più?

Faz. Dunque rendetevi
Certo, ch'egli più toſto vorrà apprenderſi
A quaranta, che a venti.

Cint. L'ho certiſſimo.

Faz. Il vecchio gli ha promeſſo, ſe vi libera,
Di donar venti ſcudi, e credo, trattone
Le ſpeſe:

Cint. Seguitate.

Faz. Or ritrovatelo,
E tutto il desiderio vostro apritegli;
E una profferta fategli magnanima
Di quaranta ducati, e che faccia opera,
Che si dissolva questo sposalizio.
Cint. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
Non che fiorini, in tal tempo?

Faz. Lasciatene
A me la cura: s'io dovessi vendere
Letto, e lenzuola, ed ogni masserizia,
Che ho in casa, e senza serbarmi una camera,
La casa stessa, provvederò subito
A tal bisogno.

Cint. In questa cosa, Fazio,
Ed in ogni altra sempre mai rimettere
A voi mi voglio.

Faz. Che ne dì tu, Temolo?
Tem. Il medesimo, che voi dite.

Cint. Parendovi
Dunque così, gli parlerò.

Faz. Parlategli:
E tosto.
Cint. Or ora, poichè senza avvolgermi
Per la Terra a cercarlo, io l'ho quì comodo
In casa.
Faz. Egli è quì in casa?

Cint. Sì.

Faz. Chiamatelo
Da parte, o vi ſerrate nella camera
Con lui.

Cint. Così farò.

Faz. Ma ecco Maſſimo,
Che a tempo vi dà luogo. Reſti Temolo
Con eſſo voi; ch'io voglio ire a por ordine,
Chè abbiam queſti danar, che ci biſognano.

SCENA IV.

Maſſimo, Cintio.

Maſſ. CINTIO.

Cint. Meſſere.

Maſſ. Odimi un poco: voglioti
Pur dir quel, che più volte ho avuto in animo,
Ed ho ſin quì taciuto, non fidandomi
Del mio parere; or quando altri concorrere
Ci veggo ancora, tel vo' dir. La pratica,
La quale hai col vicino noſtro Fazio,
Non mi par molto buona, nè lodevole:
Mal ſi confanno inſieme i vecchi, e i giovani.

Cint. Meſſer, coteſto parlare è contrario
A quel che dir ſolete, che li giovani,

Praticando coi vecchi, ſempre imparano.
Maſſ. Male imparar ſi può, dove il diſcepolo
Sa più del ſuo maeſtro.
Cint. Gliè da credere:
Ma non v'intendo.
Maſſ. Te l'ho dunque a lettere
Di ſpeziali a chiarir? Mal convenevole
Mi par, che un vecchio tenga così intrinſeca
Dimeſtichezza teco, il qual sì giovane,
E sì bella figliuola abbia, e ti tolleri,
Che da mattina a ſera tu gli bazzichi
Per caſa, eſſendovi egli, e non eſſendovi.
Per il tempo paſſato, che dal vincolo
Della moglie eri ſciolto, ſempre vivere
T'ho laſciato a tuo modo, nè moleſtia
Mi dava, che 'l vicino aveſſe infamia
Per te; chè, del ſuo onor poco curandoſi
Egli, molto menio debbo curarmene.
Ma or che hai moglie a lato, e che i tuoi ſuoceri
Si ſon doluti meco di tal pratica,
Ed han ſoſpetto che queſte ſue femmine
T'abbiano così guaſto, voglio rompere
Lo ſcilinguagnolo *, e dir che maliſſima-

* Cioè, *voglio parlare.* Lo ſcilinguagnolo è quel filetto nervoſo, attaccato ſotto la lingua, che impediſce il parlare.

mente fai più tenendo cotal pratica.
Cint. Non è per mal effetto, s'io gli pratico
In casa; e non è tra me, e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino?
Mass. Pur ciance: che vi fai tu? che commerzio
Hai tu con lor?

Cint. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi, ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo, o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?

Mass. Nè l'usanza è lodevole:
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cint. Doveano al vostro tempo avere i giovani,
Più che non hanno a questa età, malizia.
M. Non già; ma ben i vecchi più accorti erano.
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi, come tortore.
Cint. Perchè?

Mass. Perch'hanno tutti sì buon stomaco.
Torna in casa, e tien compagnia all'Astrologo;
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi accomodi
D'un suo bacin d'argento, ch'è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuolene
Due

Duc. Di quest'altre cose, che bisognano,
N'ho in casa molte, e di parecchie datogli
Ho li danari, acciocchè esso le comperi,
Secondo che gli piace. Io mi delibero,
Che s'io dovessi ciò, che ho al mondo, spendere,
Per me non stia, che tosto non ti liberi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nibbio.

PER certo questa è pur gran confidenzia,
Che mastro Giacchelino ha in se medesimo,
Che mal sapendo leggere, e mal scrivere,
Faccia professione di Filosofo,
D'Alchimista, di Medico, di Astrologo,
Di Mago, e di scongiurator di spiriti;
E fa di queste, e dell'altre scienzie,
Quanto l'asino, e 'l bue di sonar gli organi;
Benchè si faccia nominar lo Astrologo
Per eccellenza, siccome Vergilio
Il Poeta, e Aristotile il Filosofo:
Ma con un viso, più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industria,
Aggira, ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (ajutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanzia)
L'altrui ricchezze. Andiamo, come zingani,
Di paese in paese, e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,

Come della lumaca, o, per più ſimile
Comparazion, di grandine, o di fulmine;
Sì che di Terra in Terra, per naſconderſi,
Si muta nome, abito, lingua, e patria.
Or è Giovanni, or Pietro: quando fingeſi
Greco, quando d'Egitto, quando d'Africa:
Ed è, per dire il ver, Giudeo d'origine,
Di quei, che fur cacciati di Caſtilia.
Sarebbe lungo a contar quanti nobili,
Quanti plebei, quante donne, quanti uomini
Ha giuntati, e rubati, quante povere
Caſe ha disfatte, quante d'adulterii
Contaminate, or moſtrando che gravide
Voleſſe far le maritate ſterili;
Or le ſoſpizioni, e le diſcordie
Spegner, che tra mariti, e mogli naſcono.
Or ha in piè queſto Gentiluomo, e beccalo
Meglio, che frate mai faceſſe vedova.

SCENA II.

Aſtrologo, e Detto.

Aſtr. PROVVEDERÒ bene al tutto io: laſciatene
A me pur il penſier.
Nib. Sì, sì, laſciatene

La cura a lui : non vi potete abbattere
Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, costì ? Volevoti
Appunto.
Nib. Anzi vorreste un altro simile
A quel, che resta costà dentro, chè utile
Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de' simili
Più tosto a questi *, che meco fuor escono :
Ve' che non t'apponesti.
Nib. Come diavolo
Faceste ?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi, comprane
Due buone paja di capponi, e sieno....
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nib. Vi chiamerete servito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vagliono
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia. Credo che Massimo
Vorrà uno scritto di mano, e in presenzia
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nib. Fate a mio senno, padron, come avutili

* Mostrandogli danari.

Avete, andiamo a Ferrara, o a Vinegia.

Aſtr. Con sì poco bottin tu vuoi ch'io ſgomberi?
Credi tu ch'io non abbia più d'un traffico
In queſta Terra, piena di ſcioccaggine,
Più che Roma d'inganni, e di malizie?
Chè s'io mi parto ſol con queſto, perdomi
Così mille ducati, come a ſtudio
Andaſſi, ov'ha più fondo il mare, a ſpargerli.

Nib. Che altro traffico, ſenza quel di Maſſimo,
Avete voi?

Aſtr. N'ho con queſto ſuo Cintio
Un altro non minor; ma da cavarſene
Toſto il guadagno fuor molto più agevole;
Da quel del vecchio ſuo diverſo. Abbiamone
Un altro poi, che val più che non vagliono
Inſieme queſti due; nè s'anco foſſino
Due tanti; e tutti queſti hanno un medeſimo
Principio. Tu dovreſti ben conoſcere
Camillo Pocoſale, un certo giovane
Bianco, tutto galante.

Nib. Pur conoſcere
Lo dovrei, così ſpeſſo venir veggolo
Con voi.

Aſtr. Ma tu non ſai che ha una belliſſima
Quantitade d'argenti, che laſciatigli
Furon, con l'altra eredità, da un Veſcovo
Suo zio. L'altrier, che un pezzo ſtetti in camera

Con lui, veder me li fè tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
Nib. Non è già posta da lasciar; sarebbono
Per noi.
Astr. Per noi saran, se mi riescono
Alcuni bei disegni, ch'io fantastico.
Questo Camil della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fè il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debiltade, ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso animo,
E speranza, che a se s'abbia a ricorrere,
Volendolo ridursi che si semini.
E son più giorni, che a me venne, essendogli
Detto che ho tolto a raddrizzare il manico
Dell'aratro; e due scudi in mano postomi
A prima giunta, indi il suo amor narratomi,
Mi supplicò piangendo che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse, e più debole
Di quel che sia, e in modo che conoscere
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promisemi,
Se il parentado facevo disciogliere.

Nib. Verso gli argenti cotesto è una favola.
Ma nè i cinquanta fiorini ancò putono:
E mi par che 'l beccarli vi sia facile;
Chè tosto che diciate al padre, o al suocero....
Astr. Deh, insegnami pur altro che di mugnere
Le borse, chè gliè mio primo esercizio.
Non vo' che trenta fiorini mi tolgano
Seicento, e più. Quelli argenti mi toccano
Il cuor. Bisogna un poco che si menino
Le cose in lungo, finchè giunga un comodo
Di levar netto *. Intanto non ci mancano
Altri babbion, che ci daran da vivere.
Sono alcuni animali, dei quali utile
Altro non puoi aver, che di mangiarteli,
Come il porco: altri sono che serbandoli
Ti danno ogni dì frutto, e quando all'ultimo
Non ne dan più, tu te li ceni **, o desini,
Come la vacca, il bue, come la pecora:
Sono alcuni altri, che vivi ti rendono
Spessi guadagni, e morti nulla vagliono,
Come il cavallo, come il cane, e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
Gran differenze: alcuni che per transito,

* Cioè, di rubar tutto.

** Tu te li mangi a cena, o a pranzo.

In naye, o in osteria, tra i piè ti vengono,
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli, e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre, e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia;
Tor spesso, e pochi a un tratto a questi è un ottimo
Consiglio, perchè se così li scortico
Affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
Quel, che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succiano
Or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici:
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cintio, e Massimo,
E Camillo, che con promesse, e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi pajan grassi, e morbidi,
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo' pascendolo

Di speme, promettendogli d'accendere
Sì del suo amor questa Emilia, che, vogliano,
O non vogliano i suoi parenti, subito
Che lasci Cintio, non vorrà congiungersi
Ad altr'uomo che a lui. Dato ad intendere
Gli ho che già in questo ho fatta sì buon'opera,
Che del suo amore ella si strugge; e lettere,
Ed imbasciate ho da suà parte fintomi.
Nib. Non m'avete più detto questa pratica.
Astr. E da sua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratissimi.
Questa mattina egli mi diè un bellissimo
Anelletto, ch'io dessi a lei.
Nib. Terretelo
Per voi, o pur le lo darete?
Astr. Voglione
Il tuo consiglio.
Nib. Per Dio, no.
Astr. Ma eccolo.
Sta pure all'erta, e fa il grossieri*, e mostrati
Di non aver le capre.
Nib. Starò tacito.

---

* Cioè: *Fa l'ignorante.* Il proverbio *aver le capre*, mi giunge nuovo. Nol trovo citato in verun vocabolario. Forse vuol dir quì: *mostra di non saper nulla.*

SCENA III.

Camillo, e Detti.

Astr. Dove va questo innamorato giovane,
Sopra tutti gli amanti felicissimo?
Cint. Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte, e sacrifizii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah ch'io non posso esprimere,
Maestro, quant'ho verso voi buon animo.
Nib. (Credo che tosto muterai proposito.)
Astr. Queste parole meco non accadono;
In tutto quel, ch'io son buono, servitevi
Di me, chè sempre m'avrete prontissimo.
Cint. Ben ne son certo, e ve n'ho eterna grazia.
Ma ditemi, che fa la mia carissima,
E dolcissima mia?
Astr. Va via, tu, scostati
Da noi.
Nib. (Ben * vince costui tutti gli uomini
D'esser segreto: o buono avviso!)
Astr. Simili
Cose non sono mai da dir, che v'odano

* Facendosi in disparte, e parlando da se.

I famigli, che tuttavia riportano
Ciò che sanno.
Cint. Io non ci avevo avvertenzia.
Ma che fa la mia bella, e dolce Emilia?
Astr. Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito
Che, s'io produco troppo in lungo a porvela
In braccio, come neve al sol vedremola,
O come fa la cera al fuoco struggere.
Nib. (Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapragliela
Sì bene ornar, che gliela farà credere.)
Cam. Per non lasciarla dunque voi distruggere,
E me morir poi di dolor, forniscasi:
Ch'io so ben certo che, dicendo libera-
mente voi che impossibil sia che Cintio
Mai consumi con essa il matrimonio,
Il padre suo non negherà di darmela.
Astr. Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
A voi, che amate, e che lasciate reggetvi
All'appetito, par che ciò far facile-
mente si possa, perch'altra avvertenzia
Non avete, che al vostro desiderio:
Ma ditemi, s'io dico che incurabile
Sia la impotenza di Cintio, e rimedio
Non gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
Anzi segno di fraude evidentissimo?
Cam. Sempre al vostro parer mi vo' rimettere.
Nib. (Com'è soro, e innocente questo giovane!)

Astr. Almen voi siete più di lei placabile.
Cam. Ella non fa così?
Astr. Così, eh? S'incollera;
Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi
Ch'io meno in lungo questa trama a studio.
Cam. Io non dirò mai più che a voi possibile
Non sia ogni cosa, poichè così accendere
Di me l'avete potuta sì subito,
Dalla quale in cinque anni, che continuamente ho amato, e servito, un segno minimo
Non potetti aver mai d'esserle in grazia.
Nib. (Quando lo battezzar non doveva essere
Sale al mondo, chè non trovar da porgliene
Un grano in bocca. *)
Astr. Ho ben meco una lettera,
Ch'ella vi scrive.
Cam. Chè cessate darmela?
Astr. La volete vedere?
Cam. Io ve ne supplico.
Nib. (Questa esser de' la lettera, che scrivere
Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere,
Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)
Cam. Di quelle man, più che di latte candide,
Più che di neve, è uscita questa lettera?

* Questa maniera proverbiale equivale in circa all' *esser dolce di sale*; cioè *scimunito*, e di facile credenza.

Nib. (Uſcita è pur di man rognoſe, e ſucide
Del mio padron; tientela cara, e baciala.)
Aſtr. Prima dall'alabaſtro, o' ſia liguſtico
Marmo del petto viene, ove fra picciole,
Ed odorate due pome giacevaſi.
Cint. Dal bel ſeno della mia dolce Emilia
Dunque vien queſta carta feliciſſima?
Aſtr. Sua bella man quindi la traſſe, e diemmela.
Nib. (Così t'aveſſe dato il latte mammata.*)
Cam. O bene avventuroſa carta, o lettera
Beata, quanto è la tua ſorte proſpera;
Quanto t'hanno le carte a avere invidia,
Delle quali ſi fan libelli, cedole,
Inquiſizioni, citatorie, eſamini,
Iſtrumenti, proceſſi, e mille altre opere
De' rapaci notari, con che i poveri
Licenzioſamente in piazza rubano!
O fortunato lino, e più in queſto ultimo
Degno d'onor, chè tu ſei carta fragile,
Che mai non foſti tela, ſe ben tonica
Foſſi ſtata di qualſivoglia Principe;
Poichè degnata s'è la mia belliſſima
Padrona i ſuoi ſegreti in te deſcrivere!
Nib. (Sarà più lunga del ſalmo l'antifona.)
Cam. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
Quanto m'arrechi di gaudio, e di giubilo,

---

* Tua madre, voce del popolo Napoletano.

Di ben, di gioja, di vita?

Astr. Fermatevi;

Fate a mio senno.

Cam. Di che?

Astr. Andate a leggerla

A casa vostra.

Cam. Perchè non quì?

Astr. Dubito

Che avendo fatto a questa chiusa lettera
Tante esclamazioni, e cerimonie,
Tosto che voi l'apriate, e che 'l carattere
Veggiate impresso da quel bianco avorio,
Le parole gustiate soavissime,
Che si spiccan dal suo cuore ardentissimo,
Un svenimento per dolcezza v'occupi,
Talchè caschiate in terra; o per letizia
Leviate un grido, sì che intorno accorrano
Tutti i vicini.

Cam. Non farò; lasciatemi

Legger, Maestro.

Astr. Leggetela.

Cam. Leggola.

Signor mio caro. Non dovea un tal titolo
Darmi, ch'io le son servo.

Astr. Seguite.

Cam. Unica

Speranza mia. O parola melliflua!
Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignobile

È il mel.

Cam. Voi dite il ver.

Astr. Seguite.

Cam. O anima
Mia, deh vita mia, o luce mia! Mi cavano
Queste parole il cuor. Vi prego, e supplico
Per quanto ben mi volete.... Fortissimo
Scongiur!

Nib. (Debbe esser materia difficile;
Chè vien di parte in parte comentandola.)
Cam. E per l'amor, che grande, e inestimabile
Io porto a voi, facciate quanto intendere
A bocca da mia parte il nostro Astrologo
Vi farà; nè pensate già di prenderci
Scusa, chè nè impossibil, nè difficile
È però questo, ch'io vi fo richiedere.
Se siete mio, come io vostra, chiarirmene
Può questa pruova. State sano; e amatemi.
Nib. (*Cujus figura*? Ben si può dir *simplicis*.)
Astr. Siete vo' al fine?

Cam. Sì: ma che accadevano
Preghi? Non è ella certa, che accennandomi
Mi può cacciar nel fuoco? e domandandomi
Il cuor, son per spararmi il petto, e darglielo?
Che ho a far io?

Astr. Come vedete, è lettera
Credenziale; oggi vi farò intendere

Quel che da parte ſua v'ho a dir: laſciatevi
Riveder.

Cam. Non è meglio ora ſpedirmene?

Aſtr. La coſa importa; e non è da paſſarſene
In tre parole, o in quattro; differiamola
Più toſto da quì un pezzo, che più libero
Io ſia, che non ſono ora, chè da Cintio
Sono aſpettato. Io vo' con lui conchiudere
Un mio diſegno, a cui diedi principio
Dianzi, che tutto ſia però a voſtro utile.
Ed ecco che eſce la madre di Emilia:
Che non vi vegga meco. Nibbio, ſeguimi.

SCENA IV.

Madonna, Fanteſca.

Mad. CONFORTATI, figliuola, chè rimedio,
Fuor che al morire, ad ogni coſa trovano
Le ſavie donne. Or reſta in pace. Ah miſera
Umana vita, a quanti ſtrani, e inſoliti
Caſi è ſoggetto queſto noſtro vivere!

Fant. In fe di Dio, che tor non ſi vorrebbono,
Se non a pruova, li mariti.

Mad. Ah beſtia.

F. Che beſtia? io dico il ver. Mai non ſi compera

Cofa, che prima ben non fi confideri
Dentro, e di fuor più volte. Se in un femplice
Fufo il voftro danajo avete a fpendere,
Dieci volte a guardarlo bene, e volgere
Per man tornate: ed a barlume gli uomini
Si torran poi, che tanto ci bifognano?
Mad. Credo che fii ubbriaca.
Fant. Anzi più fobria
Unqua non fui. Io conobbi una favia,
Già mia vicina, che fi tenne un giovane
Ogni notte nel letto più di fedici
Mefi, e ne fece ogni pruova poffibile;
E poichè a tal meftier lo trovò idoneo,
Della figliuola fua, ch'ella aveva unica,
Lo fè marito.
Mad. Va, fcrofa, e vergognati.
Fant. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi le
Verità? S'anco voi la efperienzia
Fatta avefte di Cintio, a quefto termine
Non farefte. Ma che più? Perfuadetevi
Che fia tuttuno, poichè efperienzia
N'ha fatto Emilia tanti dì, lafciatelo
In fua mala ventura, e d'altro genero
Provvedetevi. Ma prima provatelo;
Fate a mio fenno.
Mad. Uh, che configlio, Domine,
Mi dà coftei!

Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro: a me lasciatelo
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio,
Se se n'avrà da contentare Emilia.
Mad. O brutta, disonesta, e trista femmina,
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Astrologo, Cintio, Nibbio.

Astr. CINTIO, ſiate pur certo che narratomi
Voi non avete coſa, che beniſſimo
Io non ſapeſſi prima; e ſe i rimedii
Ben moſtravo di farvi, ch'eſſer ſogliono
Salutiferi, e buoni a chi ſia all'opera
Delle donne impotente, perciò, a credere
Che vi fuſſin biſogno, non m'avevano
Indotto voſtre finzioni: avevovi
Compaſſione; e perciò ai deſiderii
Voſtri mi avete ſempre favorevole
Ritrovato, più toſto che contrario.
Cint. S'io da voi per addietro, non ſapendolo,
Nè ve ne richiedendo, ebbi alcun utile,
Ve ne ſono obbligato, ed in perpetuo
Ve ne ſarò; ma poichè, non pregandovi,
M'avete fatto quel che dite, e credovi,
Quant'ora più, ch'io ve ne prego, e ſupplico,
E riconoſcer poſſo il benefizio,
Di bene in meglio dovete procedere!

Il che potete far molto più facilemente, che non potreste quel, che Massimo
Vorria. Quì non accade altro, che liberamente al mio vecchio, ed agli altri rispondere,
Che l'impotenza mia non è curabile.
A. Se al vecchio, e agli altri io volessi rispondere
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che il vecchio avesse a credermi
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose, che dispiacciono:
E potrei dar sospetto che ad istanzia
L'avessi detto di qualcun, che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile,
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là, donde venne.
Cint. Sel vi piace, ditela.
Astr. (Non vo' che costui m'oda.) Va, tu, scostati.
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.
Nib. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò che ha in animo
Di far.)
Astr. Non son da dir cose che importano

Alla presenzia de' famigli.

Nib. (Un simile
Segretario non ha il mondo: se i Principi
Lo conoscessin, com'io, lo vorrebbono;
Per impiccarlo, dico.)

Astr. Ora a proposito
Nostro, io vo' far che costei vi sia subito
Tolta di casa.

Cint. Sel vi piace, ditemi
Il modo.

Astr. Prima ch'io vel dica, voglio mi
Promettiate di non parlarne ad anima
Viva, nè a questi vostri segretarii,
De' quai l'un v'è famiglio, e l'altro suocero;
Nè a vostra moglie ancora; chè, parlandone
A chi si voglia, porreste a pericolo
Me di morte, ambidui voi d'ignominia.
E se, senza saperlo voi, far l'opera
Potessi, io la farei di miglior animo.

Cint. S'io v'obbligo la fede di star tacito,
Temete ch'io non ve la servi?

Astr. Credovi
Ch'abbiate or questa intenzion, ma subito
Che colei sia con voi, senza avvedervene,
Ciò ch'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
Direte; e tutto un dì non è possibile
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.

Cint. Nè con lei, nè con altri ſon per muovere
Parola.
Aſtr. E così promettete?
Cint. V'obbligo
La fede mia.
Aſtr. Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far che ritroviate un giovane
Queſta notte nel letto con Emilia.
Cint. Che avete detto?
Aſtr. Che troviate un giovane
Queſta notte nel letto con Emilia:
Non m'intendete?
Cint. Forſe me medeſimo
Ci troverò.
Aſtr. Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi.
Cint. Dunque ella è adultera?
Aſtr. Coteſto no, ma caſta, e pudiciſſima:
Ma ſarà toſto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi fia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleſte, Maſſimo
So non la terrà in caſa, e vorrà ſubito
Che torni a caſa il padre.
Cint. Ah, ſarà ſcandalo,
Ed infamia perpetua della giovane.

Astr. E che noja vi dà, purchè la levino
Di casa vostra, e che mai più non abbiano
A rimandarla? Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano:
E più lo fan, quanto più son grand'uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch'imita
La maggior parte.

Cint. Fate voi: guidatemi
Come vi par. Gliè ver, se gliè possibile
Far altramente, che con tanto scandalo,
E tanto disonor di questa giovane,
Io ci verrò di molto miglior animo.

Astr. Verrete solo a trovarmi alla camera.

Nib. (Se vi vai, te l'attacca.)

Astr. Chè per ordine
Vi mostrerò che non ci sia lo scandalo,
Nè il disonor, che vi date ad intendere.

N. (Il mio padrone ara * col bue, e con l'asino.)

Astr. Sollecitate voi pur questo suocero
Vostro che questa sera i danar sieno
Apparecchiati, sì ch'io possa prenderli,
Tosto ch'abbiate avuto il desiderio.

---

* Ciò, *fa servire ogni mezzo al suo fine.*

Vostro voi; ch'io non vo' più lungo termine
Di questa notte a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.

Cint. Io vo' a trovarlo.

Astr. Siavi
A mente che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cint. Saran più che segretissime.

SCENA II.

Astrologo, Nibbio.

Astr. POICH'IO trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi pajono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
Ma poichè m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato, e dappocaggine.

Ma gliè ſtato biſogno di prevertere,
E ſozzopra voltar tutto il primo ordine.
Avevo diſegnato che la lettera
Credenzial, che ho da parte d'Emilia
Data a Camil, m'aveſſe a far ſervizio
In una coſa; or biſogna ſervirmene
In un'altra più degna, e più proficua.
Nib. Delle tre ſtarne, che in piè * avete, ditemi
Qual mangerète?

Aſtr. Vedraimi ir beccandole
Ad una ad una, ed attaccarmi in ultimo
Alla più graſſa, e tutta divorarmela.
Nib. Eccoven' una, e la miglior; mettetevi,
Se avete fame, a piacer voſtro a tavola.
Aſtr. Chi è Camillo?

Nib. Sì.

Aſtr. Sì ben mangiarmelo
Voglio, che roſſa non credo ci reſtino.

* Che avete a *tiro*, o in *pronto*.

SCENA III.

Camillo, e Detti.

Cam. IO ſon tornato.
Aſtr. Io il veggo.
Cam. Ora chiaritemi
Che vuol da me la mia padrona?
Aſtr. Vuolevi
Seco nel letto queſta notte, e ſtringervi
Nelle ſue braccia, e più di cento milia
Volte baciarvi, e del reſto rimetterſi
Alla diſcrezion voſtra.
Cam. Deh, ditemi
Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie
Le ſtelle, che sì toſto debba giungere
A tanto bene.
Aſtr. Io dico il vero, e credere
Non mi volete? Vuol che nella camera
Con lei vi ponga queſta notte.
Cint. E Cintio
Dove ſarà?
Aſtr. Vo' che al mio albergo Cintio
Alloggi queſta notte, ſotto ſpezie
Di fargli certi bagni, li quali utili

Debbian essere a questa sua impotenzia.
Or che pensate?

Cam. Penso che difficile
Cosa mi pare, e di molto pericolo.

Astr. Pericolo, eh?

Cam. Siccome avessi a scendere
Nel Lago de' Leon di Babilonia *.

Astr. E mi soggiunse poi che, ritraendovi
Voi d'ire a lei, vuol ella a voi venirsene.
Credete ch'io motteggi? Vi certifico
Ch'ella è in tal voglia, che voglia? è in tal rabbia
D'esser con voi, che, quando questa grazia
D'ire a lei le neghiate, ella fuggirsene
Vuol dal marito sta notte, e venirsene
A ritrovarvi a casa.

Cam. Ah no, levatela
Di tal pensier, chè fora il maggior scandalo,
I maggior scorno, il maggior vituperio,
Che al mondo accader mai potesse a femmina.

Astr. Pensate pur che ho usato la rettorica;
Nè ci seppi trovar altro rimedio,
Che di darle la fede mia, di mettervi
Questa notte con lei.

* Indica il lago, o sia parco, in che fu posto Daniello.

Cint. Voi consigliatemi
D'andarvi?

Astr. Senza dubbio; perchè andandovi
La potrete dispor chè dieci, o dodici
Giorni anco aspetti; finchè con licenzia
Del padre, e con soddisfazione, e grazia
De' parenti, e degli amici legittima-
mente, e con onor possa a voi venirsene.

N. (Vi par che 'l ciurmator sappia attaccargliela?)

Cam. E come potrebbe essere che andandovi
Io non pericolassi?

Astr. Non ne dubito,
Qual volta voi v'andaste, non sapendolo
Io; ma con mia saputa, sicurissimo,
Come vo' andaste in casa vostra propria.

Cam. Come v'andrò?

Astr. Son cento modi facili
Da mandarvi sicur. Vi farò prendere
Forma, s'io voglio, d'un cane domestico,
O di gatto. Or che direste, vedendovi
Trasformare in un topo, che è sì picciolo?

C. Forse anco in pulce, o in ragno cangerestemi.

Nib. (Io mi vo' discostar, per non intendere
Questi ragionamenti, chè impossibile
Mi saria udirli, e non scoppiar di ridere.)

Astr. Cangiar vi posso in quante varie spezie
Son d'animali, e farvi indi rassumere

La propria forma. Vi posso invisibile
Mandar, ma udire: potreste, volendovi
Mutar in cane, o in gatto, guadagnarvene
Qualche mazzata, e nel tempo più comodo
Voi sareste cacciato della camera.

Cam. Dunque sia meglio mandarmi invisibile?

Astr. Invisibil per certo: ma dissimile-
mente da quel che pensate. Volendovi
Mandar al modo, che dite, invisibile,
Trovar bisognerebbe una Elitropia *,
Ed a sagrarla, ed a metterla in ordine,
Come si debbe, non abbiamo spazio.
Ma serbando gl'incanti quando sieno
Più di bisogno, ho pensato che chiudere
Vi farò in una cassa, e nella camera
Di lei portar, e a tutti darò a intendere
Che quella cassa sia piena di spiriti;
Sì che non sarà alcun, che d'appressarsele
Ardisca a quattro braccia, fuorchè Emilia,
Che sa il tutto. Ella poi ne verrà tacita-
mente, e trarravvi della cassa.

Cam. Intendovi;

* Pietra che, giusta le favole del popolo, rende invisibile. Veggasi il Boccaccio nella Novella di Calandrino, Giornata VIII.

Ma mi par che ci ſia molto pericolo.
Aſtr. Volevate teſtè, ſolo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e 'l petto fendervi:
Ed ora ella vi prega di sì facile
Coſa, e con piacer voſtro, e ſtate attonito?
E vi par che ci ſia tanto pericolo?
Cam. Di lei, non di me temo.
Aſtr. Ah diffidenzia!
Dove ſon io, potete voi, ſentendomi
Ch'io vi ſia preſſo, temer di pericolo?
Cam. Non potreſte altramente, che chiudendomi
In una caſſa, con lei por?
Aſtr. Facilimamente; ma non già s'io non ho più ſpazio.
Cam. Dunque tre giorni, o quattro differiſcaſi.
Aſtr. Io per me differir ſon contentiſſimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia: ma non vuol. Rendetevi
Certo che queſta notte è per fuggirſene,
Come v'ho detto. Io non vi poſſo eſprimere
L'ardore, il deſiderio, il furor, l'impeto,
In che ſi truova. A ogni modo aſpettatela
Sta notte.
Cam. Prima che patirlo, vogliomi
Non ſolo in una caſſa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro ſi liquida.
Aſtr. Non dubitate. Ditemi, la camera

Voſtra guarda a Levante?

Cam. Sì.

Aſtr. Sarà ottima

Pel mio biſogno. Sta notte ſerrarmivi

Dentro voglio.

Cam. A che effetto?

Aſtr. Nè mai chiudere

Gli occhi, ma dire orazioni, e leggere

Certe ſcongiurazioni potentiſſime,

Da far che tutti quì in caſa di Maſſimo

Inſino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

Cam. Come potete ſtar nella mia camera

Queſta notte, volendo tener Cintiō

Alla voſtra con voi?

Nib. (Abbia memoria

Chi bugiardo eſſer vuol.)

Aſtr. Così non dormono

I Ghiri, come vo' che dorma Cintio,

Toſto che giunga: ho già fatto il ſonnifero.

Dite alli voſtri di caſa che m'aprano

La porta queſta notte, e m'ubbidiſcano

Come voi proprio; chè voglio che veglino

Meco, e ſecondo dirò lor, m'ajutino.

Cam. Così farò.

Aſtr. Ma non abbiam da perdere

Tempo: trovate una caſſa, che comoda-

mente capirvi poſſiate, e aſpettatemi

In casa.

Cam. Volete altro?

Astr. Non altro.

Nib. Eccovi,
Che levata una vivanda di tavola,
L'altra ne vien.

Astr. Venga pur, chè ho buon stomaco
Da mangiarmela. Or pon da bere, e ascoltami.

SCENA IV.

Massimo, Astrologo, e Nibbio.

Mass. O Mastro, a tempo vi veggo: venivovi
Appunto a ritrovar.

Astr. Ed io voi similemente
volevo.

Mass. Io venia a farvi intendere
Che ho ritrovato un bacino assai simile
Al mio, e son quasi d'un peso medesimo.

Ast. Mi piace. Or che son due, potrò far l'opera
Utile, e fruttuosa; ma ascoltatemi:
Prima ch'io seguiti altro, provar, Massimo,
Vo' cosa, che pochi altri Maghi, o Astrologhi
Vorrebbon fare, o, volendo, saprebbono.

Mass. Che cosa?

Astr. Vo' veder, prima che a crescere
Più cominci la spesa, se sanabile
È questo male, o no; chè conoscendolo
Senza rimedio pure (*quod præsumere*
Nolo) più onore a me, ed a voi più utile
Saria, se chiaro vel facessi intendere.
Mass. So che non sia incurabile; mettetevi
Pur alla cura sua con sicuro animo.
Non è se non malìa, che uomo, o femmina
Gli ha fatto per invidia, e che disciogliere
Facil vi sia.
Astr. Così credo debb'essere;
Ma potria questa ancora esser stata opera
D'alcuno incantator sì dotto, e pratico,
Che la cura saria lunga, o impossibile.
Mass. Non vo' creder che sia di questa pessima
Sorte.
Astr. E se fosse?
Mass. Se fosse, pazienzia.
Astr. Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
Prima che più le spese augumentassimo?
Mass. Sì.
Astr. Vo' per questo porre in un cadavere
Uno spirto, che con intelligibile
Voce la causa di questa impotenzia
Di Cintio dica; e poi saprò o promettervi
Di risanarlo, o di speranza torvene.

Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?
Mass. Non so.
Astr. Con ventidue braccia sarebbesi
Di tela, ma sottile, e candidissima.
Nib. (Di camiscie ha bisogno, e non di camice.)
Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.
Nib. (Sì, d'un capestro. Il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)
Astr. Ah quasi che 'l pentacolo*
M'era scordato.
Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.
Astr. Pentole non; dico pentacoli.
Nib. (Per far nascer le calze il terren semina.)
Mass. Vedrem di torne in presto.

---

* Arnese di cinque facce, con istrane figure, di cui narrasi che i Maghi si servissero ne' loro incantesimi. L'Ariosto ne suppone uno nella grotta di Merlino, Canto III *del Furioso*, sotto cui Melissa fa nasconder Bradamante.

Le fu d'un gran pentacolo coperchio.

Astr. Non si prestano
Tai cose.
Mass. E come farem dunque?
Astr. Pensoci:
Mi sovviene che a questi giorni un Monaco
Mi parlò, che n'aveva uno da vendere,
Nè il prezzo mi parea disconvenevole:
So ben che non fu fatto da principio
Per men di sei fiorini; ma per dodici
Lire di queste vostre avria lasciatolo.
Nib. (Di quì farà non sol le calze nascere,
Ma la berretta, e sino alle pantofole.)
Mass. Tanto cotesti pennacchi * si vendono?
Astr. Io non dico pennacchi; ma pentacoli.
M. Che ho a far del nome? Miro a quel che costano.
Astr. S'io posso far che ve lo dia per undici
Lire e mezza, a chiusi occhj comperatelo,
Chè sempremai ve ne farò aver undici:
E della tela, e di quest'altre favole
Sempre n'avete il danajo, con perdita
Di poco. Fate che i bacini s'abbiano
Per consagrarli a tempo, sì che possano
Fare il bisogno.
Mass. I bacin sono in ordine.
Nib. (Altro che calze, e giubbon n'ha a riescere!)

* Storpiatura della voce *pentacolo.*

Maff. Ho da provveder altro?
Aftr. Ci bifognano
Due torchj, affai candele, ed erbe varie,
E varie gomme per li fuffumigii:
E tutto cofterà quindici, o fedici
Carlini: o fate voi ch'oggi fi comprino,
O a me ne date li danari, e il carico.
Nib. (La mignatta è alla pelle, nè levarfene
Vorrà, finchè di fangue vi fia gocciola.)
Maff. Andate in tanto a veder voi, fe il Monaco
Ha più quel fuo fpantacchio *.
Aftr. No, pentacolo.
Maff. Tant'è: faldate il prezzo, chè poi Cintio
Manderò a voi con li danari, fubito
Che torni a cafa, perchè tutte comperi
Con effo voi le cofe che bifognano.
Aftr. Fate che venga tofto, chè far vogliovi
Udir con le voftre orecchie uno fpirito
Con favella chiariffima rifpondere,
Che cofa vi parrà bella, e mirabile.
Maff. Io n'avrò gran piacer.
Aftr. Voglio il cadavere
Mandarvi in una caffa; ma non fappiano
Gli altri che cofa fia. Fatelo mettere
A canto il letto, ove gli fpofi dormono:
Chè fua maggior virtude è che, accoftandofi

* Nuova ftorpiatura di *pentacolo*.

Al letto lor, farà che insieme s'amino,
S'ora ci fosse ben capitale odio.
Domattina, fornito che sia il camice,
Verrò nell'alba a scongiurar gli spiriti.
Mass. Come vi pare.
Astr. Ma abbiate avvertenzia,
E li vostri di casa si avvertiscano
Ancora che, per quanto la vita amano,
Non aprano la cassa, nè la muovano
Dal luogo, dove io l'avrò fatta mettere.
Un pazzo già, che non mi volea credere,
Ardì toccare una mia cassa simile:
Costui vi dica che gli avvenne.
Mass. Dicalo.
Nib. Immantinente si vide tutto ardere.
Astr. Ed arse in guisa, che nè pur la cenere
Ne restò.
Nib. Ma quegli altri che vi volsero,
Per trovar se avevam roba da dazio,
Guardar nelle valigie?
Astr. Deh, raccontagli
Che avvenne lor.
Nib. In rane trasformaronsi,
E tuttavía alla porta dietro gracchiano
Ai forastier, che innanzi e indietro passano.
Mass. E dove fu cotesto?
Nib. In Andrenopoli.

Voi trovereste in Vinegia un par d'uomini
Che san la cosa appunto, e così in Genova.
Mass. Come vorrei volentier che vi dessero
Questi nostri un dì noja, per vederveli
Gastigare: io non credo che ne siano
De' più molesti al mondo.

Nib. Conceriali
Così ben per un tratto, che in perpetuo
Per lor Cremona avria di lui memoria.
Mass. Oh, come fate bene ad avvertirmene!
Chi toccasse la cassa non sapendolo?
Astr. Il toccarla, o sapendo, o non sapendolo,
Niente può giovare, e molto nuocere:
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a studio,
Non solo se, ma voi, con quanti fossino
In casa vostra, porria in gran pericolo.
Mass. Oh, saria molto audace, e temerario,
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a studio:
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.

Astr. Manderovvela
Per questo mio. Voi, come ho detto, fatela
Por nella stanza, ove gli sposi dormono,
A canto il letto, e fate poi la camera
Serrar.

Mass. Non mancherò di diligenzia.
Astr. Io vo a farla arrecar.

Maſſ. Io a farlo intendere
Or ora a tutti i miei, chè non faceſſino,
Per non ſaperlo a tempo, qualche ſcandalo.
N. Coteſta è una gran treſca: che n'ha ad eſſere
Al fin?
Aſtr. Toſar vo' ad una ad una, e mungere'
Quelle pecore che hanno, chi il vello aureo,
Chi d'argento. Torrò i bacini a Maſſimo.
Io non ſo ancor come farò con Cintio:
Camil ſo ben che netto, come bambola
Di ſpecchio, o come un bel bacin da radere,
Ha da reſtar. Mi vo' nella ſua camera
Serrar, toſto ch'avrò fuor inviatolo
Rinchiuſo nella caſſa, e poſti in opera
I ſuoi famigli, sì che non mi guatino,
Mentre caſſe, forzieri, ſcrigni, e armarii
Gli andrò aprendo, e rompendo, e fuor traendone
Gli argenti, e appreſſo ciò che dentro ſerrano
Di buono; e nella ſtrada, dove guardano
Quelle fineſtre, vo' tu ſtia aſpettandomi,
Chè acconciamente ad un ſpago attaccando le
Robe, e a parte a parte giù calandole
Pian piano, te le facci in grembo ſcendere.
Fatto queſto, che reſta, ſe non irſene
Per Graffignana * in Levante ben carichi?

* La Graffignana è veramente paeſe degli Apennini

Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando, che a trarnelo
Venga, a sgombrar nè darà spazio comodo.
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin * saremo.

Nib. Che ha a succedere
Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran diavolo:
Egli sarà ritrovato certissimamente, e preso o per ladro, o per adultero.
Poich'aspettato avrà gran pezzo Emilia,
Che venga a trarlo della cassa, all'ultimo
Converrà pur che sbuchi, se morirsene
Di fame non vorrà; e quanto lo scandalo
Sarà maggior, la confusion, lo strepito,
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a rinchiuderlo
Nella cassa.

---

nel Ducato di Modena; ma quì l'Autore scherza sulla voce, volendo indicare il furto meditato dall'Astrologo. *Sgraffignare* per rubare dicesi d'ordinario in Lombardia; e il Poeta ha cambiato il nome più colto di *Garfagnana* in Graffignana, appunto per allusione.

* Villa del Ferrarese.

Nib. Andate oltre, ch'io vi seguito.
Mio padrone è ben ghiotto, e pien d'astuzia;
Ma non già de' più cauti, e più saggi uomini
Del mondo; ch'ove gli appaja una piccola
Speranza di guadagno, non considera
Se l'impresa è sicura, o di pericolo.
Ai rischi, a ch'egli si espone, è un miracolo,
Che cento volte impiccato non l'abbiano.
Ma non potrà fuggir, che non ci capiti
Un giorno, e ben fors'io seco, s'io seguito
Più troppo lungamente la sua pratica.

SCENA V.

Fazio.

Temo ch'avrò mal consigliato Cintio
A fargli i suoi pensier dire all'Astrologo:
Nol dico già ch'io voglia, o possa credere
Che tolto sotto la sua fede avendoli
Con tanti giuramenti, mai li pubblichi;
Ma ben lo dico, perchè assai mi dubito
Che 'l ribaldo s'adopri pel contrario.
Veggo certi andamenti, che mi piacciono
Poco: non vo' restar però di mettere
Questi danari insieme; e mi fia agevole

Farlo, perchè lá madre di Lavinia
Alla ſua morte mi laſciò una ſcatola
Con certe anella, collanucce, e ſimili
Coſe d'oro, che tutte inſieme vagliono
Cento ſcudi. Io non ho voluto venderle
Mai, ſperando che un dì Lavinia facciano
Riconoſcer dal padre. Ora, accadendoci
Queſto biſogno, muterò propoſito,
E venderonne tante che mi baſtino
A queſta ſomma. Non avrà lo Aſtrologo
Prima danajo, che levar Emilia
Vegga di caſa, e ſcior lo ſpoſalizio.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Fazio, *Temolo*.

F. STA pur ſicura * ch'io non ſon per dargliene
Un ſoldo, prima ch'io non vegga l'opera
Degna della mercede. Or ecco Temolo.
Temo che appoſto ti ſii, che l'Aſtrologo
Sia una volpaccia d'inganni, e d'aſtuzie
Piena.
Tem. Non volevate dianzi credermi.
Faz. E temo ch'avrem dato a Cintio un peſſimo
Conſiglio, a fargli dir quel che al martorio,
Se avevamo cervel, dir non dovevaſi.
Tem. Che c'è di nuovo?
Faz. Ci è, che aſſai mi dubito
Che, poi che ſa come le coſe paſſano,
Non faccia con qualche arte diabolica,
Che Cintio levi da Lavinia l'animo,
E che tutto lo volga a queſta Emilia.

* Dirigendo il diſcorſo a Lavinia, nell'uſcir di caſa.

Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi, per pagar lo Astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte quel, che insieme avessino
Parlato, e quel che ha promesso l'Astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia che ti significhi
Quel, ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altr'aria,
Nè più parea quel Cintio, ch'egli è solito;
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.
Tem. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni, e tra gli altri, chè il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono,
Chè avrà forza di far che insieme s'amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.
Faz. Quando disse mandarla?
Tem. Macavigliomi

Che non ſia quì: diſſe mandarla ſubito,
Che foſſe a caſa.

Faz. Egli n'ha, ſenza dubbio,
Ingannati: ah, ribaldo.

Tem. Ribaldiſſimo.

F. Ma altrettanto noi ſciocchi, poi ch'aperto la
Strada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere,
La qual non era per trovar, ſe aveſſimo
Me' ſaputo tacer.

Tem. Or non avendola
Taciuta, che faremo?

Faz. Trovar Cintio
Biſogna, ed avvertirlone: che diavolo
Somm'io: ma dimmi, è in caſa?

Tem. No.

Faz. Sapreſtimi
Inſegnar ove ſia?

Tem. No.

Faz. Pur trovarnelo
Biſogna, e far ch'egli venga Lavinia
A racchetar, che non fa, ſe non piangere,
Sì che mi par che a ſtrugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne ſon ben ſtato cauſa, avendole
Detto ch'io ſtava in timor, che lo Aſtrologo
Non faceſſe per arte diabolica
Raffreddar verſo lei l'amor di Cintio.

Tem. Ah tu faceſti mal: ritorna, e levale

Questo timor, chè non ci è quel pericolo,
Che le hai dipinto.
Faz. Ci bisogna altr'opera,
Che la mia: finch'ella non vegga Cintio,
Non è per confortarsi.
Tem. Dunque truovalo.
Faz. Anderò in piazza.
Tem. Va, sarebbe facile
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi? Ascoltami:
Me' lo potresti ritrovar traendoti
Verso l'albergo, ove alloggia lo Astrologo,
Chè forse gliè con lui. Ma dove torni tu
Con tanta fretta?
Faz. Ah, che la cassa arrecano,
Che hai detto.
Tem. Ov'è?
Faz. Vieni, ov'io sono, vedila.
Tem. Chi la porta?
Faz. Un facchin.
Tem. Solo?
Faz. Accompagnala
Pur quel suo servidore.
Tem. Ecci lo Astrologo?
Faz. L'Astrologo non ci è.
Tem. Non ci è?
Faz. Non, dicoti.
Tem. Lascia far dunque a me.

Faz. Che vuoi far?
Tem. Eccola;
Avvertisci a rispondermi a proposito.
Faz. Che dì tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
Corre costui? Perchè da me sì subito
S'è dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

Nibbio, Facchino, e Detti.

Tem. O Terra scellerata!
Faz. Di che diavolo
Grida costui?
Tem. Non ci si può più vivere:
Tutta è piena di traditor....
Faz. Che gridi tu?
Tem. E d'assassini.
Faz. Chi t'ha offeso?
Tem. O povero
Gentiluomo!
Faz. Mi par che tu sia....
Tem. O Fazio,
Gran pietà!
Faz. Che pietade?
Tem. O caso orribile!

Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

Faz. Di che?

Tem. Aimè, d'un povero
Forestier, che ho veduto or ora uccidere
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volgere
Del canto lo attendea.

Faz. Ch'hai tu a curartene?

Tem. Io gli avea posto amor, perchè dimestico
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu?

Faz. Che mi so io, se prima non lo nomini?

Tem. Ed io non so se sia Spagnuolo, o Astrologo,
O Negromante; lo chiaman lo Astrologo.

Nib. Misero me! Che di tu dell'Astrologo?

Tem. Oh, non t'aveva visto ancor: non eri tu
Suo servidor? Il tuo padrone pessimamente
è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al volgere
Del canto.

Nib. Aimè!

Tem. Dietro il capo gravissimo
È il colpo; ognun v'accorre.

Nib. Ah, per Dio, insegnami
Dov'egli è.

Tem. Va diritto fino al volgere
Di

Di questo canto: indi a man manca piegati,
E corri, e quando tu se' a San Domenico,
Volta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
La via d'andare all'osteria del Bufalo.
Ma che voglio insegnar? Non è possibile
Errar; va dietro agli altri: grandi, e piccoli
V'accorron tutti.

Nib. O Dio!

Tem. Non posso credere
Che il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere
La cassa?

Nib. O mastro Giacchelino misero,
Ben te lo predicevo io.

Faz. Che farnetichi?
Dove in sì poco tempo, che levato mi
Sei da lato, hai sognato queste favole?

Facch. Vada a sua posta, non gli vo' già correre
Dietro; almeno sapess'io dov'ho a mettere....

Tem. Tu l'hai da por quà dentro: vatti scarica
Dove costui ti dirà. Voi, mostrategli
Dove il padron ci disse nella camera
Di sopra, a canto il letto di Lavinia.

Faz. Di Lavinia?

Tem. Dovreste pur intendere.

Faz. T'ho inteso.

Tem. Poi pagatelo, e mandatelo
Via, ch'io non vo' cessar, ch'io truovi Cintio.

SCENA III.

Cintio, Temolo, Fazio, Facchino.

Cint. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paja adultera
Costei.

Tem. Eccol, per Dio.

Cint. Darmi ad intendere
Vuol pur che potrà quindi acchetar facilemente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Tem. Credo v'andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo.

Cint. Che bisogni son questi?

Tem. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.

Cint. Ah, Temolo,
Che l'è accaduto?

Tem. È in tal timor la misera
Che questo Negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,

Che si strugge, e uno svenimento d'animo
L'è venuto;
Cint. Non tema.
Tem. E sta malissimo,
Cint. Vo' a lei.
Tem. Per vostra fede.
Faz. V'ha egli, Cintio,
Detto costui come Lavinia?...
Cint. Or eccomi
Ch'io vengo per cotesto.
Faz. Confortatela.
Non avresti potuto pensar, Temolo,
Meglio.
Tem. Pagate il facchino, e mandatelo
Pur via, e mandatel ben lontano, e subito.
F. Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.
Facch. Lo farò.
Faz. Va alle Grazie, e dì al Vicario,
Ch'io mando a tor da lui que' raperonzoli,
Di che jer gli parlai.
Facch. Credo ci sieno
Più di due miglia.
Faz. E sian; vuoi tu non essere
Pagato?
Facch. Da cui parte hogli io da chiedere?
Faz. Da parte di Bertel, che fa le maschere.
Facch. Io vo.

Faz. Va sì lontan, che non ci capiti
Mai più innanzi. Or vedrai che, se far utile
Questa cassa incantata, o benefizio
A donna debbia, al cui letto s'approssimi,
Noi farem farlo alla nostra Lavinia;
Non come avea disegnato lo Astrologo.
Tem. Voi dite il ver: ma meglio ancora vogliovi
Insegnar.
Faz. Dì.
Tem. Venite su, e rompiamola
In pezzi; o in fondo a un cesso sotterriamola,
O brucianla più tosto, chè non n'odano
Mai più novella; e s'avvien che ritornino
Quì col facchino, e vogliano ripeterla,
Gagliardamente possiate rispondere,
Che il facchin mente, e non san che si dicono.
Apri lor gli usci, e lascia che la cerchino
Per tutto.
Faz. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
T. Voi date fede a tai sciocchezze? O semplice
Uomo! Sopra me sia tutto il pericolo.
Diasi una scure a me; farò gli spiriti,
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello Astrologo:
Me non corrà egli qui. Dategli, Fazio,

A mangiar qualch'altra ciancia, e ſpingetelo
Via, ch'io voglio ir di ſopra, e mi deliboro
Di far che più la caſſa mai non trovino.

SCENA IV.

Nibbio, Fazio.

Nib. CHE uomini oggi al mondo ſi ritrovano,
Che ſi dilettan, ſenza alcun loro utile,
Di dar tuttavia a queſto, e a quel moleſtia!
Ma io, babbion, che mi credeva d'eſſere
Il maeſtro di dar la baja, truovomi
Ch'io non ſon buon diſcepolo, chè correre
Sì ſcioccamente m'ha fatto una beſtia.
Io me ne andava quanto più potevanmi
Portar le gambe, e con gridi, e con gemiti
Iva chiedendo, a quanti m'incontravano,
Del luogo ove ferito, o morto il miſero
Mio padrone giaceſſe; ed ecco ſentomi
Dalla ſua voce richiamar. Rivolgomi,
E veggo lui, così ben ſano, ed integro
Com'io l'avea laſciato, che m'interroga
Se la caſſa ripor ſecondo l'ordine
Aveva fatto. Io non potea riſpondergli
Per gaudio; pur finalmente raccontogli

Quel che un ghiotto m'avea dato ad intendere.
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo
Romor, e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uom dabbene: che è del giovane,
Che m'ha dato la corsa?

Faz. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'avrà colto in cambio
D'un cavallo.

Nib. In buon'ora, avrò da rendergli
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del Facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novelle?

Faz. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella, ed andovvi.

Nib. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

Faz. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. Corri pur, che il palio

Ben sarà tuo. Ma non è quello Abbondio,
Padre di Emilia? Non credo sia numero ..
Alli ducati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

Abbondio, Fazio, Camillo.

Abb. M'INCRESCE più ch'io vegga in bocca al popolo
Questa cosa, che d'alcun altro incomodo,
Che ci possa accadèr. Ho da dolermene
Con Massimo, il qual è stato potissima
Cagion che se ne fanno in piazza i circoli.
È ito a trovar Medici, ed Astrologhi,
E incantatori; e fatto ha solennissime
Pazzie, che appena i fanciulli farebbono.
Faz. T'avessi pur * in prigion, che sei milia
Fiorini avrei da te, prima che fossino....
Chi è questo fante, che in farsetto sgombera
Di casa mia con tal fretta?
Cam. O pericolo
Grande!

---

* Tra se.

Faz. È Camil Pocosal: chi condotto lo
Avrà mai quì? Dio m'ajuti.

Cam. O perfidia
D'uomini scellerati!

Faz. Quando diavolo
Entrò quà dentro?

Cam. O caso spaventevole,
O pericolo grande! o gran pericolo,
A che son stato quà su! Di chi debbomi
Fidar mai più, se quei, che benefizio
Hanno da me ricevuto, e ricevono
Tuttavia....

Faz. Che grida egli?

Cam. Mi tradiscono.
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lasciato incorrere!
O giustizia di Dio, che fatto intendere
Tai cose m'hai, che non mi de' rincrescere,
Per saperle, ch'io sia stato a pericolo
Di lasciarci oggi la vita!

Faz. M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.

Cam. Ma da chi aver in presto ora potrebbesi,
Da pormi sul farsetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar subito
Abbondio:

Abb. Chi è mai quel, che là mi nomina?

Cam. E fargli intender quanto a ſuo perpetuo
Scorno, e della figliuola, ed ignominia
Di caſa ſua;...

Abb. Dio m'ajuti.

Cam. Cercavano
Di far queſti ribaldi.

Abb. Mi pare eſſere
Camillo Pocoſale; è deſſo.

Cam. Abbondio,
Non volevo altro che voi.

Faz. Non può naſcere
Altro di quà, che danno, ed infortunio.

Abb. Io ti veggo così in ſarſetto, e in ordine;
Per giocar forſe alla palla? Provveditì
Pur d'un altro, che ſia a queſto eſercizio
Miglior di me, ch'io non ci ſon molto agile.

Cam. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
Vengo a trovarvi; ma per farvi intendere
Che vi sbalzano più che palla; e giocano
Sul voſtro onor, e della voſtra Emilia
A gran poſte. Quà dentro il voſtro genero
Ha un'altra moglie; ma per Dio traemoci
In una caſa di queſte più proſſime,
Ch'io mi vergogno d'apparir in pubblico
Così ſpogliato.

Abb. Andiam quì in caſa Maſſimo.

Cam. Più toſto vo' che andiamo in caſa Maſſimo,

Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

Faz. Temolo,

Temolo. Or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, chè fuor esce Cintio.

SCENA VI.

Fazio, Cintio, Temolo.

F. CINTIO, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui quà dentro?

Cint. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato. Ma chi ha fatto mettere
Una cassa quà su, ch'era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?

Faz. Temolo,
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.

Cint. E voi or ora, e Temol ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin quì tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l'avete voi fatto?

Faz. Per rompere
Il disegno all'Astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia

Di tradirvi.

Cint. E perchè almeno non dirmene
Una parola, e non lasciarmi incorrere
In tanto error? Da voi, non da l'Astrologo,
Son tradito; chè in quella stava un giovane
Nascosto, il quale ha inteso per vostr'opera,
Sì come tutta io la dicea per ordine
A Lavinia, una trama che, sapendosi,
Come si sa, son per Dio giunto a termine,
Che mi saria meglio esser morto. Or ditemi
Dov'è andato Camillo, questo giovane
Che di quì è uscito, acciocchè supplicandolo,
Donandogli, offerendogli, faccendomi
Suo schiavo eterno, io lo vegga di muovere
A pietà de' miei casi, sì che tacito
Stia di quel che ha sentito: ma impossibile
Sarà placarlo, chè d'avermi in odio
Ha cagion troppo giusta.

Faz. Potete essere
Certo di venir tardi, perchè Abbondio
È, nel saltar fuor di casa, venutogli
Scontrato, al qual come potea sommariamente (chè appena lo lasciava esprimere
Parola a dritto la stizza, e la collera,)
Ha contato ogni cosa.

Cint. Non è misero
Uomo al mondo, col qual non cangiassi essere.

Tosto che il vecchio il sa (che è necessario
Che lo sappia di tratto) ò Dio; a che termine
Son io?

Faz. Fate pur conto che lo sappia,
Chè a lui Camillo drittamente, e Abbondio
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

Cint. Sono iti insieme a Massimo?

Faz. Sì, sono.

Cint. Io son spacciato, io son morto: apriti,
Apriti per Dio, terra, e seppelliscimi.

Faz. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far quì.

Cint. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio: addio; vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.

Faz. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Massimo, Camillo, Abbondio, Temolo.

M. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi l'ingiuria.
Cam Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno, ed invido
Uom, che sia al mondo.
Abb. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane
Di sorte, che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vo' così leggiermente.
Mass. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.
Cam. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhj proprii

Veduto che quì dentro il vostro Cintio
Ha un'altra moglie?

Maſſ. Piano, io vo' informarmene
Un poco meglio.

Cam. Entriam dentro; menatemi
Al paragone, e ſe trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi conſento, e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua, e l'anima.

Maſſ. Andiamo, andiamo.

Cam. Andiam tutti; chiariamoci
Affatto.

Maſſ. Deh, reſtate, voi; laſciatemi
Andarvi ſolo, e non ſi faccia ſtrepito,
Nè, più di quel che ſia, la coſa pubblica.
Non procacciam noi ſteſſi la ignominia
Noſtra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chiamateci
Quando vi par.

Maſſ. Così farò, aſpettatemi.

Tem. Io gli vo' pur ir dietro, e veder l'ultima
Calamità, che ci ha tutti a diſtruggere.

SCENA II.

Nibbio, Abbondio, Camillo.

Nib. (CREDO che tolto per una pallottola
Da maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano,
Chè l'un con una ciancia percotendomi,
Mi caccia un colpo insino a san Domenico.)
Abb. Fu gran pazzia la tua lasciarti chiudere
In una cassa; e posto a gran pericolo
Ti sei per certo.
Nib. (Io torno, e trovo in ordine
L'altro con l'altra ciancia....)
Cam. Resto attonito
Di me medesmo, tuttavia pensandoci.
N. (Che sta alla posta, e mena, e fa ch'io sdrucciolo
Fino in gabella. A quest'altra mi spingono
Fuor della porta.)
Cam. Veramente, Abbondio,
Non voglio attribuirlo sì al mio essere
Sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
M'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
Le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei, che nella cassa chiusermi;
E vostra figlia, e voi, e me tradivano.
N. (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane,
Che v'era dentro serrato; io mi dubito,

Per Dio, che avremo fatto qualche ſcandalo.)
Cam. Ah ghiotton, ladro, traditore, e perfido,
E tu, e il tuo padron. Così ſi trattano
Quei, che alla fede voſtra ſi commettono?
Nib. Nè io, nè 'l mio padron mai, ſe non utile
Vi facemmo, e piacer.
Cam. Piacer ed utile
Grande mi ſaria ſtato, ſuccedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in caſa altrui!
Abb. Le oneſte giovani
Non avete roſſor, nè coſcienzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con voſtre fraudi, nota, ed ignominia?
Nib. Parlate a lui, che vi ſaprà riſpondere.
Cam. Gli parlerò chiariſſimo, e ben ſiatene
Certi, ma altrove; e vi farà riſpondere
La fune; e queſta, e voſtre altre mal'opere....
Nib. Potete dir quel che vi par, ma uſizio
Non è già voſtro, nè di gentiluomini
Di dire, o fare ai foreſtieri ingiuria.
Il mio padron ben ſarà buon per rendervi
Conto di ſe.
Cam. Sì, ſarà ben.
Abb. Laſciatelo
Senza riſpondergli altro.

Cam. Col diavolo
Va, ladroncello; va alle forche, e impiccati.
Ab. Lasciàlo andare, e non entrar più in collera.
Ormai dovria chiamarne dentro Massimo;
E forse è questo. Non è già. Oh, con che impeto
Esce costui! par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

Temolo, Massimo, e Detti.

Tem. O Avventura grande, o fortuna ottima!
Come tanta paura, e tanta orribile
Tempesta in sì sicura, ed in sì placida
Quiete hai rivoltato così subito?
Abb. Perchè è costui sì allegro?
Tem. Dove correre,
Dove volar debb'io, per trovar Cintio?
Abb. Ch'esser può questo?
Cam. Io non so.
Tem. Ch'io gli annunzii
Il maggior gaudio, la maggior letizia,
Che avesse mai.
Abb. Che fia?
Tem. La sua Lavinia
Ritrovano esser figliuola di Massimo.
Cam. L'avete inteso?

Abb. Sì.

Cam. Come puot'essere?

Tem. Ma che cess'io d'andare a trovar Cintio?

Ab. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io sappia.

Cam. S'hanno figliuoli anco dell'altre femmine,
Che non son mogli.

Abb. Eccoci a lui, che intendere
Ci farà il tutto.

Cam. Trovate voi, Massimo,
Ch'io sia bugiardo?

Mass. Non, per Dio.

Abb. Chiariteci.
Che figlia è questa vostra, che ci ha Temolo
Detto, che avete trovato?

Mass. Dirovvelo,
Se ascoltar mi vorrete.

Abb. Ambe vi accomodo
L'orecchie volentieri a questo ufizio.

Mass. Ricordar vi dovreste a quei principii,
Che i Veneziani Cremona teneano,
Che per imputazione de' malevoli
Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia
Ducati dietro.

Abb. Mi ricordo.

Mass. Andaimene,
Che mai non mi fermai, fino in Calabria,
Dove, per più mia sicurezza, in umile

Abito, e ſolo, e nominar facendomi
Anaſtagio, e fingendomi di patria
Aleſſandrin, mi celai sì, che intendere
Di me non ſi potè mai, finchè ſuddita
Fu queſta Terra lor. Quivi una giovane
Preſi per moglie, e ingravidaila, e nacquemi
Queſta fanciulla. Udito poi che ſi erano
Uniti li Franceſi con l'Imperio,
Per cacciar Veneziani di dominio,
Io, per trovarmi a racquiſtar la patria,
Nè volendo perciò, quando veniſſero
Le coſe avverſe, avermi chiuſo l'adito
Di tornare a naſcondermi, a Placidia
(Chè Placidia mia moglie nominavaſi)
Diſſi ch'io ritornava in Aleſſandria,
Per certa ereditade mia ripetere:
E che quando i diſegni miei ſortiſſero
L'effetto, ch'io ſperavo; fidatiſſime
Perſone manderei, che la menaſſero
Ove io foſſi; e in due parti un anel divido
Per contraſſegno: a lei la metà laſſone,
Ne porto la metà meco, e commettole
Che, ſe non vede il contraſſegno, a muovere
Non s'abbia. Io torno in quà, dove non preſero
Forma le coſe mie, che più di quindici
Meſi paſſaro. Poi che alfin la preſero,
Non volli mandar altri, ma io proprio

Per condurla in quà meco vo' in Calabria,
E ritrovo che avendo ella, oltra al termine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta, ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata; e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alcun'orma avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi, e lettere
Mandaile, e rimandai, che non han numero:
Non faccendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne: nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio,
Pel vostro generoso, e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria,
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

Abb. In somma trovate che Cintio
L'ha tolta per moglere?

Cam. Chi ne dubita?
Maff. Alla temerità non più del giovane
Si debbe attribuir, che all'infallibile
Divina provvidenza, che a principio
Così determinò che dovesse essere:
Chè senza questo mezzo, per conoscere
Non ero mai mia figliuola, chè picciola
Di cinque anni perduta avea; e già sedici
Ne sono, che novella di lei intendere
Non ho potuto. Or dove di più offendermi
Temette Cintio, senza mia licenzia
Togliendo moglie, si truova grandissimo
Piacere avermi fatto; chè nè eleggermi
Avrei potuto mai più grato genero
Di lui, nè a lui potuto avrei dar femmina,
Che mi fosse più cara di questa unica
Mia figlia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
Contamina, e disturba che il mio gaudio
Non è perfetto. Ma, se senza ingiuria
Vostra io potessi fruirlo, rendetevi
Certo che saria in me quella letizia,
Ch'essere in alcun uomo sia possibile.
E se impetrar potrò da voi che il gaudio
Mio tolleriate, e non vogliate opporvegli,
E vi togliate Emilia così vergine,
Come a noi venne; la qual fia facile
Rimaritar a giovane sì orrevole;

È nata. Io ricercando la sua origine,
Intendo che suo padre fu Anastagio
Nomato, il qual, venuto d'Alessandria,
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abb. Siete, Massimo,
Prudente, pur vi vo' ricordar ch'essere
Inganno potria quì; ch'ella da Cintio
Avendo intesa questa istoria, fingersi
Volesse vostra figliuola.

Mass. Onde Cintio
Lo può saper? Chè pur mai non ho minima
Parola, se non or lasciato uscirmene
Di bocca; e a voi, che mi siete sì intrinseco,
Non lo dissi pur mai; chè troppo biasimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella fosse. Altri parecchi indicii
N'ho senza questo. Una corona d'ebano
Riconosciuta le ho al collo; e mostratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e simili
Cose, che fur di sua madre, e donatele
Io avea. Ma che! volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia lasciai. Questo è bastevole,
Quando non ci fosse altro: ma la effigie,
Che ha della madre, ancor più mi certifica.
Abb. Ch'è della madre? Ve ne sa ella rendere
Conto?

Conto?

Maff. Sì ben; ma più quelli altri dicono
Che, tornando la madre ver Calabria,
S'era infermata a Firenze, ove Fazio
L'avea alloggiata, e v'era giunta al termine
De' ſuo' affanni, e laſciò loro la picciola
Fanciulla; ed eſſi poi ſe l'allevarono
Come figliuola, chè altra non avevano;
E le levàro il nome, che era Ippolita,
E la chiamaron Lavinia, in memoria
D'una lor, credo m'abbiano detto, avola.

Abb. Son de' voſtri contenti contentiſſimo.

Cam. Ed io ſimilemente.

Maſſ. Vi ringrazio.

Cam. Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia
Potrai ſpoſare.

Cam. E perchè non concludere
Ora quel, che s'ha a far?

Maſſ. Ben dice, ſpoſila
Ora.

Abb. Spoſila; andiamo.

Cam. Andiam di grazia.

SCENA IV.

Temolo, poi l'Astrologo.

Tem. Era ito per trovar Cintio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo, ch'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:
Chè alcuni miei compagni ritrovatomi
Hanno, e veduto al viso, e ai gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandato me
N'hanno la causa; io l'ho lor detto, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più, ch'io non hò in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il baro: io non vo' più dir lo Astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suo' inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe qui. Sarebbe un'opera
Ben lodevole, e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
Fatto abbia della cassa, di che carico
Avea il facchin lasciato. Era mio debito
Di non lo abbandonar prima che mettere
Non la facesse, e chiuder nella camera,
Ma mi fu in quello istante un certo giovane
A ritrovar, per aver un pronostico
Da me della sua vita, e proferiami
Tre scudi; io, che credea di farlo crescere
Fin ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
Non ho potuto da lui trarre un picciolo,
Ed ito al rischio son di grave scandalo
Di guastar ogni cosa. Pur vo' credere,
Poichè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
Ritrovato la cassa, e consegnatola
A chi io gli dissi.

Tem. (Io vo' porre ogn'industria
Per fargli qualche beffa memorabile.)
Astr. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane,
Il mio garzon, che tu dei ben conoscere,
Ha portato una cassa quì?

Tem. Portato l'ha
Pur un facchino, ed è stato a pericolo,
Se non era io, di far non poco scandalo.
Astr. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
Avea la baja.

Tem. Un delli nostri? Dettovi

Non ha la verità; fu un certo giovane
Mezzo buffon, che non par ch'altro ſtudii,
Che di dar baja a queſto, e quel, ch'abbia aria
Di poco accorto: ma, quì ritrovandomi
A caſo, feci che il facchin, che volgerſi
Volea indietro, entrò in caſa, e nella camera
Si ſcaricò, dove gli ſpoſi dormono.
Il padron venne poi ſubito, e chiuſela,
E ſeco ne portò la chiave a cintola.
Aſtr. Come faceſti bene! Te n'ha Maſſimo,
E tutti i ſuoi di caſa, da aver obbligo:
Chè ſtando nella ſtrada ne ſarebbono
Gli ſpirti uſciti, e entrati in caſa a furia
Queſta notte, e trattati mal vi avrebbono.
Tem. O maſtro, pur che queſti voſtri ſpiriti
Si ſtian nella lor caſſa, e che non corrano
Per caſa, e qualche danno non ci facciano.
Aſtr. Non dubitate, chè non ci è pericolo.
Tem. Voi direte la voſtra, voi: mi tremano
Di paura le viſcere.
Aſtr. Fidatevi
Pur di me, ch'io non vi laſcerò nuocere.
Tem. Cel promettete voi?
Aſtr. Sì, non aprendola.
Tem. O ben pazzo ſaria chi aveſſe audacia
D'aprirla, o pur ſol di toccarla: guardimi
Dio che mi venga ſimil deſiderio.

Lasciamo ir questo. Io vo', mastro, una grazia
Da voi; che al vecchio diciate che avete li
Due bacini d'argento avuto. Dissemi
Oggi che andassi a torli, ed arrecarveli
Dovessi, ma coperti, chè non fossino
Veduti; ed è accaduto che pregato mi
Ha quì un nostro vicino ch'io lo accomodi
Del mio tabarro per mezz'ora, e passano
Già quattro, e non ritorna; e, non avendoli
Io da coprir, non son ito; ma subito
Ch'io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
In tanto voi dite al padron che avuto li
Avete.

Astr. Non saria meglio, che dirgli la
Bugia, che vadi, e gli arrechi?

Tem. Dovendoli
Portar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
Si adirerebbe meco risapendolo.
E se non che potreste attribuirmelo
Forse a presunzione, domandatovi
Avrei cotesta vesta, e sarebbe ottima:
Ma sì sciocco non son, ch'io non consideri
Che non saria domanda convenevole.

Astr. Se pur ti par che la sia buona, pigliala:
Ma perchè non debb'esser buona? Pigliala
A ogni modo, e va ratto.

Tem. Sarebbe ottima;

Ma mi parria gran villania spogliarvene.
Astr. Peggio saria s'io lasciassi trascorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora si fa, di Mercurio, e di Venere.
Piglia pur tu la vesta, e torna subito,
Chè qui t'aspetterò in casa di Massimo.
Mi par strano lasciarvi in questo piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.
Astr. Pigliala.
Tem. Or lo Astrologo
Son io, e non voi.
Astr. Tu mi pari in quest'abito
Un uom dabbene.
Tem. E voi parete.... Vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.
Astr. Va, e studia
Il passo, e torna tosto.
Tem. Quasi dettogli *
Ho che pare un ghiottone, e un ladro. Aspettimi
Tanto, ch'io possa al podestade correre,
E quel, che pare, ed è, gli farò intendere.
Questa vesta gli ho tolta, non per rendere,
Ma perchè scontti in parte quel, che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente spendere.

---

* In disparte.

SCENA VI.

Astrologo, poi Nibbio.

Astr. ERA ben certo ch'esser miei dovessino
Gli argenti di Camillo; perchè, avendolo
Mandato chiuso nella cassa, e fattolo
Serrar in questa camera, ho assai spazio
Di votargli la casa, e di fuggirmene
Sicuro. Ma dei bacini, che Massimo
Mi debbe dar, avevo qualche dubbio,
Non che mutasse volontà di darmeli,
Ma che non me li desse oggi; e volendoli
Poi dar domani, io non ci potessi essere;
Chè questa notte levarmi delibero.
Io non so quando occasion sì comoda
Ritornasse mai più. Qual volta prospera
Comincia a esser fortuna, un pezzo seguita
Di bene in meglio; e chi non la sa prendere,
Non di lei, ma di se poi si rammarichi.
La prenderò ben io. Ma ecco pur Nibbio.
Nib. Voi siete così in gonnellino: avetevi
Forse giucata la vesta?
Astr. Prestatala
Ho pur a un de' famigli quì di Massimo,

Che è ito a tor quì due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.
Nib. Bacini? eh levatevi,
Padron, di quì. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?
Astr. Uscito? diavolo!
Egli ne è uscito?
Nib. N'è uscito, e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.
Astr. Io vorrei pur la mia vesta.
Nib. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?
Astr. A quel giovane,
Che con Cintio suol ir: come si nomina?
Nib. L'avrete data a Temolo?
Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.
Nib. Oh, gliè il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia, e mi fè correre:
Al libro dell'uscita avete a metterla.
Astr. Duolmene, e tanto più quanto mio solito

Era di guadagnare, e non di perdere.
Nib. Guardatevi, padron, da maggior perdita,
Che d'una vesta. Andiam tosto; levatevi
Di quì; fate a mio senno, riduciamoci
Verso il Po: qualche barca troveremovi,
Che ci porterà in giù. Mi par che giungano
Tuttavia i birri, ed in prigion ci caccino.
Ast. Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere
Le cose nostre?
Nib. Andate voi pur subito
Al porto, e ritrovate o grande, o piccola
Barchetta, che ci levi; ed aspettatemi,
Ch'io vo correndo all'albergo, ed arrecovi
Tutte le cose nostre.
Astr. Or va.
Nib. Volgetevi
Pur giù per questa strada.
Astr. Io vo: ma ascoltami.
Non lasciar cosa nostra nella camera
Dell'oste; anzi se puoi far netto, pigliane
Delle sue.
Nib. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

Nibbio solo.

S'io vo' dietro a costui, sto in gran pericolo
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia *; ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vo' all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia, o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai, se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Chè già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la Terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

* Dicesi in Italia per ischerzo *andare in Piccardia*, per chi dev'essere impiccato. Di là l'Ariosto mette in motteggio geografico lo stato pericoloso di costui.

Fine del Negromante.

LA SCOLASTICA,

COMMEDIA.

PROLOGO.

Io ſon mandato a recitare il Prologo
D'una Commedia, detta *la Scolaſtica*:
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per moſtrarſi in pubblico,
Per due ſcolar, che in eſſa ſi contengono,
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adopraſſero,
Come pur s'uſa, in fatti delle giovani.
Dico, ch'io ſon mandato a fare il prologo
Da chi ſi ha tolto in compiacervi ſtudio:
Nel qual non ho a tener lo ſtil medeſimo,
Che hanno tenuto queſti nuovi Comici,
I quai non hanno fatto a lor Commedie
Argomento, o riſpoſto alle calunnie,
Che lor ſian date da qualche lor emulo,
Come fè Plauto, e come fè Terenzio;
Ma ſi ſon poſti a ſcalcheggiar le femmine
A dritto, ed a roveſcio, pur toccandole,
Quanto poſſon nel vivo, ed in quel proprio,
Che non è bel da ſcriver; nè comprendono
Come l'impreſa ſia di poca gloria;
Chè ſi ſa ben com'elle ſono facili
Da ſuperar, chè addietro ſi roveſciano
Per poca ſpinta, e non ſenza pericolo;

E, se ben non si rompon spalla, o gomito,
Avvien per la caduta che si gonfiano
Spesso sì forte, che par un miracolo.
Adunque in vece d'argomento scrivere,
Risponder a calunnie, e donne offendere,
Farà il prologo nostro un altro ufizio.
Io dico, che poc'anzi il vostro Comico,
Che rendesse alla terra il corpo, e l'anima
All'eterno motore, una Commedia
Aveva principiata, e preparavasi,
Come avea fatto l'altre, trarla all'ultimo,
Però che aveva sempre intento l'animo
A farsi grata la mente del Principe,
De' Forestieri, Cittadini, e Nobili,
Chè di sue finzion tutti godeano;
E più volte n'avean goduto in pubblico,
Ed in privato, tal che ancor sen laudano.
Esso dunque mancato, mancò l'esito
Alla favola; non già il desiderio
A chi n'aveva veduto il principio.
Di quì nacque che molti amici intrinseci
Del mancato Poeta si voltarono
All'un de' tre fratelli, che superstiti
Gli restaron, pregandolo, e stringendolo,
Chè volesse dar fine a questa favola.
Ed ad uno argomento tutti andavano;
Ch'era a lor stato un precettor medesimo,

Ch'ambi ſeguiti avean gli ſteſſi ſtudii ;
E che il tempo non meno all'un propizio
Era ſtato, che all'altro, perchè varia
Non molto era l'età: queſto allegavano;
Ma cantavano al ſordo. Conoſcevaſi
Ei d'ingegno, e di forze aſſai più debole,
Che non biſogna a ſimil eſercizio.
Altro ci vuol ch'aver viſto gramatica,
Ed apparati gli accenti, e le ſillabe,
Studiato *la Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri ſtampanſi.
È biſogno che 'l ciel per quel s'adoperi,
Ch'abbia da ſcriver verſi, e ornare i pulpiti*
Di bei ſuggetti. E in oltre ancor avvideſi
Come difficil foſſe, ed impoſſibile
Indovinar che abbia voluto fingere
Il primo Autor dell'opra, per concludere
Il cominciato oggetto; e perſuaſeſi
Che più facil ſaria farne una d'integro.
Altre ragioni ancora l'avvertivano
A non ridurſi ſotto il contubernio
Delli Poeti, quando par che ſiano
In queſta noſtra età come un ludibrio.
Non baſta che ſen paſſin ſenza premio

* Alla nota al Prologo *della Caſſaria* veggaſi in qual ſignificato debba pigliarſi la parola *pulpiti*.

Le lor fatiche, e lor lunghe vigilie,
Chè lor sono attaccate mille infamie.
Dicon che li Poeti sono increduli
Delle cose divine, perchè parlano
Talor di Giove, e talora di Venere:
Ma tai calunniatori poco pescano
Al fondo. Ora non vo' su tal materia
Entrar più addentro, nè far il filosofo,
Quando appena son atto a dir un prologo.
Dicon piacersi ancor col bue, e con l'asino *.
Io non intendo ben questo proverbio;
Ma non è mal, che d'ogni cosa facciasi,
Quando bisogna. A torto li condannano,
Che qual sansuga il sangue vivo cavano
A chi s'appiglian, che lor versi ascoltano.
Ma quai son quei, che ne' lor fatti propii,
Ove intervien la gloria, non si perdano?
Sono lor date ancor altre calunnie,
E pur a torto; in che non voglio estendermi.
Restaro adunque soddisfatti gli animi
Delli prenominati, che voleano
Ch'egli giungesse al fin della Commedia.
Ma dopo, molti giorni non passarono,
Ch'ebbi notizia come ancora il Principe

*Credo che pel bue e per l'asino debba quì intendersi lo stolido, e l'ignorante; se pur non è metafora lubrica.

Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fosse; e non già perchè intendere
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dettovi,
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlovi,
Pose in far cosa grata a sua Eccellenzia:
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi,
Con umil prieghi, e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplichi
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo,
E la mente del Principe fa intendergli
Col ricordargli il lungo, e grato ospizio,
Avuto in la sua corte, con le grazie,
Che benigne gli ha fatte senza numero.
Tre volte, e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratello al fratello in forma, e in abito
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte, a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della Commedia, e farle servar l'ordine:
E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio Principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia.

Bisogna che tu intenda la memoria
Sì ben, che sia bastante recettacolo
Al molto, che ancor resta per concludere.
Mancava a farsi giorno ancor buon spazio,
Quando egli cominciò dal loco proprio,
Ov'era monca l'opra, e con bastevole
Pronunzia la ridusse in fino all'ultimo,
Quando si dice: *o spettatori, andatene*
In pace. E ciò finito, in pace andossene,
E chi ascoltato avea si levò subito;
E già veggendo il sole i raggi porgere,
Tal che luce potea dare allo scrivere;
Non si fidando ben della memoria,
Non si volle levar di mano il calamo,
Che scrisse il compimento della favola,
Come gli avea dettato la sant'anima.
Ascolterete adunque la Scolastica,
Fatta dal vostro Poeta tutta integra;
E quando vi paresse alquanto vario
Lo stile aggiunto, non vi paja stranio;
Chè non son però i morti a' vivi simili.
Diranvi l'argomento, come sogliono
Dirvi, quei primi, che verranno in pulpito.
Quei stiano attenti, a' quali le Commedie
Piaccion; a cui non piacciono, si partano,
Ovver mirando questi volti lucidi
Di tante belle donne, stiano taciti.

Fine del Prologo.

Persone della Commedia.

BONIFAZIO, *Vecchio.*
M. CLAUDIO, *Scolare,*
M. EURIALO, *Scolare, figliuolo di Bartolo.*
ACCURSIO, *Famiglio di Eurialo.*
PISTONE, *Famiglio di Bartolo.*
VERONESE, *Vecchia.*
IPPOLITA, *Innamorata di Eurialo.*
STANNA, *Fantesca di Bartolo.*
RICCIO, *Staffiere.*
FRATE, *Predicatore.*
BARTOLO, *Padre di Eurialo.*
M. LAZZARO, *Dottore, Padre di Flaminia.*

La Scena è in Ferrara.

LA SCOLASTICA,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Claudio.

B. M'INCRESCE che vogliate, Messer Claudio,
Così partirvi; non perchè mi manchino
Altri Scolari, a chi poss'io le camere
Mie locar, chè n'ho molti, che le vogliono:
Ma perchè in questi pochi giorni postovi
Aveva amor; chè mi parea che proprio
Voi mi foste figliuol.

Claud. Io vi ringrazio
Di cotesto buon animo, e in perpetuo
Ve n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo;
E veramente non minor molestia
Sento io di lassar voi, che voi me; e abbiatelo
Per certo, chè la dolce, ed amorevole
Natura vostra m'ha stretto d'un vincolo
Con voi sì forte di benivolenzia,
Che, fin ch'io viva, nol credo disciogliere.

Bonif. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?
Claud. Dalla solita
Disgrazia; che, dovunque io vo, mi seguita:
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria,
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nascondermi
A voi, chè in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.
Bonif. Io v'ascolto.
Claud. A principio,
Che da mio padre fui mandato a studio,
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un Messer Lazzaro,
Che vi leggea la sera l'Ordinaria *,
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco Messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in studio.
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

---

* Parte del Giure.

Bonif. Che forſe fu potiſſima
Cagion di farvi venir quì?

Claud. Confeſſovi
Che ne fu in pàrte, ma non già potiſſima.
Udite pur, chè ben vi farò intendere
Il tutto. Avea il Dottore una belliſſima
Figliuola, ed ha, nominata Flaminia,
La qual non vidi prima, che ardentiſſimamente di lei m'acceſi, ed ella il ſimile
Fece di me. Sol non venimmo all'ultime
Concluſion, chè il padre con gran ſtudio,
E la madre dì e notte la guardavano:
E mi giovava poco che la Balia
Sua m'ajutaſſe, e m'ajutaſſe Eurialo
Ancora, ma con qualche più modeſtia,
E più ſegretamente; e queſto ufizio,
Parte facea moſſo dall'amicizia,
Parte perchè da me n'avea buon cambio;
Chè col mio mezzo ſi godea una giovane
Bella, e molto gentile, ancorchè d'umile
Grado foſſe, la qual ſtava ai ſervizii
Quivi d'una Conteſſa, a cui domeſtico
Era io molto, ed amico, e con cui ſimilemente ſtava una donna della patria
Mia, che famigliar m'era, ed intrinſeca,
E ne poteva diſporre; e diſpoſine
In guiſa, che le feci far tal'opera,

Che in pochi giorni al ſuo diſegno Eurialo
Venne. Or tornando al caſo mio: breviſſimo
Fu il mio piacer: non potè andar sì tacita
La coſa, che la madre ad avvederſene
Non cominciaſſe, ed indi Meſſer Lazzaro;
Il qual, come prudente, alcuna collera
Di ciò non dimoſtrando, trovò idonea
Cauſa, e diverſa da quella, di ſpingermi
Di caſa ſua, con oneſta licenzia.
Io pur ſeguendo l'impreſa, e avvolgendomi
Per quella ſtrada con troppa frequenzia;
E molte volte ſul canto fermandomi,
E faccendo atti, e cenni, che dar carico
A tutta quella famiglia potevano,
Feci sì, che 'l Dottor ſi poſe in animo
Di far ch'io non ſteſſi in Pavia; e ſucceſſegli,
Ch'indi a pochi dì occorſe che in le pratiche
Del Rettore * una notte un omicidio
Fu fatto. Io mi trovai quella notte eſſere
Là preſſo, e al rumor corſi: il Dottor ſubito
Mi fece dar la colpa, indi procedere
Contra, e in un tratto fui per contumacia
Condennato, e fu forza di fuggirmene,

* Cioè *fra le pratiche*, o conoſcenze *del Rettore*, forſe dell'Univerſità di Pavia.

E de' ſtudenti amici, e Gentiluomini
Laſciar le compagnie; ma più increſcevole
Mi fu perder la viſta di Flaminia.
E ſe non foſſe ſtato che con lettere
Speſſo novella me n'ha dato Eurialo,
Non ſo come sì lunga reſiſtenzia
Potuto aveſſi fare al deſiderio,
Che notte e dì mi rode, affligge, e macera.
Bonif. Se l'amavate tanto, domandargliela
Per moglie dovevate; forſe data ve
L'avrebbe: e che nol feſte maravigliomi.
Claud. Nè di domandargliela, nè di prenderla
Avrei avuto ardir ſenza licenzia
Di mio padre, che vivea allora; e dubbio
Non è che ciò mio padre acconſentitomi
Mai non avria; del qual ſapeva l'animo
Eſſer, che prima io finiſſi il mio ſtudio,
E che m'addottoraſſi; indi in la patria
Darmi a ſuo modo una moglie ricchiſſima.
Bonif. Ora che ſenza padre ſete libero,
Perchè coi voſtri amici non fate opera
Ch'egli pur ve la dia?
Claud. Scriſſi ad Eurialo
A' dì paſſati, chè ne feſſe pratica,
E la riſpoſta ſua mi fè da Padoa
Levar incontinente, e qui venirmene;
Perch'egli m'avvisò che Meſſer Lazzaro,

Poichè a Pavia levato era il salario
Alli Dottor, nè più si facea studio
Per le guerre, che più ogni dì augumentano,
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'esser condotto quì a leggere,
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirsene,
E che l'abitazion sua doveva essere
Quì nella casa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovassi, chè in presenzia
Si fan meglio le cose, che con lettere.
Per questa causa era venuto, e postomi
In casa vostra per potere....

Bonif. Intendovi.

Claud. Meglio fruir la vista di Flaminia.

Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.

Cl. Poichè son quì, mi par che più non seguiti
Che s'abbia a fare in questa Terra studio.
Poi giunse, come voi sapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che Messer Lazzaro
È condotto *, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, senz'altrimenti quì venirsene.

---

* *Esser condotto, essere in condotta*, espressioni ordinarie fra i Legisti, equivalenti ad *essere in carica.*

B.

B. Oh, questa dunque è la cagion, che Bartolo,
Che molti giorni era stato aspettandolo,
Questa mattina s'è partito, e dicono
I suoi di casa, che va fino a Napoli.
Cl. Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
Che m'induca, mi sforzi, e mi necessiti
A partir da Ferrara, ed ire a Padova.
Ma per non perder tempo anderò a intendere
Quà, dove i Carrattieri si riducono,
Se a Francolino è burchio per Vinegia,
Che parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
Se potrò, prima là di Messer Lazzaro.
B. Gliè ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
Il desinar, sì che possi ire a tavola
Come ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
Che viene in quà: vo' intendere se Bartolo
È partito. Buondì, Messèr Eurialo.

SCENA II.

Eurialo, Bonifazio.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio,
Bonif. Essi partito?
Eur. Or ora; non debb'essere
Ancora al ponte.

Bonif. Com'ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prospero?
Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asino
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendolo,
Era Pegaso; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
Bonif. Come ha fatto?
Eur. Siam iti a uno stallatico,
Che, andando verso il ponte, è, credo, l'ultimo,
E quivi ha avuto un ronzino, che ha un ambio
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale, e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.
Bonif. E v'andrà solo?
Eur. Aspettalo
A Bologna un famiglio, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiatogli
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia, che vada a Napoli.
Bonif. E che buone faccende così il menano?
Eur. Già molti anni n'ha voto. Messer Claudio

È in caſa?

Bonif. Non.

Eur. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vo' che mangi meco alla domeſtica
Queſta mattina.

Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eur. Non altro.

Bonif. Dovendogli
Dar coſtui deſinar, meglio è non cuocere
Quelle ſtarne. Io vo a dir che non ſi mettano
Più al fuoco.

Eur. Colui là mi pare Accurſio:
È deſſo, o no? Senza dubbio gliè Accurſio,
Il mio famiglio, che dietro reſtatomi
Era a Pavia, per far miei libri mettere,
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippoſita.
O vita mia, quanto duro, e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impoſſibile,
Che ſenza la tua viſta io poſſa vivere.

SCENA III.

Eurialo, Accursio.

Eur. QUANDO giugnesti?
Acc. Io giungo ora.
Eur. Hai tu lettere?
Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.
Eur. Non motteggiar; m'hai tu portate lettere
Della mia vita?
Acc. Messer, no.
Eur. Farestimi
Ben maledire, e rinegare, e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che, senza farle motto, in quà venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scriverini,
Lasciato mai così venire.
Acc. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.
Eur. Oimè, com'è possibile?
Io vo' ben dir.... Ma tu pur ridi?
Acc. Or ridere

Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?
Eur. E che sarà?
Acc. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per ire a Napoli.
Eur. Si parte or' ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.
Acc. Ditemi
Il vero?
Eur. Io 'l dico: s'è partito.
Acc. Diagli
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.
Eur. E come?
Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi, e briga.
Eur. Che hai portato?
Acc. Vollivi
Dir, che aveva condotto, chè gravatomi
Troppo avrebbon le spalle.
Eur. Orsù espediscimi.
Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?
Eur. Come è venuta?

Acc. In nave.

Eur. La mia Ippolita
È in Ferrara?

Acc. È in Ferrara.

Eur. Ov'è?

Acc. Lasciatala
Ho in San Polo *, e m'aspetta fin che a rendere
Le vo risposta.

Eur. Non ti posso credere,
S'io non la veggo.

Acc. Venite, e vedetela.

Eur. Come è così venuta?

Acc. In nave, dicovi.

Eur. Non ti domando cotesto: domandoti
Per qual via, e come di casa partitasi
Sia della sua padrona?

Acc. Per la solita
Via, ch'usan gli altri, è venuta, e debb'essere
Uscita per la porta.

Eur. Tu mi strazii,
E mi dileggi, gaglioffo.

Acc. Anzi dicovi

---

* Alla porta di San Paolo, di cui s'è parlato ne' *Suppositi*. Ivi approdavano a' tempi del Poeta le barche, che navigavano il Po di Ferrara.

La verità, nè mi volete credere.
Eur. Ella è venuta certo?
Acc. Certo.
Eur. O anima
Mia cara, o vita mia! Mi sento struggere;
Mi sento il cor liquefar di letizia:
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.
Acc. Ve la dirò, se m'ascoltate.
Eur. Ascoltoti.
Acc. Io ritrovai la Veronese, e dissile
Ch'io m'era per partir il marti * prossimo;
(Questo fu un venerdì) sì che se Ippolita
Volea scriver, scrivesse. Ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,
Si scusò non poter far questo ufizio,
Perchè dalla Contessa quel dì proprio
Era stata di casa con suo obbrobrio
Cacciata; e questo, perchè alcun malevoli
Le avean scoperto l'amore, e'l commerzio,
Che con voi per suo mezzo tenea Ippolita;
E che rumore, e pugni avea la giovane
Avuti, ed era per averne in copia:
Ma pur per altra via le faria intendere
Quel, che detto io le avea. Poi la medesima

* Per martedì, vocabolo Ferrarese.

Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un ſacco pien di maſſerizie,
E mi pregò ch'io li faceſſi mettere
In nave con le robe noſtre. Tolſili,
Non penſando altro. L'altro dì, che ſabbato
Fu, ſentii dir per la città, che Ippolita,
E che la Veroneſe fuggite erano
Dalla Conteſſa, e dove non ſapevaſi.
Io me ne poſi, a dirvi il ver, faſtidio,
Ancora ch'io penſaſſi ch'elle foſſino
Venute a queſta via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.

Eur. Gliè per certo ſtato l'animo
Lor gagliardo.

Acc. Anzi audace, e temerario.

Eur. Anzi pur grato, benigno, e amorevole.

Acc. Io feci por le robe in nave, e meſſimi
Alla via, e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza, trovai che m'aſpettavano.

Eur. Non è già il primo, nè il ſecondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor, che mi porta; ma ſeguita.

Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor ſempre avuto un ſtimolo
Ho che dalla padrona ſua veniſſemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami

Tra via foſſe altrimenti; o che, trovandoſi
Quì voſtro padre, voi darle ricapito
Non poteſte: e che, in luogo di letizia,
La ſua venuta affanno doveſs'eſſervi.
Eur. La ſua venuta in ogni tempo, o foſſevi
Mio padre, o non ci foſſe, non puot'eſſermi
Se non gioconda, e ſenza fin ringraziola.
A. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.
Eur. Dove?
Acc. Quì in caſa.
Eur: In caſa non già, domine;
Non ſai come Piſton è rincreſcevole?
Diria ch'io cominciaſſi preſto.
Acc. O diavolo,
Mi meraviglio ben di voi! Voletevi
Laſciar a un ſciagurato ſottomettere?
Non ſiete omai più fanciullo; moſtrategli
Che voi volete eſſer padrone; e fatelo,
Se vi vuol ſopraffar, parere un aſino.
Eur. Se 'l vecchio foſſe sì lontan, che dubbio
Del ſuo tornar non aveſſi pel ſcrivere
Di coſtui, la farei ſecondo l'animo
Tuo; ma ſii certo che a un'ora medeſima,
A un tempo, a un punto, ch'elle in caſa entraſſino,
Manderia dietro al vecchio, e querimonia
Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,

In compagnia di qualche buona femmina.
Acc. Buona? E dov'è?
Eur. Che me ne so io: vollii
Dire delle men rie, che si ritrovino.
Acc. In questo mezzo vi par ch'elle debbiano
Star in chiesa digiune, o si riducano
Coi frati alla piatanza in Refettorio?
Ma facciamo altrimenti.
Eur. Come?
Acc. Dicasi
In casa, che le son di Messer Lazzaro
La moglie, e la figliuola, che doveano
Venire, e scrisson poi, che non venivano
Più: diciamo or, che di nuovo mutate si
Sono, e che pur Ferrara veder vogliono
Prima, che passin per andare a Padova.
Eur. Tu parli ben; ma come verisimile
Potrà parer, che senza Messer Lazzaro
Siano venute, e che seco non abbiano
Almeno una fantesca?
Acc. Messer Lazzaro
Con la famiglia, e robe diremo essere
Ito per l'altro Po, che va a Vinegia;
Chè com'uom, che ha rispetto, ed avvertenzia,
Non vi vuol dar molta spesa. Lasciatemi
Pur governar questa cosa.
Eur. Governala

Come ti par.

Acc. Datele voi principio.

Andate a ritrovar Pistone, e ditegli,
Che giunta è la moglier di Messer Lazzaro
Con la figliuola a San Polo, e che vengono:
Ch'io mi son corso innanzi ad annunziarvelo,
E che lòr torno incontra; ed aspettatemi
In casa, e fate in tanto che le camere
Si spazzino, e li letti si rassettino,
E le spalliere ai luoghi lor s'attacchino;
E voi mostrate gran sollecitudine,
Come se veramente vi venissero
Persone a casa di rispetto: e siavi,
Più ch'altro a cuor, che abbiamo buona tavola.

Eur. Tu, che farai?

Acc. Che ho a far, se non tornarmene
Là, dove l'ho lasciate, e dir che vengano?

Eur. Or va, ma prima avvertisci, ed informale.

Acc. Le avvertirò; ma d'informarle ufizio
Vostro sarà.

Eur. Non cianciare; instruiscile
Di ciò, ch'elle hanno a dir, ed a rispondere.

Acc. Le farò dotte, ed in modo, che credere
Si potrà che allevate sieno in studio.
Ma udite, quasi m'era di memoria
Uscito che la Veronese, avendole
Io detto a casa che quì è Messer Claudio,

M'ha imposto ch'io vi prieghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non sappia
Che sieno in questa Terra ella, nè Ippolita.
Eur. Perchè?
Acc. Mi penso che sia perchè, avendola
Posta con la Contessa Messer Claudio,
La si vergogni, e le paja che carico
A lui ritorni questo, che fuggitasi
La se ne sia, e sviata abbia anche Ippolita.
Ed appresso m'ha detto che, volendole
La Contessa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e, quì trovandosi
Messer Claudio, farà il messo ricapito
A lui, siccome ad uomo, che amicissimo
Sia della sua padrona, e molto intrinseco.
Eur. Non sa la Veronese, non sa Ippolita
Che, se della Contessa è Messer Claudio,
Egli è più mio; nè mai saria per movere
Lingua di cosa, ove credesse offendermi?
Acc. Ma non sapete voi che Messer Claudio
Meglio dirà, che non ci son, credendosi
Di dir la verità, che conoscendosi
Bugiardo: e meglio le parole vengono,
Che si parton dal cor, che quelle ch'escono
Sol dalla bocca, all'intenzion contrarie?
Eur. Tu pensi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non son per dirglielo.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Pistone.

B. MEGLIO è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel, che mi truovi alcuno giovane
Costumato, e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi, chè, volendo Messer Claudio
(Come dice) partir, vuote non restino.
Pist. Vo' uscir di casa, nè prima lasciarmici
Oggi trovar, che sian sonati i vesperi.
Bonif. Ecco la feccia di quanti si trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non so come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
P. Dovean mandar un messo innanzi, o scrivere,
E darne almen d'un mezzo giorno spazio:
Gliè un mese, che non sento altro, che vengono,
Non vengono. Al fin pur venuto è il vengono,
Ed è venuto quando con più incomodo
Nostro ha potuto venire. Or si mangino
Di quel ch'è in casa, e faccian come possono,

Ch'io non ſo come provveder sì ſubito.
Nè, ſapendol, ci ho tempo, chè m'importano
Più le faccende, che 'l padrone impoſtomi
Ha, che l'apparecchiar credenze, e tavole.
Bonif. Che vuol dir queſto apparecchio?
Piſt. Ci vengono
Foreſtieri.
Bonif. E chi ſon?
Piſt. Non poſſo dirlovi.
Bonif. Perchè?
Piſt. Perchè ha commeſſo in caſa Eurialo
Che non ſi dica fuor.
Bonif. Fatti in quà, dimmelo
Dentro l'orecchio, ch'ei non volle intendere
Di me.
Piſt. Nol ſo, ma ha ben commeſſo in ſpezie,
Che non ſi dica a queſto voſtro giovane,
Che vi ſta in caſa.
Bonif. E perchè?
Piſt. Voglio dirlovi
Pur come egli è; di voi diſſe il medeſimo,
Che non vi ſi diceſſe.
Bonif. È egli poſſibile?
Piſt. Gliè come dico: ma a ſua poſta * vogliolo

---

* Per *ſua malgrado.*

A voi dir a ogni modo, chè vi reputo
De' nostri; poi la cosa non veggo essere
Tanto importante, ch'io la debba ascondere;
E gracchi quanto vuol. Sono i medesimi,
Che a questi dì aspettammo, che poi scrissono,
Che non volean più venire: or ci giungono
Addosso alla sprovista, quando Bartolo
È partito.

Bonif. E chi son pur? Messer Lazzaro,
Quel dottor da Pavia?

Pist. Non Messer Lazzaro,
Ma la mogliere, e la figliuola. Vogliono
Veder Ferrara. Montate a Fellonica*
Son nelle navi del mercato, e vengono
Elle due: con lor solo è il nostro Accursio,
Senza più.

Bonif. E dove resta Messer Lazzaro?

Pist. Va giù per l'altro Po: non ci vuol, dicono,
Dar tanta spesa.

Bonif. Esser non dee che misero,
Se si va assottigliando in cose minime.

Pist. Anzi pur grandi sì, che già m'increscono.

Bonif. Staranvi assai?

Pist. Cinque, o sei giorni. Aspettano

---

* Villa del Mantovano sul Po di Lombardia.

Un vecchio lor di casa, che debb'essere
Quì presto, il qual poi le conduca a Padoa.
Bonif. Perchè non vuol che si sappia?
Pist. Al giudizio
Mio queste donne, perchè quì si veggono
Senza serve, e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita, e libera.
Pist. Ma, per Dio, questa cosa, Bonifazio,
Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, chè segretario
Non potresti trovar di me più tacito.
Quel, ch'egli ha detto a me, se cento vogliono
Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
Patto però, che ad altri nol ridicano.
È di quel ch'egli afferma, ch'abbia Eurialo
Commesso che nè a me, nè a Messer Claudio
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest'è il suo solito,
Di sempre rapportar ciance, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse, e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne, che s'aspettano
Quì; chè con lor veggio che viene Accursio.
Vo' veder se però questa Flaminia
È bella, come la fa Messer Claudio;
E s'egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

Veronese, Ippolita, Accursio, Bonifazio.

Ver. I Gesti, e detti vostri si conformino
Con quei, ch'abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve, che hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle, che 'l nostro utile
Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ipp. Saprò ben far io per me.
Ver. Sì, se Eurialo
Non ci fosse.
Acc. Anzi farà il meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiando, sì che liquido,
E chiaro faccia altrui che fra lor s'amino.
Ipp Se ci sarà persona, a cui sia debito
D'aver rispetto, io starò cheta, ed umile,
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ipp. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
Ver. Vedi come, Accursio,

M'è costei bene ubbidiente.

Ipp. Affrettati,
Vecchia; cotesto passo di testuggine
Allunga un poco: vuoi che stiamo a giunger
A quella casa cent'anni?

Acc. È impossibile
In somma che agli amanti legge mettere
Si possa. Ecco siam pur a casa; entrateci.

Ipp. Entrate, madre.

Ver. Va là, ch'io ti seguito,
Figliuola.

Acc. Non mi dispiace il principio.

SCENA III.

Bonifazio solo.

E' Assai bella, per Dio, e ha gentil'aria:
Ma che tard'io di cercar Messer Claudio
Tanto, ch'io il trovi sì, ch'altri non l'occupi,
E gli dia prima di me questo annunzio?
Ma dove il cercherò? Potria, dovendosi
Partir domani, o forse bene oggi, essere
Ito a pigliar dai dottori licenzia,
E dai compagni; o farsi far le polizze
Delle sue robe in Gabella. Più facile,

Più ſicuro sarà ſtar quì, e non perdere
Queſta fatica: non può ſtar. Ma eccolo,
Eccol per Dio; gliè deſſo: or appareechiſi
Di darmi il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

Claudio, Bonifazio.

Claud. NON ſo ſe dica il ver, ma mal credibile
Mi par però, che ſenza Meſſer Lazzaro
Debban venir. Ma ſia il vero che vengano;
Perchè ha così commeſſo in caſa Eurialo,
A quanti ve ne ſon, che non mel dicano?
Se non vuol pur che gli altri fuor l'intendano,
Chè la cauſa non ſo, nè immaginarmela
Poſſo, non dovria almeno a me naſconderlo.
Ma ſono appreſſo ove poſſo chiarirmene.
Bonif. Che mi volete pagar, Meſſer Claudio,
Se una novella vi do, che gratiſſima
Vi ſia?
Claud. La ſo, chè 'l ſervidor di Bartolo,
Che m'ha trovato ſu quel canto, dettala
Mi ha.
Bonif. Ve l'ha detta Piſton?
Claud. Piſton dettami

L'ha.

Bonif. Guata bestia! mi prega di grazia
Ch'io non vel dica, poi vien egli a dirvelo.

Claud. Così ha pregato me ancora che tacito
Io me ne stia, nè con altri il comunichi:
Ma non gli credo.

Bonif. Sopra me credetegli,
Perch'egli è vero; nè si poco giungere
Potevate più tosto, che veduto le
Avreste entrar là dentro.

Claud. Voi vedute le
Avete?

Bonif. Con questi occhi.

Claud. Raffermandomi
Voi d'averle vedute, posso crederlo.
Chi è con lor? Una serva almen non hannosi?
Ben è mutato in tutto Messer Lazzaro
Di natura. Le mosche, che volavano
In casa, già in sospetto lo ponevano,
Nè mai sarebbe uscito, se Flaminia
Non avea prima chiavata in la camera.

Bonif. Chiavata?

Claud. Io parlo onesto; ora intendetemi
Ancora onestamente. E poscia a cintola
Ne portava la chiave, nè fidavasi
Della moglier, e appena di se proprio,
Sì che mi par sentir come un miracolo,

Che ſenza la ſua guardia ora laſciatala
Abbia venir quì, dove vecchj, e giovani,
Tutti generalmente dati all'ozio,
Non hanno altro penſier, nè altro eſercizio,
Che tuttavia ſollecitar le femmine,
Le quali, più che in altro loco, libere
E di dir, e di far ciò ch'elle vogliono,
I foreſtieri ai lor coſtumi avvezzano,
Da non poter Lucrezia, nè Virginia,
Se ci veniſſon, ſervar pudicizia.

Bonif. Ah, non dite coteſto, chè grandiſſimo
Torto avete. Se bene hanno licenzia
Le donne noſtre, non però ſi debbono
Nè peggior, nè miglior dell'altre credere.
E ſe in ciò cade colpa, perchè agli uòmini
Non ſi de' dar più toſto, che 'l comportano?
Ma mi par che parliate più per collera,
Che per ragione: ed io che darvi annunzio
Di gaudio mi credea, veggo che datovi
L'ho di meſtizia, e che vi ſpiace intendere
Ch'elle ſian quì

Claud. Vi dico, Bonifazio,
La verità; queſto volerlo aſcondere
A me che Eurialo fa, mi guaſta il ſtomaco.

Bonif. Non date fede a quel poltron; credibile
Non è ch'Eurialo aveſſe fatta ſimile
Commiſſione; e quand'anco pur fatta la

Avesse, a mal effetto io non l'interpetrò.
Forse lo fa, perchè il primo vuol essere,
Che ve ne dia la novella, o vuol farlavi
D'improviso vedere.
Claud. Il forse è debole
Fondamento: le cose che si veggono
Si pon dir certe; le future in dubbio
Son sempre, chè pon esser, e non essere.
Bonif. Volete voi ch'io levi questo dubbio,
Se per bene, o per mal costui nascondere
Cerca questa venuta?
Claud. Lo desidero.
Bon. Gli vo' porre una spia, chè qual sia minima
Cosa non possa far, nè dir, che subito
Non la intendiam.
Claud. Fatel di grazia, e costimi
Che vuole.
Bonif. Molto non vi vo' far spendere;
Ma troverete al fin che gliè una favola.
Si vuol pigliar di voi giuoco, facendovi
Avere a un tempo maraviglia, e gaudio,
Quando la vederete. Ma in memoria
Mi torna che mi disse dianzi Eurialo,
Che a desinar v'invita alla domestica
Con esso lui; sì che per Dio comprendere
Potete ch'egli è appunto come io giudico.
Ecco pur la sua fante; a chiamar credo vi

Venga or; se aveste dianzi guasto il stomaco,
Costì mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

Stanna, e Detti.

St. Io cercherò, ma sempre suol negli ultimi
Giorni di carneval esser difficile
Trovar piccioni, perchè i gentiluomini,
Che tutti feste, e conviti apparecchiano,
Dieci, o dodici dì prima li mercano.
Bonif. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
D'esserci spia, sarà buona.
Claud. Buonissima,
Pur ch'ella voglia.
Bonif. Ella vorrà, vedretelo.
St. S'io non ne posso aver, torrò in quel cambio
Un pezzo di vitella, anitre, o simile
Cosa. Ma dirò prima a Messer Claudio
Questo, ch'io gli ho da dir.
Bonif. Ecco, vi nomina;
Vedrete al fin che gliè come m'immagino.
Stan. Ma quì lo veggo a tempo. Messer Claudio,
Mio padron, che v'avea per Bonifazio
Fatto invitare per oggi, ora dicevi

Ch'oggi non può darvi a mangiar, chè giuntegli
Son novelle importanti, che lo sforzano
D'andar in villa: un'altra volta al debito
Soddisferà.

Claud. Come gli piace.

Stan. Priegavi,
Che voi gli perdoniate.

Claud. Non accadono
Qui perdonanze. Egli dov'è?

Stan. Partitosi
È già un pezzo, e va in villa.

Bonif. Debb'io credere
Che sia così indiscreto che, venutegli
Essendo gentildonne a casa, vogliale
Lassar sole?

Stan. Che gentildonne?

Bonif. Abbiamole,
Nol negar, ben vedute, e siam certissimi
Che non è Eurialo in villa; anzi, se mossosi
Fosse per irvi, e sentisse che fossero
Venute, egli vorria, per tornar subito,
Volar, chè non parria bastasse a correre;
Ed ha più che ragion, chè quella giovane
È per Dio molto bella, e mostra all'aria
Esser non men gentil.

Stan. A fede, avetele
Vedute?

Bonif.

Bonif. Ambo le vidi quando vennero
La madre, e la figliuola. Accarezzatele,
E fate lor onore, e per lor meriti,
E per rispetto poi di Messer Lazzaro,
Al qual odo che Eurialo ha immortal obbligo.
Stan. Non manchiamo far lor ciò, ch'è possibile.
Gliè vèr che son venute quando Bartolo
Non ci è, chè tutti trovanci in disordine.
Bon. Non dir tutti, ch'io so, quando in disordine
Ben fossin gli altri, tu sei sempre in ordine.
Stan. Voi, volete la baja?
Bonif. Questo è il solito
De' vecchj tor, quando dar non la possano.
Ma lasciamo le ciance; vien quì: vuonne tu
Far, Stanna, un piacer grande, e promettiamoti
Tener segreta; ed appresso guadagniti
Una saja con noi, ch'abbia le maniche
Di seta, che non fosti mai sì orrevole?
Stan. Ben bisogno n'avrei: pur senza premio
Son per farvi, ov'io possa, ogni servizio.
Bonif. Voglio che per mio amore, e per tuo utile
Usi, Stanna mia cara, diligenzia
Di chiarirti se Eurialo in questa giovane
È innamorato: facilmente accorgere
Te ne potrai.
Stan. Che accade a voi d'intenderlo?
Bonif. Te lo dirò. Sappiam che 'l padre darglilà

Bonif. Dettoci
Avevi ch'era ito in villa.
Stan. Puot'essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
O sia alla Pelosella*.
Claud. Per Dio, mandala
Via, ch'ella mi distrugge.
Bonif. Orsù, non perdere
Tempo, varine: ben noi faremo il debito.
Stan. Sempre il debito è fatto.
Bonif. Messer Claudio,
Poichè l'invito, e 'l desinar d'Eurialo
È stato, quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole,
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vo ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.
Claud. Andate, fatene
Quel che vi par; per me guast'ho lo stomaco,

---

* *Ficaruolo* è Terra del Ferrarese sulla sinistra del Po di Lombardia. Della villa *Garofalo* si fece menzione all'Atto secondo de' *Suppositi*. *Pelosella* è voce corrotta da Polesella; villaggio posto anch'esso sulla sinistra del Po sopraddetto. Ma il primo, e il terzo di questi nomi è usato dalla Fantesca in senso osceno.

Nè spero mai, mai più di racconciarlomi.
Bonif. Oh, che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo. Sete giovane,
Ricco, e bello: n'avrete in abbondanzia
Ancora tal, che vi verrà a fastidio.
Claud. Ah lasso, io vo' morir.
Bonif. Fate buon animo.
Claud. Volete voi farmi piacer? lasciatemi
Quì sol.
Bonif. Cotesto non ricerca il debito
Dell'amor, ch'io vi porto.
Claud. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d'amor, nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi, e tradiscami,
Chè anch'io vo' odiar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne, ed uomini,
Sia chi si vuol, menar tutti a una regola.
B. Questo non è parlar d'uomo, ch'abbia animo
Maschio.
Claud. Non so s'io l'abbia maschio, o femmina:
So ben ch'io l'ho mal contento, e che d'essere
Meco gl'increfce, ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi

Avendo quella, che a suo modo volgere
Lo potea.

Bonif. Tai parole non convengono
A voi, che altrui mostrar la sapienzia
Dovreste, essendo sempre nelle lettere
Involto, e in tanti esempi di filosofi.

Claud. Ne' libri, oimè, si leggono, o si scrivono
Molte cose, che in fatti poi non reggono.

Bonif. Venite almeno in casa, e disfogatevi
Come vi par, e non state quì in pubblico,
Come fanciul battuto, a versar lagrime;
Chè, se alla fin non volete ricevere
Da me conforto, nè consiglio, vogliovi
Esser compagno a lagrimar, e piangere.

Claud. Nè in casa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vo' fermar, se non quanto si carichi
La roba mia, chè sia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir subito
Per questo al porto; e poi cercar di bestia,
Che via mi porti: nè più quì, nè a Padoa,
Nè a Bologna, nè in Terra altra, che s'abiti,
Mi vo' lasciar veder; nè mai più leggere
Testi, nè chiose; e Baldi, Cini *, o Bartoli,
E gli altri libri stracciar tutti, ed ardere;
Che maladetto il dì, e l'ora possa essere,

* Nomi d'Autori in materia legale.

Ch'io venni al mondo, e la puttana Balia,
Che nel bagnar non mi fece ſommergere!
Bonif. Oh, diſperato è ben! Povero giovane,
E poveri anche gli altri, che ſi laſciano
Tor da queſto aſſaſſino, che amor chiamano,
La mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
Ma ecco già torna la Stanna. Trovaſtine
Pur?
Stan. N'ho trovati ſenza troppo avvolgermi;
E ſono buoni, in fe di Dio; toccateli.
Bonif. O come ſon ben ſodi *.
Stan. Non dico di
Queſti, chè pur non ſono eſſi da cuocere.
Bonif. Da cuocer no, ma sì ben da goderſeli
Vivi e ſani.
Claud. Saria paſto da giovane,
E non da voi; chè vi potrebbon nuocere
Più, che giovar.
Bonif. Odi Stanna.

---

* Mettendole la mano in ſeno. Applicaſi in varie parti d'Italia alle mammelle delle donne il nome di colombi; e ſon queſti, che Bonifazio vuol toccare.

Stan. Lasciatemi
Ir, chè ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciance.

Bonif. E se fatti ci fossero?

Stan. Mi leverei di notte per attenderci.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eurialo, Accursio.

Eur. Chi si governa per cervel di femmina,
O di gente, che a' lor piaceri attendano,
Non può mai far cosa buona. Lasciatomi
Ho indurre da' tuoi prieghi, e da' tuoi stimoli
Di celar la venuta a Messer Claudio;
Ecco ch'ora egli il sa, chè Bonifazio,
Che lo vide venire in casa, dettogli
Ha il tutto, ed anco più; chè gli fà credere
Che Ippolita, e quest'altra sian Flaminia,
E la madre; còme egli crede, e credono
Quì gli altri nostri di casa; e, credendolo
Altresì Messer Claudio, e pur veggendomi
Tenerla occulta, deve senza dubbio
Aver sospetto ch'io l'ami, e che postomi
Sia in sua assenza in suo luogo; e de' volermene
Male. E se perseverasse in questo credere,
Quell'antica fra noi benevolenzia
Dal canto suo torneria tosto in odio.
Meglio sarebbe stato che a principio
Io l'avessi avvertito come passano

Le cose.

Acc. Or quel che è già fatto, è impossibile
Che non sia fatto. Veggiam pur di mettere
L'unguento, prima che il mal a procedere
Abbia più innanzi. È buon chiamarlo, e dirglila
Cosa tutta.

Eur. E menarlo in casa, e farglila
Vedere, e trarlo di questa ignoranzia.
Ma veggo là Piston, che torna; vogliolo
Pur aspettar, e fargli come merita
Un buon ribuffo. Si parte quell'asino
Di casa sempre mai, che ci vede essere
Maggior bisogno d'uomini, che servano.

SCENA II.

Pistone, Eurialo.

Pist. S'io avessi tolto il punto dall'astrologo,
Io non avrei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior'otta, per giungere
Più a tempo; e voglio creder che inspiratomi
Abbia Dio di far oggi contra il solito
Mio quella strada; chè sei mesi passano,
Ch'io non vi son più stato.

Eur. Quanto intendere

Posso, ha novelle costui, che gli piacciono.

Pist. La mia è ben stata ventura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando avevone
Minor speme, così veduto io l'abbia.

Eur. Costui danari, o anello, o cosa simile
Ha ritrovato: la vo' bene intendere.
Che hai tu, Piston, trovato? ci voglio essere
A parte.

Pist. Vostro padre, il qual....

Eur. Dio ajutami.

Pist. È ritornato in dietro.

Eur. Come?

Pist. Dicemi,
Che non era anco al Ponte, che sferratosi
Gliè il caval tutto, e l'ha fatto rimettere
Al maliscalco, sapete, ch'è l'ultimo,
Poichè d'un pezzo s'è passato l'Angelo *.

Eur. Pur anderà?

Pist. Non: gli ho dett'io che giunteci
Son queste donne a casa.

Eur. Ah temerario,
Indiscreto, e gaglioffo! Or non avevori

* Osteria di Ferrara, così denominata. Questa dichiarazione serva anche per la scena 4 dell'Atto IV de' *Suppositi*, in cui si parla di detta osteria.

Commesso espressamente, e minacciatoti,
Chè non ne fessi parola?

Pist. Vietastemi
Che nol dicessi a strani, ma in quel novero
Non è da por vostro padre.

Eur. Vietavoti
Dunque che al Rusco, o che a Biagiuol dall'abbaco
Tu nol dicessi. Ma dove, brutto asino,
T'ho parlato io di strani, o di domestici?
Pist. Mi credea di far bene, e che molt'obbligo
Voi me n'aveste a aver, perchè ho fatt'opera
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti vengano
Cento cancheri. Adunque ha differita la
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte oggi?

Pist. Al credere
Mio; nè domani ancor, nè fin che à Padoa
Non vadan elle, chè far lor delibera
Carezze, e onor, nè perdonar a spendere.
Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Tornammo a rendere
La bestia. Io gli trassi i stivali, e misigli
Le pianelle. Egli da quella via andossene
In piazza, a far provvision del vivere;
Ed a me disse; torna a casa, e portami

canestro, e la sporta grande, e vientene
l castel, ch'io farò fra i pizzicagnoli.
Eur. Dunque fa come t'ha detto, che rompere
Ti possa il collo.
Pist. Io mel ruppi il medesimo
Giorno, ch'io venni a star con voi.
Eur. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol *.
Pist. Che diavolo!
Non ne saprò uscir io, senzà cacciarmene
Voi col baston, come i cani si cacciano?
Eur. Non è questo poltron, se non superbia.
Per Dio, per Dio. Deh, che farò? deh, misero
Me; poichè questo vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena, e in doglia. A lui sarà difficile
Persuader, come a Piston persuasolo
Abbiam, che queste sian di Messer Lazzaro
La moglie, e la figliuola; ed', accorgendosi
Di questa fraude, e me, e le donne subito
Caccia di casa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone;
Ma delle donne tanto, che, pensandov i
Pur solamente, mi sento distruggere.

* Per bastone di quercia.

Or ecco il consiglier, che, persuadendomi
Di torle in casa contro a quel che in animo
Avea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

SCENA III.

Eurialo, Accursio, poi Pistone.

Eur. Hai tu udito Pistone?

Acc. Così mutolo
Oggi fosse egli stato, che parlato nè
A voi, nè ad altri avesse.

Eur. Ve' a che termine
Noi siam condotti per tua colpa!

Acc. Fatemi
Indovin, ch'io farò voi ricco; avrestelo
Pensato voi?

Eur. Gliè qui il vecchio.

Acc. Sia *in nomine*
Domini. Che sarà però? Voletevi
Porre affanno per questo?

Eur. E di che porlomi
Debb'io, che monti più?

Acc. Monta più chi abita
A piè dell'alpi: il falcon monta, e l'aquila:
Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,

E molte volte altrove, purché possano.
E. Che! monta niente? già tanto non montano
Le ciance tue, che montino un pel d'asino.
Mio padre è in questa Terra.
Acc. In terra fosselo
Pur da dover, come suo padre, e l'avolo.
Che volete voi dir per questo?
Eur. Voglioti
Dire, che non ti pensi fargli credere,
Com'hai fatto a Piston.
Acc. Se sarà incredulo,
Vorrò che ce n'andiamo a San Domenico *.
Eur. E che faremo?
Acc. Gli farò procedere
Contra, come infedele, e vero eretico,
Dal padre Inquisitor.
Eur. Va, tu m'infracidi
Con queste tue sciocchezze: per Dio, lasciale
Da parte, e attendi a questo.
Acc. Per Dio, datevi
Buon tempo voi, e la fatica, e il carico
Lasciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo,
E spese quanto mal ci può mai nascere.
Io voglio fare a vostro padre credermi

---

* Dov'è il tribunale dell'Inquisizione.

Più, che credesse a frate mai pinzochera.
Farem venir questa sera medesima
Un vecchio qui a caval, che parrà giungere.
Da Pavia allor allora; e diremo essere
Lui quel fattor, che de' condurle a Padoa,
Che già abbiam detto in casa ch'elle aspettano.
Eur. E chi avrem noi, che faccia questo usizio,
E non sia conosciuto?
Acc. Per Dio, mancano
In questa Terra i barattieri; e voglili
O forestieri, o della Terra propria?
Poi domattina all'alba sarà in ordine
Una carretta, che le levi, e portile
Poco lontano, con vista ch'ir vogliano
A lor cammin; ma la porta non passino.
Troveremo oggi a bell'agio una camera
Per quattro o cinque giorni, dove ascondere,
Fin che sia il vecchio partito, si possano.
Eur. Ma ecco che Piston vien fuor.
Acc. Portatoci
Fosse egli coi piè innanzi. Deh mandatemi
Con esso lui; ch'io vo' talmente imprimere
La cosa in capo al vecchio, che impossibile
Non sia che possa se non così credere.
E voi tornate in casa, ed avvisate le
Donne, ed ammaestrate come debbano
E dir, e far; e mostrate il pericolo,

ı ch' elle ſono, ſe non ſi governano
ene.

Eur. Il farò. Piſton, voglio che Accurſio
Venga teco dal padre mio, ma guardati
Di non gli dir, che di ciò corrucciatomi
Io mi ſia; ma dì che più toſto io n'abbia
Piacer, e gaudio: ſe non, ti certifico
Ch' io ti farò dello tuo errore accorgère.

Piſt. Non ſon ſtato a queſt'ora a riconoſcermi,
E ſapere che queſto, e peggio merita
Chi cerca altrui ſervir, e può ſtar libero.

Acc. Deh, laſcial dir come vuol; non ti mettere
A garrir ſeco; gliè padron, gliè giovane,
Gli ha buon tempo.

Eur. Io vo' prima a Meſſer Claudio
Parlar, ch' io torni in caſa.

Piſt. È entrato in collera
Col padre alquanto: e pur dianzi dicevami:
Quaſi alloggiar due donne, non eſſendoci
Lui, non ſapeſſi anch'io. Queſto è il bel credito,
Che dar mi vuole. Ognun dirà, ſapendoſi
Ch' egli torni per queſto, che mi reputa
Da lui a me (che te ne pare Accurſio?)
Un uom ben groſſo, e ben privo d'induſtria...

E. Meglio è chiamarlo, e far che con noi deſini.

Piſt. Poichè non ſi è fidato di commettere
Alla mia diſcrezion coſa sì picciola.

Eur. E ch'egli sganni se stesso veggendole.
Acc. Egli avrebbe voluto questa gloria
Tutta per se; chè riferito avessero
Poi queste donne a casa Messer Lazzaro,
Siccome egli improvviso, non essendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir sogliono
Simil pensier negli animi de' giovani.
Pist. E che colpa n'ho io, chè s'abbia a movere
In contra me tanto aspramente?
Acc. Lascialo.
Ma chi è colui, che viene in quà? Dio ajutaci.
Mi par un servitor.
Pist. Ch' hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viso?
Acc. È 'l Riccio: vattene,
Piston, pur senza me: mi bisogna essere
Un poco a casa.
Pist. Addio.
Acc. Gliè desso; debbelo
Aver mandato dietro a queste femmine
La Contessa. Padrone, olà volgetevi
A me, vedete colui; conoscetelo
Voi?
E. Sì per Dio, gliè'l Riccio, oimè, oimè! misero,
Gliè desso. Ora sì, che siamo in pericolo,
E più che mai le cose s'avviluppano.

SCENA IV.

Riccio, e Detti.

Ric. SO ch'io non erro; questa è senza dubbio
La strada: ma la casa dove egli abita
Io non so già qual sia.
Acc. Noi cerca, uditelo.
Eur. L'odo, e m'incresce udir.
Ric. Se questi giovani
Non me la mostran. Ma quelli mi pajono,
Ch'io cerco appunto: son dessi. Addio, giovani
Dabbene; Dio vi guardi.
Acc. Da ben guardi te
Dio pur, e noi da male.
Ric. Tu al contrario
Dell'intenzione il mio parlare interpreti.
Ma dimmi un poco, Accursio, chè a te volgere
Mi voglio prima.
Acc. A me già non ti volgere,
Volgiti a questi umanisti, che cercano
Medaglie, e di rovesci * si dilettano.
Ric. Pon da parte le ciance; ti par che opera

* Equivoco osceno.

Lodevole sia stata il fare ingiuria
Alla padrona mia?

Acc. Dove le ho ingiuria
Fatt'io?

Ric. Non lo sai tu? Torle una giovane
Di casa a questo modo, che da picciola
S'avea allevata, non ti pare ingiuria?
Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
Hai qui teco.

Acc. Io?

Ric. Tu sì: deh non ti fingere
Così maraviglioso, chè ho chiarissima
Informazion come le cose passano.
So come 'l tuo padron, Messer Eurialo,
Che vo' che m'oda...

Eur. Riccio, non mi mettere
In questa trama.

Ric. Ti lasciò, partendosi
Lui, per questo in Pavia.

Eur. Quando colpevole
Ben ogni altro ne fosse, innocentissimo
Ne son io; e credo che innocente Accursio
Ne sia non meno.

Ric. A voi vorrò rispondere
Più adagio; or parlo con costui. So, dicoti,
Come in Pavia ti lasciò questo giovane,
Perchè tu fessi, uomo da ben, quest'opera:

E che prima di te si partì Ippolita
Con la ruffiana Veronese; e vennero
Ad aspettarti in Piacenza, e levastile
Tu quindi; ed in Ferrara tu condottole
Hai.

Eur. Se tu così bene, come epiloghi,
Facessi il resto, orator saresti ottimo.

Acc. Non si troverà mai...

Ric. Non puoi negarlomi,
Chè son stato alla nave, che condottovi
Ha in questa Terra, ed il nocchier narratomi
Ha il tutto.

Acc. È ver, che a Piacenza ci entrarono
Due donne in nave, una vecchia, e una giovane,
Che son fin quà meco venute, e dicono,
Che ritrovare alcun legno vorrebbono,
Che andasse verso Ancona, chè disegnano
Di farsi poi condurre a Roma. Renditi
Certo che non son quelle che t'immagini.

Eur. Per Dio 'l nocchier dicea di queste: toltole
Tu in cambio hai di quest'altre.

Acc. Non puot'essere
Altrimenti.

Ric. Fingetela, e acconciatela
Come meglio vi par, a me sta a credere
Quel ch'io ne voglio. Ma, Messer Eurialo,

Siate avvertito, che ho portate lettere
Al Duca, ed a molti altri gentiluomini,
Chè, se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre, e figliuola: già partitesi
Credo sian, chè aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Appostoli, e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.
Ric. Non mi tor con tue ciance di proposito.
Queste ch'io cerco, son quì, e troverannosi
(Credo) con vostro danno ed ignominia.
E se non fosse perchè Messer Lazzaro
M'ha pregato, che non dia queste lettere,
Fin ch'egli non sia quì...
Eur. Che! Messer Lazzaro
In questa Terra?
Ric. A quest'ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
Vien Messer Lazzar?
Ric. Non può star a giungere
Molto.
Eur. (Stiam freschi.) Ove l'hai visto?

Ric. A Sermide *.

Acc. Egli mi disse pur, il dì medesimo,
Che da Pavia partimmo, che aveva animo
Di non venire a Ferrara?

Ric. Si mutano
Facilmente le volontà degli uomini.

Eur. (Mira se la fortuna mi perseguita!)

Ric. Ben ir volea per l'altro Po: ma avendogli
Parlato un certo amico suo, ed io dettogli
La causa del venir mio, a un tratto femmolo
Mutar d'opinion, chè montò subito
In un burchiello egli, e la moglie, e insieme la
Figliuola, e credo una Fantesca.

Eur. (Ah, misero
Me, destinato alle disgrazie!)

Ric. E manda gli
Altri col burchio di sue robe carico
A Francolin, dove vuol che l'aspettino.

Acc. Messer Lazzar vien qui?

Ric. Vuoi ch'io tel replichi
Più? Dicovi che viene, e dovrebb'essere
Giunto già un'ora, se'l vento contrario
Non gli fosse tutto oggi stato. Dissemi
Voler venir per far che senza strepito

* Terra grossa del Mantovano, alla destra del Po di Lombardia.

Fra voi, e me le cose si adattassero;
Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impostomi.
Acc. S'adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.
Ric. Pensa pur altro; e credi che pochissimo
Meco il dissimular vi giovi, e 'l fingere.
Ma vo' star cheto, fin che Messer Lazzaro
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi,
(Chè smontai in terra, per più tosto giungere)
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.
Acc. Va in buon'ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscere
Quanto a torto ci dai questa calunnia.
Ric. Ditemi, è in questa Terra Messer Claudio?
Eur. Ci era stamane, ed anco vi debb'essere.

SCENA V.

Eurialo, Accursio.

Eur. OR siamo usciti pur fuor di pericolo.
Acc. Usciti! E come?

Eur.

Eur. Non ci è più pericolo:
Pericoso si chiama ove sta l'animo
Fra speranza, e timor sospeso in dubbio;
Ma questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Acc. I morti non favellano.

Eur. Ajutami, per Dio.

Acc. Nè dar rimedio,
Nè ajuto si può a' morti.

Eur. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che quì giunga mio padre, o Messer Lazzaro;
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno, e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame, e pubblica.

Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se, per difendervi,
Porrete e piedi, e mani, e senno in opera,
Salverete amendue.

Eur. Che ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Acc. Mi par che subito
Si dica a Messer Claudio, e a Bonifazio

Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga Messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla,
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo, che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito,
E diligente più, che non è solito.
Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.
Acc. Ma vedetelo.
E. Mio padre? Oimè, gliè desso! Avremo in aria
Fatto il castel; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.
Acc. Gliè meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano

Usci, e finestre, e che stian nella camera
Chete, e che voi diciate, ch'elle dormono,
Chè stanotte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a pensar, prima che visto lo
Abbia il vecchio? Io anderò qui a Messer Claudio.
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un pensiero: andate, e riposatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei *; chè questo è sicurissimo.

SCENA VI.

Frate Predicatore, Bartolo.

Fr. Voi potete veder la Bolla, e leggere
Le facultadi mie, che sono amplissime;
E come, senza che pigliate, Bartolo,
Questo pellegrinaggio, io posso assolvere,
E commutare i voti; e maravigliomi
Che essendo, com'io son, vostro amicissimo,
Non m'abbiate richiesto; perchè, dandomi
Quel solamente, che potreste spendere

* Proverbio che vale; fidar *nell'altrui sapere, o accortezza.*

Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.
Bart. Se ben agli altri, Padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Che ho in vostra carità; per l'odor ottimo;
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.

Fr. E in confessione tolgolo.
Bart. Altro non è che 'l sappia, eccettuandone
Solo il nostro Piovan, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, Teologo
Non è: sa un poco di ragion canonica.
Fr. Io vi offerisco, quanto si puo estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passano
Vent'anni, che in Milan stavo al stipendio
Del Duca, ed in quel tempo alla medesima
Corte similmente era un altro giovane,
Pur Ferrarese, che insieme amicizia
Sì stretta aveamo, che parea che fossimo
In due corpi un volere, un core, un'anima.
Tenevasi costui quivi una femmina,
Di ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
Dì, che le cose di Milan si volsero,
Che il Moro * abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna. Or, fra gli altri gentiluomini,
Che lo seguir, Gentile, ed io seguimmolo.
Là dove giunti, s'infermò grandissima-
mente Gentile, e morì; nè trovandosi
Altro amico, o parente sì benevolo
Come gli fui già, mi lasciò per l'ultima

* Lodovico Sforza, cognominato *il Moro*, Duca di Milano. Questi, occupata gran parte del suo stato da' Francesi, e da' Viniziani, si rifugiò in Germania, donde cinque mesi dopo, cioè nel 1500. fece ritorno ne' suoi stati, invitatovi dalla fazione Ghibellina, e da buona parte degli antichi suoi sudditi. Ma tradito quindi dagli Svizzeri da lui assoldati, fu dato prigione a' Francesi, e morì dieci anni dopo nella Torre di Locces. Vedi il Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. IV.

Sua volontade erede: ma pria feceml
Prometter che, qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote, e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei; che del mio Eurialo,
Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volse chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimetterfi
A me del tutto.

Fr. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida
Senza giurare, o testimonj, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto) e poco vi stette; chè i medesimi,
Che nel menar, poi lo tradiro, e presero.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè, sentendolo
Morto, s'avea trovato altro ricapito.
Era piaciuta a un Signor, che diceano
Esser Napoletano.

Fr. È verisimile
Che signor fosse, poi ch'era da Napoli.
Mo ben inteso che vè n'è più copia,

Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
Come questi Contado, quei Dominio.
Bart. Questo Napoletan, signore, o suddito
Che fosse, se l'avea tolta, e condottala
Seco con la figliuola; e masserizie
Parte portate, e parte fatte vendere,
La casa vota lasciata m'aveano.
Trovand'io questo, differii a più comodo
Tempo girli a cercare, e tornai subito
A Ferrara, ove 'l testamento autentico
Produssi, e i beni mobili ed immobili,
Che furon di Gentil, senz'altro ostacolo
Ottenni, e mi fei ricco, ch'ero povero
Prima. Ma tuttavia mi par che un stimolo
Mi punga il core, e non possa levarlomi,
Di non aver trovato da principio
Queste donne, o almen fattone la debita
Diligenza. Gliè ver, che ho avuto in animo
Sempre di farla; ma pur differendolo
Son d'anno in anno venuto, e condottomi
Fin quì. Ora in somma il Piovan nostro assolvere
Non mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
A trovare il Signor, che queste femmine
Levò, e saper da lui dove si trovino,
O seco, o pur con altri; e, ritrovandole,
Far quel che già molt'anni era mio debito.
Fr. Questa fatica volentier, potendola

Schifar, voi ſchifereſte?

Bart. Chi ne dubita?

Fr. Ben ſi potrà commutare in qualche opera
Pia. Non ſi trova al mondo sì forte obbligo
Che non ci poſſa ſcior con l'elemoſine.

Bart. Andiamo in caſa, e più adagio parliamone.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Eurialo.

Bon. VA ratto, chè sii là, prima che giungano,
E che altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di quà, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò quì Eurialo
Di fuori, e avvertirollo dell'astuzia,
Che abbiam tu, ed io composta, per soccorrerlo*.
Io vo' a ogni modo ajutar questo giovane;
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa, e in scandalo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia, che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d'ordire, o tessere
Fallacie, e giunti, e far ciò ch'eran soliti
Gli antichi servi già nelle Commedie:
Chè veramente l'ajutare un povero
Innamorato non mi pare ufizio

* Ha diretto il discorso ad Accursio, che parresia.

Eur. Come! Volete voi che Messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest'altre femmine
Ci trovi in casa?
Bonif. Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Quì in casa mia. Io sarò quì a riceverli,
E voi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.
Eur. Che voi siate mio padre?
Bonif. Sì confannosi
L'etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre, e Messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere,
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin sarà facile.
Che ve ne par?
Eur. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene, e mal.
Bonif. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione ajuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.
Eur. Il veder Messer Claudio
Non piacerà al dottor.

Bonif. Starassi Claudio
Occulto in tanto: poi, come succedere
Si vedranno le cose, fia in arbitrio
Nostro pigliar nuovo partito, o metterlo
Da parte. Abbiamo comoda, ed orrevole
La casa, ed assai ben sono le camere
Apparate. Condur mi basta l'animo
La cosa in guisa, che senza pericolo
Saper di poi la potrà Messer Lazzaro,
E sarà a' desir nostri favorevole;
Chè, com'io intendo, è gentil, e piacevole:
E spero tra quest'altro, e lui concludere
In modo ancora, che, prima che partano
Di casa mia, farò un suocero, e un genero.
Eur. Io non so che mi dica: ponno occorrere
Molti disturbi, che 'l disegno guastino.
Bonif. E che volete che occorra? Provveggasi
Ch'or non vi venga la rovina a opprimere.
Non vedete voi come vi si approssima?
Eur. Io la veggo pur troppo; e, non essendoci
Miglior partito, è forza a questo apprendersi,
E sia, come si voglia, o forte, o debole.
Bonif. Gliè forte più che acciajo; riposátevi
Pur sopra me. Ma mi parria a proposito
Che voi ancora andaste al Po, ed al giugnere
Lor, voi li raccoglieste, e accompagnasteli
Qui dentro.

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano,
O dican qualche cosa, onde si scoprano.
Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.

Eur. Oimè! vien Messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Ajutami
O Dio, ch'io tremo.

Bonif. Ah, uomo di poc'animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra, ma veniteci
Con altro volto; chè questo più idoneo
Saria dar lor commiato, che ricevetli.
Eur. Oh, se mio padre, oimè, venisse a mettere
In questo tempo il capo fuor!

Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?

Eur. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.

Bonif. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

Messer Lazzaro, e Detti.

Laz. IO veggo a noi venir Messer Eurialo:
Quel, che gli è innanzi, suo padre dev'essere.
Bon. Ben venga Messer Lazzaro, e ben vengano,
Queste Madonne.
Laz. E voi, che Messer Bartolo
Credo siate...
Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.
Laz. Siate per cento, e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio discepolo,
Voi mi parete, Messer Bartol, giovane,
Come vostro figliuol! Si potria credere
Che vi fosse fratello.
Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incommodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro,
Venite dentro, e cominciate a prendere

Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini,
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere.
Laz. La vostra umanitade, Messer Bartolo....
Bon. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie,
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

Accursio solo.

APPUNTO siam come gli augei, che cascano
Nella rete, che, quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male; e nascere
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar, nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco; e sta per rompersi

Più che per saettar al segno. Io simulo
Letizia, e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timidamente
si faccia, possa ben succedere.
Ma poichè in questo labirinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me, e gli altri, è mio principalmente debito
Di non mi sbigottire, e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal, che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar Messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo,
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato Messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse, di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Quì per tornar a casa, chè, volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facilmente
non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.*

Frate, Bartolo, e Accursio.

Fr. Porterollavi,
E ve la lascierò vedere, e leggere.
Siate pur certo che la Bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere, e leggere
Al mio Parrocchiano.
Fr. Ora sia *in nomine*
Domini, porterolla, e mostrerete la
À chi vi pare. In tanto Messer Domene-
Dio sia con voi.
Bart. E con voi, Padre, simile-
mente. Ma veggo Accursio: dov'è Eurialo?
Acc. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando. Io non conobbi giammai giovane,
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano

* Come è stato detto nel Discorso posto in fronte a questa Edizione, Gabriele, fratello del Poeta, ha condotto a fine *la Scolastica*, cominciando da questa Scena.

Serpi? In lor casa è stato sì amorevolemente trattato da queste due femmine
Madre, e figliuola, che non è possibile
Per Dio narrarlo; ed è così salvatico
Con esso lor, come se mai vedutole
Non prima d'oggi avesse. Pur suo usizio
Era d'intertenerle, e con buonissima
Cera far lor profferte, come gli uomini,
Che voglian render cambio a' benefizii.
Bart. In veritade, che non è già Eurialo
Di questa sua salvatichezza simile
A me, che son suo padre, poichè affabile
Giovin non si trovava più di Bartolo
Con ogni donna; ma con belle giovani
Ne 'ndormo * a Cicerone, ed anco a Tullio.
Ma che diremo? Eurialo al suo esercizio
È sempre intento; questo è il desiderio
Suo, più che d'altri sia il mangiar, e il bevere.
Fuor dello studio, che altro ha egli in grazia?
Io era altr'uomo, quando era nell'essere
Suo. Ma parliamo d'altro. Accursio, stranio
Certo mi par che questo Messer Lazzaro
Sia persona d'un sì poco giudizio:
Pur l'ho sentito commendar di lettere.
Mandar moglie, e figliuola sì domestica-

* Cioè, *non la ceda a Cicerone ec.*

mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri pajon nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo,
Che le accompagni: in vero ch'ei dev'essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.
Acc. L'avete indovinata; gliè questo ultimo;
Ei canta il *Miserere* *. Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, che hanno il lor studio
In riveder processi, e formar cedole;
Poi fame, sete, freddo, e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch'io dico benissimo.
Bart. Ora che men ricordo, ancor non sonosi
Svegliate? quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui, che vien con Bonifazio
Vestito a lungo? È qualche nuovo giudice?
Acc. Padrone, andiamo; non state più a perdere
Tempo, perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo

* In proverbio vale, è sordido, avaro.

Patir la fame, e vi dico grandissimo.

Bart. Come mi piace, Accursio, che la pratica,
Avuta fra scolari a studio, t'abbia
(Com'io vedo) mostrato qualche regola
Di medicina.

Acc. (Deh, come molestami,
Come mi dà nel volto la presenzia
Di costoro, che verso noi s'inviano!)
Padrone, andiamo.

Bart. Orsù, non più, tu aspettami,
Voglio, s'io posso, quest'uomo conoscere,
Ch'egli debbe esser persona notabile.

A. (Questo appunto voleva: o che disgrazia!)

SCENA V.

Bonifazio, Lazzaro, e Detti.

Bon. M'AVETE fatto, quasi io dirò, ingiuria
A non torre un par d'uova, e così subito
Voler uscir, che appena rivestitovi
Avete i panni.

Laz. Io sono così, Bartolo,
Nel ventre di mia madre (perdonatemi)
Stato stampato, chè più assai mi premono
I fatti degli amici, che i miei proprii.

Bart. Come, Bartolo? Il nostro Bonifazio
È stato nuovamente da quel proviso
Viro * per Bartol battezzato. Accursio,
Non ha egli nominatolo per Bartolo?

Acc. Già non mi par ch'egli abbia detto Bartolo,
Ma Bonifazio: han poca differenzia
Tai nomi; quasi quel medesmo suonano.

Laz. *Ulterius* non tengo il nostro Eurialo
Più per mio, che non son quasi io medesimo?
Poi l'amo nuovamente più del solito,
Posciachè l'ho veduto condescendere
A questa onesta condizion sì facile-
mente, e schifarsi da qualche disgrazia,
Che avria potuto intervenirgli.

Bart. Accursio,
Accursio, non ha ei forse detto Eurialo?

A. Non, padron, non; ha ben detto un fantastico
Nome: oh, ch'egli m'è uscito di memoria!
Si rassomiglia in vero a quel d'Eurialo.

L. Non voglio in modo alcun mancar del debito
Mio verso voi, atteso ch'io mi dubito,
Non essendo comparso ancora il nunzio,
Ch'ei non sia andato a presentar le lettere
Ad ogni modo a questi segretarii.

---

* Latinismo, per *uomo*.

Potrebbe anco esser dietro a un mio servizio:
Ma, per star più sicuro che altro scandalo
Non accadesse per mia negligenzia,
Non ci voglio mancar di tempo un attimo,
Perchè qui passi il fatto senza strepito.
So poi, se alla Contessa farò intendere
(Come farò per mie lettere subito)
Ch'Eurialo abbia sposata questa giovane...
Acc. (O Dio, che non diventa costui mutolo?)
Laz. Col consenso del padre; e che l'infamia
D'averla fatta con quell'altra femmina...
Acc. (Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)
L. Fuggir, le abbia levata; e in cambio resole
Onor, ne rimarrà soddisfattissima.
Bon. Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
Ad altra strada; là innanzi si fabbrica,
Sicchè l'andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

Bartolo, Accursio, Pistone, Stanna.

Bart. HAi bene inteso le parole, Accursio,
Di quell'uomo da bene? E che significa
Che Eurialo abbia sposata questa giovane?
E chi son questo Eurialo, e questa giovane?

Non hai tu inteſo ancora queſta iſtoria?
Chè non riſpondi, che ti venga il canchero.
Acc. Io non riſpondo, ch'io non ſo riſpondere,
Chè non intendo coſa, ch'eſſi dicano:
Se non intendo, non poſſo già intendere.
Bart. Tu non intendi? Parlano in ebraico?
Tu ſai meglio ſto fatto dal principio
Al fin, che non ſanno eſſi, che ne parlano.
Dimmi chi è queſto Eurialo, e queſta giovane?
Acc. Non mi batter, padrone, chè dirolloti.
B. Dì sù, chi è queſto Eurialo, e queſta giovane?
Ac. Non più, padron, non più, chè omai dirolloti.
Bart. Dì su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che una giovane
Ch'egli amava in Pavia, quì ha fatto fuggere
In compagnia d'una povera femmina.
Bart. Tu mi chiarirai pur queſto inſolubile,
Ghiotton, ghiotton. Queſto ſarà lo ſtudio,
In che s'è eſercitato il noſtro Eurialo
Fuori di caſa, con tanto diſpendio.
Buono, e fedel ſarà ſtato il ſervizio,
Che gli avrà' uſato; non è vero, Accurſio?
Gli avrai moſtrato bella via di ſpendere:
E il danar, che a fatica accumulavogli,
Per pagar ſue dozzine, per veſtirſene,
E comprar libri, ha avuto buon ricapito,
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi eſſergli
Al fianco

Al fianco sempre, e ricordar lo studio,
Come si vede, che hai fatto il contrario?
Che meriteresti?

Acc. E s'io non sono idoneo
Ad insegnargli nè Cato, nè regole.

Bart. T'intendo; ad altro ufizio ti piace essere
Idoneo, verbi grazia a ordir la pratica
D'una fanciulla, e con bel modo tesserla:
Trovar la via, che se le possa spendere
In ben vestirla, e farla stare ad agio;
In maneggiarti sul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Pistone, quì subito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela.
Chiamate anco il facchino, ed espeditevi,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere;
Non fuggirai per Dio.

Acc. Padrone, ascoltami:
Perchè vuoi, che mi leghin?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? che vi possiate rompere
Il collo giù di quella scala.

Acc. Chiedoti,
Padron, perdono, e se non è verissimo
Tutto quel ch'io t'ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accaderti

Ch'io lo facessi, ma non perch'io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.

Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Canchero
Ti venga, pur m'hai giunto ove temevami:
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringilo,
E tu, Stanna, che fai?

Stan. Non vedi, fistola,
Che quasi ei m'ha fatto mostrare?.. Or fermati,
Accursio.

Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia.
Tutt'oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete: or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s'io scampo per tutt'oggi, Accursio,
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fe di Dio, ch'esempio
Sarai forse a qualch'altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico.
O figliuoli cattivi, e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo

Per farvi roba, e farvi gentiluomini,
Com' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
D'umanitade, e d'antica amicizia
A Gentil mio compagno, ho ritenutomi
Le facultadi sue, nulla servandogli
Di quanto gli promisi; e questo scandolo
Per chi l'ho fatto? per te, per te Eurialo.
Tu sei già ritornata, Stanna?

Stan. Il fistolo
Lo scanni; ei mi tenea pelato, intendimi?
In fe di Dio, che credo che mi sanguini,
S'io mi vi guardo. Ei m'ha fatto le lucciole
Veder, se ben è giorno. Ma gastigalo,
Castigal pure. Hai inteso le belle opere
Sue, che dicea che queste eran le femmine,
Moglie, e figliuola di quel Messer Lazzaro?
Credea d'aver a far con qualche bufalo.

Bart. Chi dunque sono? Questa è un'altra istoria.

Stan. Non foss'io mai al mondo nata, misera,
Che a questa volta stroppierammi Eurialo
Meritamente, chè fuor di proposito
Ho discoperto il suo segreto.

Bart. Seguita
Pur, Stanna, perchè intender vo' l'istoria
Tutta.

Stan. Ti dico, che non vo' procedere
Più oltre; ho detto più che a sufficienzia:

So che me n'avverrà qualche fastidio.
Bart. Seguita, e non mi trar a maggior collera,
Ch'io non ti faccia come ho fatto a Accursio.
Non hai più tempo di poter ascondere
Quel che tu sai.
Stan. Io dico adunque (scusami
Eurialo, chè sforzata ho discopertoti.)
Bart. Dì pur come ti piace; questa è solita
Scusa nelle disgrazie delle femmine,
Che sian sforzate; anco tu puoi servirtene.
Dimmi: come non son di Messer Lazzaro
Queste due donne? Onde lo puoi comprendere?
Stan. Io tel dirò: pur ora la Maurizia,
Fantesca del vicin quì Bonifazio,
In segreto m'ha detto, che alloggiatisi
Sono con essi questi, che aspettavamo
In casa nostra; ma che ne stia tacita;
Ed ha specificato il nome proprio
Di questo Messer Lazzaro.
Bart. È possibile?
Stan. Holli veduti tutti, egli è certissimo,
Madre, figliuola, e fante. Ma non eri tu
Su l'uscio, come fe', quand'essi uscirono,
Messer Lazzaro dico, e Bonifazio?
Bart. Holli veduti: ma chi dunque, domine,
Dobbiam creder che siano le due femmine,
Che avete detto che di sopra dormono?

Deh, perchè vo cercando quel, che vedesi,
Grosso uom ch'io sono! Debbe esser la femmina
Con la compagna, che dicean quegli uomini,
E che ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni, e calci. Ma ch'io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, facciomene
Gran maraviglia.

Stan. Padrone, gliè in ordine,
Quando ti piaccia di venire a tavola.

Bart. A tavola, eh? disnar m'ha dato Eurialo,
E son satollo sì, che quasi scoppio.
Va, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
Io voglio seguitar costor, che trattano
Senza l'oste saldar un certo computo,
Che forse non sarà, com'essi credono.
Io vo' che l'avvocato mio chiariscami,
Se la ragion comporta, che si possano
I figli maritar senza licenzia
De' padri; e se cotai contratti vagliono.
Ma ecco chi mi dà questi piacevoli
Pensieri; ecco che vien di quà il mio Eurialo.
Non so come avrà volto appresentarmisi.
Ma che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

SCENA VII.

Eurialo, e Detti.

Eur. TANTI mali ad un tratto mi circondano
Da tutti i lati, e improviso mi premono,
Ch'io non so da qual parte io debba volgermi
Per provedervi. O infelice, e ben misero
Stato d'amanti, a cui fortuna perfida
Sempre s'oppone, e sempre tende insidie!
Come poco accidente a infelicissimo
Stato m'ha tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti! Poc'anzi, che la dolce Ippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima,
Pareami esser salito più che l'aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A Giove (come dicono); ed or veggomi
Qual fulminato nel profondo baratro
Del crudo inferno. A che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, ed il consiglio
Incauto, che m'ha dato la mia bestia!
Ma più mi duol d'aver a cotal termine
Condotto la mia Ippolità, che 'l proprio
Danno che avvenir possami, ch'io 'l merito.
Mi mancavano stanze ove condurre la

Potessi, senza porla in questo carcere,
Onde ritrarla non trovo consiglio?
Ma faccio come l'augelletto, timido
Che alcuna serpe non gli guasti i piccioli
Figliuoli, che, quantunque non sia valido
A salvarli, dal nido non sa moversi.
Non veggo com'io possa la mia lucida
Stella ritrar da questi folti nuvoli:
Pur di quì intorno non mi so rimovere.
Bart. Cosa non ho potuto ancora intendere,
Ch'egli abbia detto, ma comprendo l'animo
In gran travaglio.
Eur. Io veggo colà, misero
Me! mio padre. Ah, sì per timor mi tremano
Le membra d'uno in uno, e fatto è stupido
L'animo, nè consiglio in capo sorgemi.
Io sento tutto il viso tramutarmisi:
Vah, che farei se andassi per combattere!
Bart. Eurialo?
Eur. Vengo, padre.
Bart. Come biscia
Viene all'incanto.
Eur. Avete le nostre ospiti
Vedute, o padre?
Bart. Non, ma bene inteso ne
Ho qualche cosa.
Eur. Sapete chi siano?

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile.
Eur. Son le donne del nostro Messer Lazzaro.
B. Quelle, che ha in casa il ghiotton Bonifazio,
Son le donne del nostro Messer Lazzaro.
E. (Non ci è rimedio più, la cosa è pubblica.)
Bart. E Che borbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente eh?
O confidenza troppo inestimabile!
O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
Cosa, ch'ei faccia, o che punto vergognisi!
Sono queste opre da figliuolo ingenuo;
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto?
Eur. Misero
Me!
Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotali trame. Or che? Provvederemoci
Con dir, che sposeraila? O bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? gliè utile,
Ed oltre, che gliè util, gliè onorevole.
Eur. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.
Bart. O buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.

Egli avea cominciato a far buon'opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse col fondamento verso l'aria.
Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
Senza lo aver da voi prima licenzia.
Bart. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel Messer Lazzaro; e il falsario,
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autoritade? Ah, che per l'anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.
Eur. Per fuggir pericolo,
E perchè dice ch'è di gente nobile,
Io 'l facea, padre.
Bart. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone?
Pist. Messere.
Bart. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna: ch'io ritorno subito
Per volerla trattar com'ella merita.
Stan. Non dubitate, chè noi guarderemolo,

E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri *, chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

Bartolo solo.

Deh mira, come io sia giunto alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio! Questa femmina
So che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal che sia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
Di moglie senza dote? O che bel utile,
O che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s'hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

* V'è chi pretende doversi leggere *bricchi*, nome generico, attribuito in buona parte della Lombardia alle greggie, composte di pecore, e montoni. Quando ciò sia (il che non par senza fondamento) credo che per la voce *brache*, abbia a intendersi quella pastoia, o sia fune, con cui infrenansi gli armenti, quando vanno a pascolare.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Veronese.

GLI è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita, ed io, dove fu imposione
Di mostrar di dormir; ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo, che, se non che un strepito
Grande sentito in casa mi fè muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano,
Con la fantesca ben stretto teneano
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino, o necessario,
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo,
(Chè così il vecchio della casa chiamano)
Qual deve aver saputo di n[illegible]isere
Quello che siamo; perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri, più che i proprj, curano.

E non ponno tacer cosa, che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar Messer Eurialo,
Che statuisse quel, che a fare aveamo:
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel che ho veduto del misero Accursio:
Ei mi risponde, come fosse stupido
Divenuto, e più perso assai pareami
De' proprj morti; onde feci giudizio
Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccommandandola,
Non già al suo amante, che ha maggior penuria
D'ajuto, e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito
Che, se quell'uom tornava, essendo in collera,
Possibil non saria stato il difendermi,
Che con male parole ingiuriatami
Non avesse, e [illegible]ana, e peggio dettomi.
E se parole sole state fossero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo

Di toccar delle busse, e farsi scorgere
Per tutta la città, m'ha fatto fuggere.
Ma chi sarà che mi presti ricapito,
Ch'io non conosco in questa Terra un minimo?
Io vedo uno colà, che mi par ch'abbia
La parte mia dell'allegrezza, e giubila
Come se avesse ritrovato un cumulo
Di denari. Ei debbe essere cibatosi,
Ed aver tocco il vitriuol * più commoda-
mente, che non ho io, che ancor vedutolo
Non ho da jeri in quà. Mi par conoscerlo.
È egli Messer Claudio, o pur farnetico?
Egli è pur desso: ma che far mi debbia
Non so ben giudicar. Dirammi un carico
Di villanie, ch'io sia senza licenzia
Di casa di Madonna dipartitami,
S'io me gli fo veder: ma i tempi insegnano
Quello che s'abbia a far, e accomodarvisi
Siamo necessitati. Dianzi ascondermi
Da lui mi parve, ed ora a lui ricorrere
Mi è forza, chè mi salvi da quel Bartolo;
Ch'io nol conosco però tanto rigido,
Che per sì poca occasione vogliami
Per inimica: ma più ancor confortomi,
Ch'io 'l veggo allegro. Andare a lui dilibero.

* Il bicchiere, perchè di vetro.

SCENA II.

Claudio, Veronese.

Claud. IO ſoglio pur per queſta ſtrada ſcorgere
Talor alcun mio amico; onde può naſcere
Ch'io non ne veggo di preſente un minimo,
Nè da man ritta, o da man manca, volgami
Pur ov'io voglia? Non ſi gioſtra, o correſi
In piazza alla quintana *; non bagordaſi;
Non ſi fa proceſſion del *Corpus Domini*;
Non è il Venerdì ſanto che ſi predichi:
Manco in palazzo ancor ſi fa giuſtizia,
Chè ſian così le ſtrade vote d'uomini.
O che allegrezza, e gaudio ineſtimabile!
E ch'io non abbia alcun, con chi 'l comunichi?
Io vengo dalle braccia di Flaminia
Mia. O fortuna benigna, e piacevole!
Ver. Sono deliberata d'offerirmegli.
Claud. Ma perchè non riſcontro il caro Eurialo,
A cui mi chiami in colpa del mal animo
Che ho avuto, e narri queſta mia letizia?

* Il ſegno, ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i Gioſtratori.

Ma chi vedo io venir verſo me? parmi
La Veroneſe.
Ver. O caro Meſſer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.
Claud. Veroneſe, ſei quì?
Ver. Sono a' ſervizii
Voſtri, come ſon ſtata del continovo.
Claud. Tu ſii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non ſai?
Ver. No, ma ben io mi dubito
Che non ſia qualche mal.
Claud. D'infeliciſſimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a ſtato feliciſſimo.
Ver. Avvenuto è a me miſera il contrario:
Ma andiamo a caſa voſtra, chè più comodamente ragioneremo.
Claud. No, no: aſcoltami.
Per novelle ch'io aveva d'una peſſima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.
Ver. Forſe partitaſi
Era di queſta vita?
Claud. Peggio; e andavami
Al porto, per trovarvi o burchio, o ſandalo*,

* Specie di nave.

Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggo Messer Lazzaro,
Che smonta con la moglie, e con Flaminia,
Ed una fante; e, perchè non voglio essere
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondermi
Più nella cappa, che mi sia possibile;
Chè, non so se tu 'l sai, ei m'ha mal animo.
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo,
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch'essi s'avviarono
Diritti ver la porta di San Paolo,
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve veggoli
Entrar in casa quì di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite,
Ov'io vivo a dozzina, s'alloggiarono.
Questa è la casa: vedila tu?

Ver. Veggola.

O Dio, che di paura tutta struggomi!
Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.
Claud. Era su l'uscio Eurialo, e Bonifazio,
Ma mi volgo sì subito, (che scorgere
Non mi può alcun) quì a destra, ov'è il mio Studio,

Ch'entra su lo stradello, ed aprol subito,
Ed entrato, di quì vo nella camera,
Onde per un pertugio si può scernere
Che nell'entrata della casa facciasi.
Mentre m'avvolgo per casa, già essi erano
Saliti sopra, e fer picciolo indugio,
Che discesero tutti, e insieme uscirono
Fuori di casa: io parlo sol degli uomini.
Ver. Oh, che bisogno ho io di questa favola?
Claud. Ma non per questo so quel ch'io deliberi,
Chè, se Flaminia è in casa, la custodia
Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur senza: a cui la madre voltasi;
Acciocchè più non t'offenda quest'aria,
Disse, torna di sopra, e quivi aspettami,
Fin tanto con la fante del nostro ospite
Ch'io sia tornata d'udir la santissima
Messa di quella santa divotissima
Agata, della quale oggi si celebra
La festa: e così detto se n'uscirono,
E sola ne restò la mia dolcissima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Mostrarmi; e aperto l'uscio netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così subito
Apparir mio si sbigottì, e di fuggere

Tentò, ma nol concessi, anzi ritennila
Tanto, che il suo timor converti in lagrime,
E mi conobbe, e nel petto lasciommisi
Cadere, e parve al mio voler rimettersi.
Felicità inaudità! Nelle braccia
Subito me la reco. Oh, come voglia mi
Vien di spiccar due salti quì in presenzia,
Se ben vi fosse il popolo col Principe.
Or va.

Ver. Deh, vedi, vedi a che buon termine
Con costui mi ritrovo!

Claud. E così subito
Senza perdervi tempo torno in camera,
E pongo il ferro all'uscio: il resto dicalo
Altri, che s'è trovato a simil termine.
Deh, se pur quindi non mi partir lecito
Mi fosse stato! O Dio, quanto più copia
Son per aver di quelle candidissime
Membra; del dolce spirto * sì odorifero!

Ver. Sapeva ben, sapeva ben io, misera,
Che porresti a salvarmi troppo indugio.
Ecco colà duo vecchi; l'un dev'essere,
S'io non fallo, il mal uomo del nostr'ospite.

Claud. Che ospite?

---

* Per *alito*, *fiato*.

Ver. Conóscete voi quel Bartolo?
Nol vidi mai, ma credo sia un diavolo.
Claud. Che vi facevi in casa? Ben conoscolo.
E chi ancor v'era? O dolce mia Flaminia,
Quando più sarò teco!
Ver. V'era Ippolita,
Ed evvi ancora; così ella non fossevi
A benefizio suo.
Claud. Oh, da che nacquero
I miei sospetti! O cara mia Flaminia.
Ver. Pregovi mi salviate; non è Bartolo
Uno de' due, che colà oltra si mostrano?
Claud. Lasciami me' veder; gliè Messer Lazzaro
Con Bonifazio. Vien meco allo Studio
Mio, là dove tu te ne starai tacitamente, fin ch'altro di ciò vedrò sorgere.
Ma vorrei pur io veder, ed intendere
Ch'abbia a esser questo; e perchè Bonifazio
Abbia quest'uomo alloggiato, e non Bartolo,
Come fra loro avevano già l'ordine.
To' * questa chiave, Veronese, e gettati
A man diritta per questo viottolo,
E poi a man diritta ancora torciti,
Fin che darai del capo in certo picciolo

* Contrario da Togli.

Uſcio: quell'uſcio è l'uſcio del mio Studio.
Vattene dunque, e là tacita aſpettami.
Di quì poſs'io bene aſcoltare, e intendere
Quel che diranno, ſenza che mi veggano.

SCENA III.

Bonifazio, Lazzaro, Claudio.

Bonif. POco eravamo andati, che giudizio
Fei quaſi indubitato che queſti uomini,
Perch'oggi è feſta, non ſi troveriano
Alla Cancelleria: poi queſte Maſchere
Par che a darſi buon tempo ognuno invitino;
E queſti grandi volentier v'attendono.
Lazz. Anzi di queſto meglio non potriano
Fare. Ma queſto Riccio molto indugia
A comparire; avea a farmi un ſervizio,
Che pur m'importa; ma mi pone in dubbio,
Anzi mi fa pur credere certiſſima-
mente che non ſarà (sì come a Sermide
Jeri da ſera mi fu dato a credere)
Coſtui in queſta Terra. Diligenzia
So che avrà fatto, e quando ſtato foſſevi,
L'averia ritrovato, e riferitolmi;
Ma io n'avrò perduto il tempo. Veggolo.

Bonif. Non ſo chi coſtui ſia; chè, ſe notizia
N'aveſſi, avete a creder, Meſſer Lazzaro,
Ch'io farei quel për voi, che aperto veggovi
Far voi per noi, e lo farei di grazia.
Lazz. La noſtra benchè ſia nuova amicizia,
Dico con la preſenza, chè con lettere
Aveva già principio, e col buon animo,
Son molti meſi, certamente merita
Ch'io vi debba ſcoprir qualche mio intrinſeco
Penſier; e queſto ancor, che più mi ſtimola
Di quanti mai n'aveſſi, o al preſente abbia,
E ch'io ſia forſe per aver.
Bonif. Ringraziovi;
E poi vi dico, che di ſomma grazia
Mi ſarà che vi vagliate dell'opera
Mia, chè, pur ch'io mi poſſa, ſon prontiſſimo
Ad ogni voler voſtro.
Lazz. Ora aſcoltatemi.
Io avea promeſſo una figliuola, che unica
Mi trovo al mondo, a un giovan d'Aleſſandria;
E queſto venia molto al mio propoſito,
Per maritar la figlia nella patria,
Ch'io ſono Aleſſandrin, forſe ſapetelo.
Bonif. Sollo per certo.
Lazz. Nella qual ridurcermi
Pur penſo in breve, chè ſazio di leggere
Io ſono veramente, chè ſcarſiſſimi

Sono i partiti. Ma in quel tempo essendomi
Cennato, che invaghito un Messer Claudio
N'era, e di lui non forse men Flaminia
(Chè così questa mia figlia si nomina)
Acciò non mi rompesse questa pratica,
Me lo levai di casa; e perchè avvolgersi
Non cessava quì intorno....

Claud. (Questa istoria
Incomincio benissimo ad intendere.)
Lazz. Oprai con certo modo dispiacevole,
Che fu sforzato a lasciar quel dominio.
Indi volendo stringer questa pratica
Del giovan d'Alessandria, per Lucrezia
A Flaminia il fo intender, che mutatasi
Era già tutta in viso per l'absenzia,
Credo, di questo giovan.

Claud. (Come piacemi!
Quest'è pur certo amorevole indizio.)
Lazz. Le condizioni del predetto giovane
Le narra ad una ad una, e persuadela
Far il voler di quei, che la governano.
Ella come le sia proposto un carcere
Perpetuo, per cambio di rispondere,
Par che si debba consumare in lagrime.
Claud. (O benedette lagrime!)

Lazz. Delibero
Con la presenza mia far questo ufizio.

Ma che? Non ne traggo altro che 'l ſilenzio
Suo conſueto, e pianto in abbondanzia.
Io lo dirò pur *, Bartolo; difficile
Fu ancora a me di ritener le lagrime.
Claud. (O vero padre.)
Lazz. Giva a peggior termine
La miſera ogni dì, del che in grandiſſimo
Soſpetto noi venendo del ſuo vivere,
Vogliamo che s'adopri la ſua balia,
E ſi faccia chiarir bene il ſuo animo:
Ma il fatto ſtava come noi penſavamo;
Non volea viver ſenza Meſſer Claudio.
Mi venne allora ogni pratica in odio
Cominciata, e la condizion del giovane,
E facultadi, e il tutto ſtimai favole;
E, com'io poſſo meglio, mi diſobbligo.
Cl. (Queſto non può accaſcar ſe no a mio utile)
L. Or quel ch'io aveva, e m'ho laſciato fuggere
Di mano, anzi ch'io ſteſſo ho fatto fuggere,
Son or neceſſitato con diſcomodo
Andar cercando.
Claud. (Non dubitar, Lazzaro,
Ch'egli t'è più vicin, che non t'immagini.)

---

* Ritengaſi per intelligenza che Bonifazio ſi é finto Bartolo.

Lazz. Avea promesso il Riccio ritrovarmelo,
Quel dico che ha portate quelle lettere.
Bonif. Seguite pur, chè v'intendo benissimo.
Lazz. Ma certo che sarà pur ito a Padoa,
Come ne sono stato sempre in dubbio.
Bonif. Gliè in questa Terra; lasciate ogni dubbio.
Lazz. Voi dunque pur lo dovete conoscere?
Bonif. Come, s'io lo conosco! Come Eurialo.
Lazz. Io sono astretto, se mi è caro il vivere
Della Flaminia mia, torlo per genero.
Cl. (Dio sia laudato; io posso dir d'intendervi.)
Lazz. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
Che lo consenta, per la grave ingiuria,
Ch'io incorsi a fargli.
Claud. (Ci vorrebbe ingiuria
Maggior di questa a ricusar Flaminia.)
Lazz. Or mi farete servizio mirabile,
Poichè si truova in questa Terra....
Bonif. Trovasi,
E intendo tutto il vostro desiderio,
Il qual, non men che onesto, è necessario;
E quando vi riesca, anco molto utile
Vi sarà, chè restato egli è ricchissimo.
Lazz. È morto il padre?
Bonif Già due mesi passano.
Or vo a trovarlo, e spero far un' opera....
Claud. (Or che altro aspetto?)

Bonif.

Bonif. Che vi ſia gratiſſima.
Lazz. Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
Bonif. Ma eccol, Meſſer Lazzaro; vedetelo.
Meſſer Claudio, m'avete fatto credere
Quaſi che ſiate partito: (guardatevi
Di non mi nominar per Bonifazio.)
Claud. (Io me ne guarderò: ma che ſignifica
Queſto tacer il nome?) A Meſſer Lazzaro,
Che è quì con eſſo voi, o Bonifazio,
Io farei riverenza.
Bonif. ('Vah, diavolo;
Son pur ſervito.)
Claud. Ma dubito offenderlo.
(L'avea obbliato.)
Lazz. Meſſer Claudio, piacemi
Vedervi quì; ſe mai ingiuria fatta vi
Ho, me ne increſce e duole. Orsù, laſſatemi
La mano; queſto è fuor di voſtro debito;
Così voglio baciarvi.
Claud. Ed io domandovi
Perdono d'eſſer ſtato temerario
In caſa voſtra.
Lazz. Perdonato ſiavi.
Bonif. Signor Dottore, perchè a Meſſer Claudio
Ho biſogno parlare, perdonateci
Se vi laſciamo; preſto ſpediremoci.
Lazz. Parlate pur; non ſon per interrompere

I fatti vostri, e state a vostro comodo.
(Mi vo' tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch'io gl'intenda.)
Claud. Ho del mio ospite
Inteso il soprannome; vi debb'essere
Sotto certo qual cosa di piacevole.
Lazz. (Ma così di lontan non voglio muovere
Però da questi la vista; chè bastami
L'animo da' lor visi ben comprendere
Quel che ha di questo fatto oggi a succedere.)
Claud. Che comanda Messer Bartolo? Piacevi
Or questo nome?
Bonif. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com'io l'abbia acquistato; perchè attendere
Or mi bisogna ad altro.
Claud. Il so.
Bonif. Sapetelo?
Come il sapete?
Claud. Io 'l so, chè da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.
Lazz. (Il principio
Deve esser in narrargli, come accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

Bonif. Adunque neceſſario
Non mi ſarà narrarvi il deſiderio
Ch'abbia queſt'uomo che gli ſiate genero.
Claud. Ho inteſo il tutto, e ſapete ſe piacemi.
Lazz. (Ora gli debbe dir come in eſilio
Lo feci porre, e in ver fu grave ingiuria,
Chè potrebbe eſſer cauſa che rimettere
Non ſi vorrà a partito, ch'io deſideri.
S'io non credeſſi ch'altri mi vedeſſero,
Torrei gli occhiali per meglio diſcernere.)
Bonif. Baſteria borbottar come la ſcimia,
E come quelli, che alla mora giuocano,
Mover le dita, e con tai modi fingere
Coſe, che ſiano da compor difficili,
Se ben noi ſiamo d'accordo beniſſimo.
Ma perchè coſa vogliamo noi perdere
Più tempo? Veggo il vecchio, che conſumaſi
Dall'aſpettar.
Lazz. (Ben ſta; ridendo vengono.)
Bonif. Ma vi ſete ſgannato, o Meſſer Claudio,
Aſſai felicemente: ho da far ridervi.
Lazz. (Vien ver me.)
Bonif. Meſſer Lazzaro, toccategli
La man di nuovo, e da ſenno baciatelo:
Queſt'è voſtro figliuolo, e voſtro genero.
Claud. Tal eſſer voglio.
Lazz. Ed io ch'altro deſidero,

Che avervi per figliuolo? E voi toglietevi
Questo picciol presente, Messer Bartolo,
Godetel per amor del vostro Lazzaro.
Di più vi son tenuto al benefizio
Che voi m'avete fatto.
Bonif. Questo è un carico
Che mi fate. O non lo voglio, no, domine;
Val più di trenta scudi; ritoglietelo,
Vi dico, Messer Lazzaro.
Claud. (Pur tienselo
Stretto nel pugno.)
Bonif. Io non voglio contendere;
Ma certo avete torto.
Lazz. Il vostro merito
È molto più, v'ho detto.
Claud. Or accettatelo,
Quando vel dona con tanto buon animo.
Bonif. Vi ringrazio in eterno, Messer Lazzaro:
Quest'è presente d'avervi in memoria
Fin ch'io viva, ed avervene sempre obbligo.

SCENA IV.

Bartolo, e Detti.

Bart. IO veggo Bonifazio, e Meſſer Lazzaro;
S'io poſſo, voglio andar, chè non mi veggano
Preſſo loro. Infra noi penſo abbia ad eſſere.....
Bonif. (O potta del malanno, gliè quì Bartolo!)
Bart. Un ſtrano, e gran zimbello * col diavolo.
Mi dice l'Avvocato, che s'Eurialo
Per ſorte avrà ſpoſata queſta femmina,
Ed anco ſenza aver da me licenzia,
Che ſarà pur ſpoſata. Sono ſtranie
Per certo queſte leggi; e pur gran ſavii
Furon quei, che le fecer; così dicono.
Ma come l'altre coſe anco ſi mutano,
E dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
Credo, come la fava quando piantaſi,
Ch'è bella, e groſſa, e poi diventa picciola:
O veramente quelli, che le chioſano,
Le fan dire a lor modo. Uom dabben, fermati,
Or che non hai il modo di rivolgerti
Ad altra mano. Io vo' teco diſcorrere

* Credo debbaſi intender per *fracaſſo.*

Che ragion t'abbia mosso a farmi ingiuria.
Bonif. (Deh, come è mai venuto così tacitamente: mi par comprender che sia in collera.)
Bart. Ma prima vo' saper come ti nomini?
Claud. Quì ha una bella baruffa da nascere.
Bart. Io dico bene a te, come ti nomini?
Bonif. Par che non mi conosca, e pur è lucido
Il tempo.
Bart. Non ti dico non conoscerti,
Ma che mi dica come tu ti nomini.
Bonif. Se tu confessi pure di conoscermi,
Tu dei sapere il nome; e quando sannosi
Le cose, per che cosa s'addimandano?
Claud. Questa è acuta risposta! mi par logica.
Bart. Ora, poichè tu non mi vuoi rispondere,
E dirmi il nome tuo, a questo attendimi:
Sei tu Bartolo pur, o sono io Bartolo?
Bon. Perchè esser non potiamo ambedue Bartoli?
Quanti Giovanni, Filippi, ed Antonii
In una casa stessa si ritrovano?
Se questo sai, come ti par miracolo
Che in la nostra contrada sian due Bartoli?
Claud. Oh, come è stato acuto! O Bonifazio
Galante! Non ti par che stia in proposito
Senza smarrirsi! Io saperò l'origine
Pur di questo suo nome.
Bart. O ammirabile

Confidenza d'un tristo! Poss'io credere
Che si ritruovi un altro a costui simile?
Bonif. Deh, se ti piace non mi far ingiuria,
Chè non la faccio a te, se ben servitomi
Fossi del nome tuo per tutto un integro
Dì. Non ti lamentar, chè non bisognavi
Del nome tuo, se ben l'avessi in prestito
Tenuto un mese. Tutto il dì si logora
Mio stajo, mio mastello, la mia pidria*,
De' quai sì spesso i tuoi di casa servonsi.
Tu fai un gran rumor, perchè ho chiamatomi
Bartol per due ore. Ben servirestimi
Di venticinque scudi, bisognandomi
Per due mesi o per tre, come si servono
I buoni amici!
Claud. O Bonifazio, voglioti
Esser amico ancora più del solito.
Lazz. Che nuova controversia? Il matrimonio
Sarà spirato ch'io trattava; Eurialo
La farà mal con la Contessa.
Bart. Forse che
Tu t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio?

* Voce Ferrarese, per *pevera*, arnese da versare il vino nelle botti.

Lazz. Me ne laverò le mani; facciano
Essi.
Bart. Per farmi danno, e farmi carico
Volevi essere Bartolo, falsario
Che tu sei. Per fermar il matrimonio,
(O che forse hai fermato) sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzaro,
Ch'io mi voglio anco a voi un poco volgere....
Bonif. La passo bene; ci è un altro da radere.
Bart. Ha questo meritato l'osservanzia,
La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia,
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete Messer Lazzaro,
Bench'io non vi vedessi, ch'io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome. Che giudizio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio
Con util tale?
Lazz. Bartolo, fermatevi;
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo;
Dite, che colpa ho io di queste favole?
V'avete voi di me, o pur d'Eurialo
M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere
D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi
Abbia con la figliuola, e moglie dicalo

Egli, perch'io per me non ſaprei dirlovi.
Bonif. È meglio ch'io mi levi dalla diſputa,
Chè ho fatto troppo a ſtar finora in circolo.
Lazz. E ſe vi par ch'io faccia mal ufizio
A perſuadere Eurialo a correggere
L'error che ha fatto, e l'ingiuria graviſſima
Alla Conteſſa, v'ingannate, e ſollovi
Dir chiaramente; ella è d'una potenzia
Grande.
Bart. Perch'è Conteſſa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di quì. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle ſi trovano,
Che non han da mangiar quanto vorrebbono
Speſſe fiate.
Lazz. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forſe, o miſeri.
Queſta Conteſſa è ricca, e d'una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto in veritade.
Bart. Credolo.
Ma che? Debbo io per queſto voler rompere
Il collo a mio figliuol? Debbe egli togliere
Una fante per moglie?
Lazz. Che! credetevi
Ch'io pigliaſſi per fante queſto carico?
È cittadina di Ferrara.
Bart. Quadrami

Politamente questo, che sen vadano
Le nostre cittadine si domestica-
mente. Sia cittadina, vo' concederle;
Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate: ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch' ei tolga questa femmina,
Avrà del mio quel, che non potrò togliergli.
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia Creata di Contessa, o nobile
Di questa Terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino*.
Claud. Voi gli farete torto, Messer Bartolo;
Ei l'ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.
Lazz. Ed io non ho fors'anch'io fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
Ch'è cittadina di Ferrara: e dicovi
Più forte ancor; la Contessa avev' animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa Terra agente idoneo,

---

* Cioè, che per ignominia sia fatto condur sull' asino dalla giustizia.

Che le facesse tutto il patrimonio
Suo riaver, e n'ha da me consilio
In *scriptis*, chè ben sa come chiamavasi
Il padre, il qual morissi alli servizii
Del Duca di Milano.

Bart. Nominollovi?

Lazz. Nominollomi, e credo ricordarlomi,
Se vi penserò alquanto.

Bart. Par che l'animo
Mi tiri a indovinar.

Lazz. Polito.... Mentomi
Per la gola: Polito: non dicevasi
Nè anco Galante,... Gentil nominavasi,
Gentil, quasi m'era ito di memoria.

Bart. (Pon mente, ch'avrò fatto buon giudizio.)
Morto che fu Gentil, venne la giovane
In mano alla Contessa così subito?

Lazz. Vi fosse ella venuta a benefizio
Suo, chè meglio i suoi fatti passeriano.
Non la conobbe mai se non a Napoli,
Onde la tolse prima al suo servizio;
Quivi la madre la condusse picciola:
Ma non so molto ben dir questa istoria.
Dovria pur quì apparir un, che 'l principio
Sa di tutta la cosa fino all'ultimo:
E appunto è quello istesso, che con lettere
Di favor ha seguito queste femmine.

Diceſi il Riccio.

Bart. (Ogni coſa ſi ſeguita)
Non fu queſto il Ragazzo del mio ſozio
Gentil? Io l'ho per chiara. Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.

Bart. La coſa è chiariſſima.

Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indugia,
O Riccio, fatta?

Bart. Non ſo ſe a memoria
M'avria tornato coſtui così ſubito.
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo:
Come lavora il tempo!

Ric. Meſſer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazz. No? Rivoltati;
Mira ſe ho miglior naſo a trovar gli uomini
Di te.

Ric. O Meſſer Claudio, come piacemi
Vedervi ſano.

Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bart. Guardami Riccio; mi conoſci tu?

Ric. S'io vi conoſco? Mi par di conoſcervi.
Io vi conoſco; ſiete Meſſer Bartolo,

Compagno

Compagno di Gentil, che della giovane
Fu padre, che ho seguita: e molto allegromi
Avervi ritrovato, e conosciutovi;
Chè, per amor di quel vostro carissimo
Gentile, spero porrete ogni studio,
Acciò possa ricuperarla, e renderla
Alla padrona. Questa un certo Accursio....
Bart. Non più, Riccio, non più; sono benissimo
Del tutto instrutto. Udite, Messer Lazzaro,
Udite ancora voi, o Messer Claudio,
E tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
Ha fatto alla Contessa questa ingiuria:
Io vo' ch'ella s'ammendi, ed onestissimo
Mi par che vada innanzi il matrimonio,
Che avevano trattato Messer Lazzaro,
E 'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
Davan la giovane in moglie ad Eurialo.
Ric. Seguite pur; io v'intendo benissimo.
Bart. Così alla giovan leveremo il biasimo,
E la Contessa deporrà il mal animo.
Credi, Riccio, però, che starà tacita
La Contessa a tal fatto?
Ric. Tacitissima;
Ve lo posso mostrar per le sue lettere.
Bart. Ed a Gentil non mancherò del debito,
Chè quanto d'altro; di questo contentomi.
Ma molto Messer Lazzaro rincrescemi

V

Di non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rimettermi
Vogliate ogni error mio, con la famiglia
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebreremo.

Lazz. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, Messer Bartolo;
Poichè Claudio è degnato esser mio genero.
Claud. Anzi voi d'esser mio padre, e mio suocero.
Bart. O come m'è questa nuova piacevole!
Gli avete data pur la vostra giovane?
Lazz. Quando giungeste, allor allor avevamo
Concluso.

Ric. Siete sposo, Messer Claudio?
Molto mi piace.

Claud. Riccio, ti ringrazio.
Bart. Faremo quasi una Commedia duplice.
Or fate, Messer Lazzaro, che vengano
Le donne vostre.

Claud. Vo' che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, Messer Bartol.

Bart. Di grazia.
L. Andiamo, Messer Claudio, facciam comodo
A Messer Bartol, che possa procedere

qualche suo disegno, e nel medesimo
Tempo farem le donne porsi all'ordine.
Bart. Andate: Riccio, tu meco verraitene,
Chè ho bisogno di te; so che in convivii
Cotai sei stato, e vi devi esser pratico.
Ric. Andate innanzi, ch'or ora vi seguito.
Bart. Non mi è paruto che sia necessario
Che ognuno intenda la ragion più valida,
Che mi ha mosso che Eurialo abbia la giovane.
Nè volentieri voglio che si sappia:
Ma voglio ir tosto a far disciorre Accursio,
Che mi s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

Riccio, Veronese.

Ric. VEGGO la Veronese, onde diavolo
Vien? Non esce ella di casa di Bartolo?
Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Ver. Ho ben potuto aspettar Messer Claudio
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vase in che ho assaggiato; ei sta con ordine
Con buona malvasia; e le due scatole
E l'alberello * non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica,
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vo' tornar a veder che sia d'Ippolita.
Ric. Tu sei quì, Veronese? Non t'ascondere,
Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere;
Non dubitar le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Già che la sua ventura abbiam trovatale.

* Vaso di terra, o di vetro, contenente forse conserve.

Appena può ſtar ritta, come brancola
Per ritrovar la porta! O plebe, e nobili
Non aſpettate che le donne vengano
In pubblico altrimente, chè la ſtanzia
Già un pezzo l'una ha preſo, e l'altra metteſi
Volendo in punto, non curerà perdere
Di tempo un'ora e più, come coſtumano
Far queſte ſpoſe; onde più toſto girvene
A caſa vi conforto, e prima pregovi
Facciate ſegno, che le noſtre favole
Vi ſian piaciute, chè così deſidera
Chi ha poſto ſtudio, perch'elle vi piacciano.

Fine delle Commedie, e del Tomo ſecondo.